STOCK
I BRANDY FAMOSI NEL MONDO

IL PICCOLO

STOCK 84
PER VOI DAL 1884

Anno 107 / numero 279 / L. 1000 — Giornale di Trieste — Giovedì 15 dicembre 1988

PLI / CONGRESSO

E' Giscard il sogno di Altissimo

PLI / NOTA

Quest'idea non basta

Commento di
Paolo Francia

Altissimo richiama l'esistenza nel Paese di una vasta area liberaldemocratica e ha ragione. Propone un patto federativo con radicali, repubblicani e verdi moderati e fa bene. Pensa al modello Giscard d'Estaing, il grande demiurgo della centralità in Francia, e non gli si può dare torto. Insomma, l'idea di per sé è nel suo complesso giusta; tuttavia ha pochissime probabilità di concretarsi.
A sfavore giocano alcuni dati di fatto. Intanto la concorrenza fra liberali e repubblicani, palmare nella tradizione storica dei due partiti e inevitabile nella gestione delle poche briciole di potere lasciate loro. Poi l'essenza stessa del liberalismo italiano, ancora presente in significativi settori del partito e tutt'altro che indulgente con il radicalismo più o meno chic del segretario. Poi ancora la non comparabilità fra la situazione italiana e quella francese, che permise un quarto di secolo fa la «nascita» di un leader come Giscard e, negli anni successivi, la sua ascesa, fino all'Eliseo.
Allora, l'intuizione di Altissimo è geniale, ma dovrebbe prendere un'altra strada. Che passa per il superamento di «questo» sistema istituzionale, il varo di un meccanismo elettorale di stampo francese, l'avvento di un uomo del carisma di Giscard. Una strada dal tracciato troppo incerto, che comunque imporrebbe la liquidazione dell'attuale Pli e la nascita di un qualcosa di molto diverso. Utopia. I primi a non poterla e a non volerla percorrere sono gli stessi liberali.

ROMA — La «ricetta» di Altissimo, che ha aperto ieri con la sua relazione il Congresso nazionale del Pli, tende alla creazione di un'area liberaldemocratica, con radicali, repubblicani e «i settori più moderni del movimento ambientalista». Una forza che si collochi al centro dello schieramento politico e riesca a sfuggire alla morsa dell'avanzante bipolarismo Dc-Psi. Il sogno del segretario liberale è di diventare a sua volta una sorta di Giscard d'Estaing, lo statista francese che ha costruito la sua fortuna politica sull'Unione di centro e che per un settennio è stato anche presidente della Repubblica.

Il progetto, per Altissimo, dovrebbe fondarsi su tre pilastri: europeismo, ammodernamento delle istituzioni e governo dell'economia.

Intanto, per le questioni interne, il segretario (che sarà riconfermato) ha fatto un appello all'unità, proponendo una segreteria collegiale composta «da esponenti di quei gruppi che convergeranno sulla proposta politico-programmatica». Ciò dovrebbe aiutare il partito a recuperare consensi elettorali. A pag. 2 il servizio di Alessandro Caprettini.

DOPO L'INTERVENTO DI ARAFAT

L'America preme su Israele Kissinger nuovo mediatore?

ARMENIA

La tragedia continua

Gli aiuti sono bloccati negli aeroporti

MOSCA — La tragedia in Armenia continua. Il flusso degli aiuti alle popolazioni terremotate è reso difficile per le avverse condizioni atmosferiche e la disastrosa situazione delle strade. L'esodo della gente prosegue, ma ora è sotto controllo. Nelle località colpite dal sisma sono autorizzati a rimanere soltanto gli uomini mentre le donne e i bambini vengono portati altrove. Ma il dramma presenta anche aspetti politici: Gorbacev, come ha dimostrato in precedenza (per esempio nel caso di Chernobyl), utilizzerà anche questo terribile evento per cercare di sedare i conflitti etnici che hanno interessato la regione. Sempre in margine alla tragedia armena da segnalare un episdio imbarazzante: i produttori di uova inglesi hanno donato un'enorme quantità di questo prodotto alle popolazioni colpite. Ed è subito scoppiata una polemica perché le uova inglesi sono in questi giorni sotto accusa in quanto conterrebbero la salmonella. «E' giusto regalare cibi che noi non vogliamo?», si sono chiesti molti parlamentari britannici.
Servizi a pagina 6.

Dall'inviato
Marco Goldoni

GINEVRA — Arafat ha tenuto l'annunciata conferenza stampa ieri sera alle 20, otto ore e mezzo dopo il previsto. Non ha spiegato il perché del ritardo, ma si è limitato a dire che nel pomeriggio era stato impegnato in un incontro col Comitato dei Sette della Lega araba, per spiegare le nuove linee della politica palestinese.
Prima, però, ha voluto fare una breve dichiarazione. Eccola per sommi capi. La pace non può attendere. E quando parlo di pace parlo di pace per entrambi: palestinesi e israeliani. L'autodeterminazione comporta la sopravvivenza del mio popolo, ma non insidia la sopravvivenza del popolo israeliano. L'ho ripetuto nel mio discorso di ieri, quando facevo riferimento all'accettazione da parte nostra delle risoluzioni 181, 242 e 338 del Consiglio di sicurezza.
Quanto al terrorismo, ripeto la mia totale, assoluta rinuncia al terrorismo in tutte le sue forme, individuali, di gruppo e di Stato. E' un esercizio di propaganda? Io dico che è abbastanza, abbastanza, abbastanza.

Tra le prime domande ce n'è una che riguarda la scelta di Gerusalemme araba come capitale del futuro Stato palestinese. Arafat nega di aver mai detto che Gerusalemme è una città palestinese e tantomeno dell'Olp. E' vero che tra le condizioni chiestevi dagli Stati Uniti per riconoscere l'Olp c'era la fine dell'«intifada»?

No, l'«intifada» non era sul tappeto. Non posso permettermi di discutere di questo con nessuno. E ancora: non c'è contraddizione tra predicare la pace ed elogiare la ribellione dei territori?

Non è chiaro quali risoluzioni verranno approvate oggi dalla 43.a sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, in inedita trasferta a Ginevra. Ma una cosa è certa: Stati Uniti e Israele non le voteranno e si troveranno verosimilmente isolati, ancora una volta, difronte al resto del mondo.
Tuttavia, questa vittoria politica di Arafat e della causa che egli, bene o male, rappresenta, non è tale da modificare la realtà delle cose: ciò che per i più è sufficiente, per Israele e gli Stati Uniti non lo è ancora. Si aspetta il riconoscimento esplicito del diritto ad esistere di Israele e una lettura ancora più chiara degli impegni che discendono dall'accettazione delle risoluzioni dell'Onu che ne costituiscono il presupposto.
Questioni di lana caprina, cavilli? Importa di più osservare che, pur tra tanti ostacoli e resistenze, qualcosa si sta muovendo. Ieri Bush ha deciso di inviare Kissinger in Israele il 20 del mese e a Ginevra Vernon Walters, pur non citando Arafat e l'Olp, ha detto chiaro che i partner del conflitto e del negoziato sono israeliani e palestinesi e che il mondo è stanco del loro quarantennale litigio.
E il delegato permanente degli Stati Uniti all'Onu ha detto anche di più: che gli israeliani devono convincersi della necessità di evacuare i territori occupati e i palestinesi di quella di accettare Israele e i suoi bisogni di sicurezza. Israeliani e palestinesi, non più israeliani e giordani o egiziani com'era prima, sino ai viaggi a vuoto di Shultz tra le varie capitali. Da una parte l'obbligo morale di Israele di rinunciare al sogno del «Grande Israele» e dall'altra il riconoscimento dei diritti politici dei palestinesi in quanto popolo arabo a sé.
Altri servizi a pagina 3.

DENUNCIA

Il ministro deve dire quali sono le stazioni polveriere

Commento di
Riccardo Berti

Una volta gli uomini politici, in generale, e i ministri della Repubblica, in particolare, erano molto parchi nel parlare. E quando decidevano di denunciare certe «malefatte» soppesavano, anche fin troppo, le loro parole e, soprattutto, sceglievano le tribune, diciamo istituzionali, per scagliare i loro «j'accuse». La storia, d'altronde, è lì a testimoniare questo antico costume.
Ma i tempi, evidentemente, cambiano: giornali e piccoli schermi hanno preso il posto di Palazzo Madama e di Montecitorio; convegni e congressi sono diventati le «palestre» preferite dai nostri politicanti abituati ormai a parlare a ruota libera, preoccupati soltanto di rispettare i tempi tecnici che garantiscano loro l'apparizione nelle «edizioni» con maggiore audience. Il tutto aggravato dal fatto che, spesso, lo scoop oratorio è lasciato nel vago e alla libera (ma non sempre) interpretazione del singolo ascoltatore e, alla resa dei conti, non trova, il giorno di poi, piena rispondenza nella realtà.
Avendo voglia di perdere un po' di tempo, si potrebbero sfogliare le collezioni dei giornali degli ultimi anni e riempire pagine intere con simili esempi. Ma non occorre andare molto in là nel tempo; basta rileggersi quello che martedì mattina ha riferito, nel corso di uno degli innumerevoli convegni sul volontariato, il ministro della protezione civile Vito Lattanzio. «Le stazioni ferroviarie -citiamo dal dispaccio dell'agenzia Ansa- sono diventate depositi esplosivi di prima grandezza, senza che i capistazione sappiano cosa c'è nel binario morto. E sono tutti nel centro delle città».
Non sappiamo se il ministro Lattanzio si sia reso conto della gravità delle cose che ha detto, nè sappiamo -questo è altrettanto importante- su quali episodi specifici abbia basato la sua denuncia. Onestà avrebbe voluto che Lattanzio avesse chiarito nel merito la sua preoccupazione anziché aggiungere, quasi a giustificazione di sé stesso, di aver pronunciato quelle parole «non per allarmismo, ma perché ne prendiamo coscienza tutti quanti».
Lattanzio, vale la pena ricordarlo, non è l'usciere della Protezione Civile. E' il ministro. E il suo grido di allarme non può cadere nel vuoto. Se le stazioni, come lui ha rivelato, sono enormi depositi di esplosivi ha il dovere di denunciare questa situazione (che mette in pericolo l'incolumità di intere città) nelle sedi appropriate, informare il Parlamento, disporre, se necessario, un provvedimento d'urgenza del governo, allertare le forze dell'ordine. Insomma ha il dovere di prendere tutte le misure necessarie per prevenire eventuali e probabili disastri. Non è mettendo le mani avanti, affermando, cioè, «lo l'avevo detto», che si guida un ministero importantissimo come quello della protezione civile.
Se invece Lattanzio ha «sparato» una frase a effetto, senza dati certi, tanto per pubblicizzare la sua presenza al convegno e garantirsi una citazione sui quotidiani del giorno dopo, ogni commento è superfluo.

USA / OGGI ALLA CASA BIANCA

De Mita, patto più saldo fra Europa e Stati Uniti

USA / SGUARDO ALL'ITALIA

Craxi al governo? No

Per De Mita la crisi «è possibile»

LOS ANGELES — E' possibile che Bettino Craxi provochi una crisi di governo e diventi presidente del Consiglio? A questa domanda rivoltagli da un invitato americano durante la cena al Beverly Wilshire Hotel di Los Angeles, il presidente De Mita ha risposto con franchezza: «La prima ipotesi è possibile, la seconda mi pare impossibile.»
E' nella tradizione americana che un ospite illustre risponda, durante un convivio, alle domande degli invitati. De Mita ha accettato di rispondere anche alla domanda: «A quali condizioni le forze americane potrebbero ritirarsi dall'Europa?».
«La presenza militare Usa in Europa — ha detto De Mita — potrebbe anche diventare irrilevante, ma penso che gli americani debbano restare comunque, perché bisogna considerare sempre il rischio del neutralismo europeo e dell'isolazionismo americano».
Servizio a pagina 2.

WASHINGTON — Oggi il presidente del Consiglio De Mita incontrerà alla Casa Bianca il Presidente uscente Ronald Reagan e quello in pectore George Bush. Sarà l'ultimo dei capi di governo alleati ad incontrare Reagan che, entro il 20 gennaio prossimo, ritornerà privato cittadino.
Un viaggio ricco di spunti politici questo di De Mita in America dov'è giunto per celebrare i quarant'anni del Piano Marshall, quella storica operazione di solidarietà americana con cui l'Europa accelerò la sua uscita dalla crisi e dalla rovine del dopoguerra. De Mita, nel ricordare quei lontani eventi, non ha mancato di aggiornarli in una visione adeguata ai tempi. Fatta salva l'Alleanza atlantica, ha detto De Mita, si può incominciare a valutare l'opportunità di un'intesa più ampia e profonda che veda stretti in un'alleanza globale, anche nel rispetto economico del libero scambio, gli Stati Uniti da una parte e l'Europa unita dall'altra.
E' questo uno dei concetti che oggi De Mita illustrerà ai due presidenti. Nell'incontro non mancheranno i riferimenti di stretta attualità, come la valutazione sulle mosse di Gorbacev e i contenziosi economici insorti fra le due sponde dell'Atlantico. De Mita, in sostanza, è portatore di un messaggio che tende ad avvicinare ancor più le due sponde. Proprio sotto questo aspetto il presidente del Consiglio italiano ha evidenziato l'importanza della presenza di forze americane in Europa.
Servizio a pagina 3.

Miliardi e sciopero

ROMA — Il ministero delle finanze ha disposto che il primo premio della Lotteria Italia, abbinata alla trasmissione televisiva «Fantastico», sia portato da tre a quattro miliardi. Anche i premi minori saranno di conseguenza aumentati e l'entità verrà comunicata in base ai nuovi conteggi. Ma sull'estrazione pesa l'ombra dello sciopero dei dipendenti degli uffici e commissioni competenti, già previsto per i giorni 2, 3 e 4 gennaio. Come a dire, miliardari e milionari del nuovo anno possono attendere.

I CONTI DELLA FINANZIARIA NON TORNANO

Di nuovo a caccia di tasse

Nel mirino le case e i guadagni in Borsa - Restrizioni alla sanità?

Servizio di
Giuseppe Sanzotta

ROMA — Forse i conti non tornano, ma si dovrà trovare il sistema per farli tornare. Così, nel prossimo anno, non sono da escludere novità che potrebbero riguardare gli immobili e i guadagni in Borsa. Concludendo il dibattito al Senato il ministro del Tesoro, Amato, non ha contestato direttamente le cifre sulle previsioni del deficit per il 1989, ma ha fatto chiaramente capire che questo obiettivo è ancora raggiungibile anche se forse saranno necessari sforzi aggiuntivi.
A fine anno il governo dovrebbe intervenire con un decreto su tutta la parte fiscale e dovrebbero essere compresi anche gli sgravi Irpef. Per la sanità è forse imminente il ripristino del ticket sulla diagnostica. Entro dicembre, poi, saranno riviste le aliquote Iva. Ma non è tutto.
Amato ha invitato il Senato a rivedere alcuni provvedimenti di accompagnamento, ed è stato subito preso in parola dal presidente della commissione Bilancio, Andreatta, che — pur di fronte alle pressioni dei ministri interessanti — ha proposto una modifica al provvedimento per le assunzioni nel pubblico impiego eliminando le eccezioni previste per la sanità. Nelle strutture sanitarie si potranno sostituire soltanto medici e infermieri che lasceranno il posto di lavoro.
Ma l'elenco delle cose da fare è molto ampio e su due aspetti lascia intravedere la possibilità entro l'89 di provvedimenti di particolare importanza. Si tratta della possibile tassazione dei guadagni di Borsa e di nuove imposte per i fabbricati.
Amato è stato chiarissimo, avvertendo che il peso fiscale per i redditi da lavoro è eccessivo e che comunque occorre aumentare le entrate fiscali. Dunque, si dovrà intervenire su altri settori. Uno di questi riguarda la casa.

Citando Andreatta, il ministro ha indicato proprio nella casa un settore fiorente di elusioni fiscali. Occorre intervenire: questo è un invito a Colombo, il ministro delle Finanze, poiché riveda alcune impostazioni. Secondo Andreatta modificando alcuni parametri, limitando le evasioni e impedendo le elusioni è possibile recuperare oltre 6 mila miliardi. Amato la pensa nello stesso modo.

L'altra novità riguarda la tassazione delle rendite finanziarie. Problema di cui si parla da tempo, ma stavolta dalle parole di Amato si intuisce che c'è qualcosa di più di un'ipotesi di lavoro. Richiamandosi alla prossima liberalizzazione del mercato dei capitali, il ministro del Tesoro ha sottolineato che il governo italiano dovrà necessariamente adottare una disciplina di armonizzazione dell'imposizione sui redditi da capitale, in linea con gli impegni assunti in sede comunitaria. Quindi si dovrà ridurre l'imposta sugli interessi, giudicata troppo alta, ma contemporaneamente si dovrà agire con una disciplina più severa sugli altri redditi da capitale e in particolare per i «capital gains» di Borsa.
Per il governo, oltre ad Amato, e prima che iniziasse la votazione dei singoli articoli, è intervenuto il ministro del Bilancio Fanfani, che ha garantito il sostegno della manovra allo sviluppo economico e un accentuato rispetto della giustizia sociale.

FIRMA

Enimont

PAGINA **12**

Franco Reviglio, presidente dell'Eni, e Raul Gardini, presidente della Montedison, firmano oggi l'accordo per dare vita all'Enimont, il «polo» chimico italiano. Lo ha annunciato ieri Gardini presentando i risultati della Montedison nell'ultimo anno. «L'ipotesi di vendere in Borsa una parte delle azioni del nuovo colosso sta incontrando grande aspettativa», ha detto.

TRIESTE

Borsa

PAGINA **13**

La Borsa valori di Trieste è destinata a riacquistare una funzione di primissimo piano. La sostituzione delle tradizionali contrattazioni con un circuito telematico che collegherà tutte le Borse italiane rovescerà infatti la tendenza della concentrazione degli scambi a Milano. A questo appuntamento la Borsa di Trieste si è già preparata, automatizzando le operazioni e collegandosi in tempo reale con Milano.

MAGAZINE italiano
In edicola sabato 17 dicembre con IL PICCOLO a L. 1.200

SINGOLARE GIUDIZIO DELLA PROCURA ROMANA SUI COBAS

Scuola e trasporti, servizi «non essenziali»

Servizio di
Sergio Geraldini

ROMA — Il diritto dei Cobas di paralizzare con scioperi, più o meno selvaggi, settori importanti della vita collettiva, come i trasporti o la scuola, è stato sancito da un magistrato romano, che ha deciso di spedire in archivio un'inchiesto, contro alcuni dirigenti dei sindacati autonomi delle ferrovie e della scuola. Perché, spiega lo stesso giudice, questi settori, anche se importanti, non possono rientrare tra i cosiddetti servizi pubblici essenziali. Di conseguenza il caso del «pendolare» che non può recarsi al lavoro perché il treno non parte o quello dello studente che non trova dietro la cattedra l'insegnante, non sono in fin dei conti così gravi da destare eccessiva preoccupazione, ha osservato il magistrato in questione, che è il sostituto procuratore Luigi De Ficchy: per raggiungere il posto d'impiego il lavoratore può usufruire di mezzi di trasporto alternativi e lo scolaro, per recuperare il tempo perduto, al limite, aggiungiamo noi, può ricorrere a ripetizioni private. Servizi pubblici ritenuti essenziali si devono collegare e interessi generali, ad esempio la difesa esterna, l'ordine pubblico, la libertà e l'integrità fisica del cittadino. Le argomentazioni del giudice romano potrebbero apparire a prima vista singolari, quasi ciniche. Ma la risposta data dalla magistràtura al problema degli scioperi selvaggi non è priva di un contenuto polemico, una frecciata diretta ai politici che ancora non hanno trovato il tempo per approntare la legge sulla regolamentazione degli scioperi. I giudici, è il vero nocciolo della questione, sono stanchi di dover far fronte all'inezia del legislatore.
Dunque i disagi che queste forme di protesta provocano nella cittadinanza, rientrano nelle regole del gioco democratico. Al di sopra di tutto esiste la Costituzione che consente a chiunque di associarsi per tutelare i propri diritti sindacali. Quindi i Cobas non hanno bisogno di autorizzazioni per svolgere la loro attività, purché essa non sconfini nell'illecito penale A muovere una vera crociata contro gli scioperi selvaggi era stato un anno fa il prof. Francesco Beneventano Della Corte, ex consigliere della Regione Sicilia. Dopo aver firmato un esposto contro il ministro del Lavoro, reo, a suo dire, del caos che nel novembre dello scorso anno paralizzò i trasporti pubblici, Beneventano denunciò alla Procura di Roma i rappresentanti dei Cobas per abbandono e interruzione di pubblico servizio.
[Sergio Geraldini]

R— —r
Ristorante
TRATTORIA ALLA TORRE
Passeggio S. Andrea 10 - Trieste
OSTERIA ALL'ANTICO SPAZZACAMINO
Via Settefontane 66 - Trieste
per i Maestri dell'Espresso.

IRPINIA / MONITO DI DE MITA DAGLI USA

«Attento chi pensa alla crisi»

Cercato telefonicamente Craxi. Oggi l'audizione del sottosegretario ai Servizi

Servizio di
Ettore Sanzò

ROMA — Tra oggi e martedì la polemica sul presunto «complotto» contro De Mita dovrebbe giungere da una svolta chiarificatrice; tale comunque da rimettere la questione su un binario parlamentare. De Mita e Craxi ne parleranno probabilmente non appena riusciranno a incontrarsi a Roma (attualmente sono entrambi all'estero); e non è escluso che nel frattempo si parlino sul filo telefonico Washington-Sud America. Se ci sarà, il colloquio potrà avere una importanza determinante per raffreddare le tensioni non soltanto per la vicenda di questi giorni.
Ieri, De Mita, rispondendo alle domande dei giornalisti americani ha detto che non si può escludere che Craxi punti a una crisi di governo; ma se vi riuscisse, non per questo andrebbe a Palazzo Chigi. La domanda specifica era: «E' possibile che Craxi provochi una crisi di governo e diventi presidente del Consiglio?». De Mita non ha avuto esitazioni nel rispondere: «La prima ipotesi è possibile; ma la seconda mi sembra impossibile».
In pratica il presidente del Consiglio ha voluto confermare che la Dc non darebbe il suo consenso a una nuova presidenza socialista, se il Psi si assumesse la responsabilità di una crisi che avrebbe gravi conseguenze. A questo punto si tratta di vedere cosa risponderà Craxi.
Comunque l'incontro si porrà tra due fasi entrambe importanti ai fini di un chiarimento: oggi il sottosegretario ai Servizi segreti, Sanza, spiega al comitato parlamentare di controllo in base a quali elementi resta convinto che sia in atto una manovra per screditare l'immagine politica di De Mita. E martedì il governo risponderà, a Montecitorio, alle numerose interpellanze e interrotazioni presentate dai partiti su entrambi i risvolti della vicenda: il primo è quello già noto e riguarda l'utilizzazione dei fondi destinati ai terremotati; il secondo si è aggiunto nelle ultime ore e riguarda l'ipotesi che tutta la polemica nasca da una trama preparata a tavolino.
Il sottosegretario Sanza diventa il perno della polemica: il Msi ne chiede le dimissioni e probabilmente lo stesso faranno le altre opposizioni; a meno che le sue eventuali dichiarazioni di oggi non risultino convincenti. L'audizione di oggi, con le polemiche che l'hanno preceduta, ha tutti i crismi della eccezionalità e non si esclude che venga resa pubblica. Di solito il comitato di controllo sui servizi segreti lavora a porte chiuse, ma al presidente, Mario Segni (Dc), sono giunte molte richieste di consentire un sistema di diffusione che permetterebbe anche agli altri parlamentari di sapere cosa viene detto.
L'attesa è molta, in tutti i partiti. Sanza intende precisare che i suoi riferimenti dei giorni scorsi non riguardano le attuali strutture dei servizi segreti: i suoi sospetti riguardano invece vecchie frange piduiste un tempo infiltrate nei servizi segreti. Aggiungerà inoltre che timori di una ripresa del piduismo vengono normalmente espressi da varie fonti. Tuttavia si trova nell'occhio del ciclone. Sulla richiesta di dimissioni, il Pci deciderà dopo averlo ascoltato. Tortorella afferma che «la smentita cui è stata costretta la presidenza del Consiglio intorno alle sue dichiarazioni è molto significativa, ma è del tutto insufficiente rispetto al problema relativo alla gestione dei miliardi del terremoto». La mano pesante la usa il Pli, secondo il quale l'iniziativa di Sanza «non può essere considerata un episodio marginale, né da chiudere con una tirata di orecchie». Comunque finora una cosa è certa: che Sanza non ha perso la fiducia del presidente del Consiglio, altrimenti si sarebbe già dimesso.
Lo stesso De Mita nelle prossime ore discuterà la questione con Andreotti, anche lui in viaggio per Washington.

IRPINIA / PARLA IL DIRETTORE DEL «POPOLO»

Dc, nessuna distonia con De Mita

Solo valutazioni da ottiche diverse sulla tesi piduista

ROMA — Il senatore Paolo Cabras, direttore del «Popolo», che ha amplificato l'ipotesi di una trama piduista contro il presidente del Consiglio, è stato «frenato» dallo stesso De Mita, il quale invece non è convinto che esista un complotto organizzato.
Senatore Cabras, si sente in imbarazzo dopo la ramanzina di De Mita?
«Niente affatto: nessun imbarazzo, nessun disappunto: io e De Mita parliamo da posizioni diverse. D'altra parte il ''Popolo'' non ha pubblicato nulla di sorprendente: ha fatto dei ragionamenti, ha ricordato dei presupposti, ha ipotizzato delle connessioni, le quali sono da tempo davanti agli occhi di tutti».
Ma sono proprio queste connessioni alle quali De Mita ha detto di non credere, almeno oggi.
«Ciò non toglie che gli interrogativi rimangano, che le valutazioni restano, e sono preoccupanti».
Sta di fatto, tuttavia, che De Mita ha detto che la tesi di un complotto organizzato non lo convince.
«Però ha detto anche che se non c'è un complotto, tuttavia c'è una somma di fattori che possono, verificandosi insieme, determinare una certa situazione. E d'altronde il mio giornale non ha mai parlato di complotti: se c'è un complotto è roba da autorità giudiziaria, mentre le nostre valutazioni debbono essere politiche».
Però di un complotto ha praticamente parlato il sottosegretario ai Servizi segreti, Sanza, il primo ad avanzare l'ipotesi di una congiunta tra P2 e vecchi settori dei «servizi» interessati a scalfire l'immagine politica di De Mita.
«Personalmente sono persuaso che le ipotesi avanzate da Sanza non sono campate in aria: se ha detto quelle cose, qualche elemento a conferma lo deve avere».
Insomma lei respinge l'accusa di avere sollevato un polverone?
«Ma quale polverone: so bene che dispiace a tutti che si torni a parlare di una lista che tutti avrebbero voluto sepolta per sempre».
Ma lei ha parlato con De Mita? Cosa le ha detto? E' irritato per la piega che stavano prendendo le cose?
«Ho parlato con Ciriaco, naturalmente, il quale mi ha detto di essere preoccupato per gli aspetti che la vicenda stava assumendo. Ma non per questo io, o quelli che la pensano come me, perdiamo la nostra capacità di ragionamento autonomo. D'altronde la valutazione di De Mita non è affatto in netto contrasto con la mia».
Intanto Cabras, nel corsivo odierno del «Popolo», scrive: «La scomposta e arrogante reazione del dott. Berlusconi e dei suoi famigli non ci interessa: ci avrebbe interessato di più un chiarimento sulle motivazioni della sua affiliazione piduista. Continueremo — aggiunge Cabras — con ostinazione a porre gli interrogativi che nascono da vicende torbide e non ancora chiarite. Anche se l'evocazione della P2 fa perdere la testa a taluni, continueremo a ricercare nella storia di quella setta e a vigilare contro ogni riedizione di poteri inquinanti».

IRPINIA / L'IPOTESI COMPLOTTO

Il capo della polizia contraddice Sanza

Servizio di
Ugo Bonasi

ROMA — «Credo che Sanza non si sia espresso come sottosegretario preposto ai Servizi segreti, ma come uomo politico, nell'ottica del congresso democristiano». La frase, secca e senza code, non è di un leader politico, ma «solo» del capo della polizia, Vincenzo Parisi. Era la risposta a una delle decine di domande che gli hanno rivolto i parlamentari della Commissione stragi, dov'è stato convocato per la seconda volta in sette giorni.
E, come se fosse investito del ruolo di «pompiere» politico, Parisi ha aggiunto: «Lo scandalo è ormai una forma di lotta politica che però è rivolta più ai servizi segreti che alla polizia. La vita politica italiana è ormai infestata di falsi scandali». Non ha escluso inoltre che gli scandali possano essere creati all'estero, come il caso Anghessa.
L'«affaire» Irpinia-P2 ha tenuto banco, senza però monopolizzare l'intera seduta durata ben cinque ore. Di Licio Gelli il capo della polizia ha ribadito quanto detto la scorsa settimana: «E' oggetto di costante attenzione con tutti gli strumenti leciti, ma finora non ci sono stati comportamenti di rilevanza penale». E ha aggiunto: «Ora cerca di reinserirsi nel mondo economico, degli affari. Forse cerca anche nuovi spazi, ma non risulta che abbia contatti con politici di rilievo, che possa candidarsi a una qualsiasi elezione». Poi, in risposta a una domanda del socialista Andò, Parisi cripticamente ha sostenuto: «Forse è necessario che Gelli continui a esercitare il suo potere di messaggio, ma non saprei nei confronti di chi».
Parisi ha poi ricordato le due facce dell'ex capo della P2: invitato all'insediamento di tre presidenti americani, amico di George Bush e in affari con i Paesi dell'Est. «Forse è manovrato dall'esterno, ma non so da chi», ha detto.
Si è parlato anche delle stragi e di come si sia evoluta la stategia dello Stato nel combatterle, dagli anni Quaranta a oggi. Perché non si è mai arrivati a individuare i responsabili delle stragi? La risposta di Parisi è stata un'analisi della struttura statuale nel dopoguerra: «Era in gran parte formata da una classe dirigente, compresa la polizia, che aveva agito sotto il fascismo. In quegli anni era concettualmente impossibile pensare che qualcosa di cattivo potesse venire dalla destra».
Ma senza malafede, ha precisato Parisi. «Le istituzioni non hanno mai agito con depistaggi. La mancanza di risultati è dipesa casomai dall'incapacità e dalla superficialità della struttura. O dall'intervento di personaggi ambigui che oscuravano la scarsa luce in cui ci si muoveva». Ma dall'inizio degli anni Ottanta qualcosa è cambiato. Qualcuno ha parlato. Almeno su tre casi (Peteano, stazione di Bologna e treno '904) abbiamo «raccolto qualche elemento».
Il tema delle centrali estere che manovrano il terrorismo per destabilizzare il nostro sistema è stato, anche ieri, ricorrente nelle risposte del capo della Polizia. Riferendosi all'attentato di primavera a un circolo ricreativo americano a Napoli, Parisi ha detto: «C'è una matrice internazionale, anche se non si può escludere un collegamento con il crimine organizzato». Ipotesi simile anche per il fallito attentato alla questura di Milano a Ferragosto: «C'è la mano del narcotraffico». Oppure per le Br-Pcc: «C'è una regia, sicuramente all'estero. Ma non sappiamo dove sia il cervello».

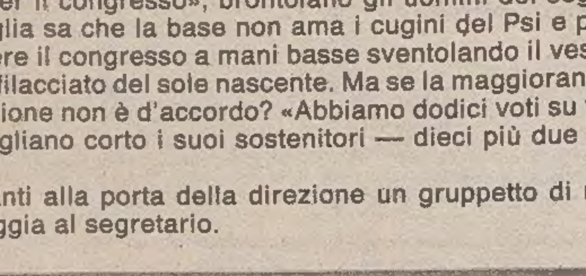
DIREZIONE

Congresso Psdi, braccio di ferro

Servizio di
Lorenzo Bianchi

ROMA — «Macché sfiducia e sfiducia» si arrabbiano gli uomini del segretario Antonio Cariglia, «è una richiesta semplicemente irricevibile. Con il congresso già convocato il vertice del partito è di fatto dimissionario». Beccandosi furiosamente, i galli socialdemocratici arrivano all'ultima battaglia — la direzione — nella quale si gioca tutto sul filo di una manciata di voti. E' una trama complessa nella quale i leader del partito perseguono disegni ormai molto distanti.
Cariglia, il segretario al timone di una nave sempre più squassata dalla burrasca, non vuole saperne di trasferirsi armi e bagagli nel Psi. Anzi, di recente, ha accolto con entusiasmo nel partito l'eurodeputato radicale Giovanni Negri. Visto che i rapporti fra il partito della rosa nel pugno e il garofano sono pessimi, l'abbraccio a Negri equivale a uno schiaffo a Craxi.
L'ala filosocialista guidata dal presidente della commissione finanze e tesoro Pier Luigi Romita e da Graziano Ciocia ha capito perfettamente l'antifona. In un commento pubblicato dall'Umanità definisce la mossa «inaccettabile». E vuole discutere subito la questione dell'unificazione con il Psi (Craxi sollecita qualche risultato concreto prima delle prossime elezioni europee). «Non ci sono procedure congressuali — scrive sull'Unità Giampiero Orsello, direttore ed esponente della minoranza — che possano costituire un alibi né per le scelte ormai inevitabili, né per rinviare ad altri decisioni proprie». «Cariglia può essere messo in minoranza. C'è una certa mobilità interna» annuncia speranzoso Pier Luigi Romita. Orsello se la prende per «gli inutili dispetti ai socialisti», le punture di spillo per la nomina del commissario Cee e per il rifiuto di correzioni alla legge elettorale per le «europee».
Il terzo pezzo di Psdi, quello di Nicolazzi, di Carlo Vizzini, del deputato messinese Dino Madaudo tenta soltanto di raffreddare la situazione e di far slittare il congresso. Nicolazzi ha l'esigenza di rinserrare le fila. Le sue truppe sono ancora sotto choc per lo scandalo delle carceri d'oro. Andrebbe alla conta nella situazione peggiore. Un fedelissimo calcola che l'ex segretario disponga di uno zoccolo duro di compagni pari al 20 per cento che però nei momenti di massimo splendore può arrivare al 35-40 per cento.
L'ex segretario chiede che si convochi, prima di Natale, un comitato centrale che faccia slittare il congresso già in calendario per il 22 febbraio. «In tempi ravvicinati — commenta — potrebbe avere conseguenze amare. Esso è voluto infatti da chi intende approfittare di un'assise nazionale per enfatizzare eventuali confluenze nel Psi e da chi pensa che un esasperato orgoglio di partito possa rafforzare l'accentuarsi di una posizione anti Psi». Inoltre sarebbe inutile fare un congresso-referendum sulla confluenza o meno nel Psi «perché è già chiaro che la grandissima maggioranza del Psdi è contraria sia a soluzioni verticistiche sia a eventuali confluenze». A questi argomenti Carlo Vizzini aggiunge l'idea di un comitato di gestione che prenda in mano il Psdi e lo conduca fino all'assise rinviata in un clima di maggiore serenità. Cariglia sarebbe di fatto esautorato. A chi obietta difficoltà statutarie, Vizzini replica: «Ma ne parliamo nella direzione di un partito non in un'assemblea di condominio».
«Sono tutte questioni che non figurano nell'ordine del giorno. La direzione deve solo nominare una commissione di garanzia per il congresso», brontolano gli uomini del segretario. Cariglia sa che la base non ama i cugini del Psi e pensa di vincere il congresso a mani basse sventolando il vessillo un po' sfilacciato del sole nascente. Ma se la maggioranza della direzione non è d'accordo? «Abbiamo dodici voti su ventuno — tagliano corto i suoi sostenitori — dieci più due transfughi».
Davanti alla porta della direzione un gruppetto di militanti inneggia al segretario.

MANCAVA... adesso c'è!
ASCOLTANDO PARLO!



il "PRONTO SOCCORSO" per le lingue straniere
Per ogni lingua (inglese, francese, tedesco, spagnolo)
TUTTO E SUBITO
In un solo manuale e 2 cassette
elementi grammaticali, conversazioni e fraseologia pratica con ca. 800 vocabili registrati in italiano ed in lingua straniera.
Nelle principali edicole e librerie a L. 12.800 cad.
EDIZIONI IL POLIGLOTTA - Via Volvinio, 38 - 20141 MILANO - Tel. 02/8467768

CONGRESSO PLI / LA VECCHIA PROPOSTA SPADOLINI

Altissimo rilancia il polo laico

Invito a Pri, Pr e verdi - Ufficializzata la candidatura alternativa alla segreteria

Servizio di
Alessandro Caprettini

ROMA — Da un palazzo dei congressi reso simile ad un antro oscuro da una scenografia neoclassica, Renato Altissimo — aprendo ieri i lavori del XX congresso del Pli — ha lanciato all'esterno il suo «sogno»: riportare in un'unica casa tutte le forze di matrice liberale.
E' il quarto polo che — dopo tanti ragionamenti e tanto almanaccare — viene offerto alla platea dei delegati che applaude e appare rinfrancata dalle robuste iniezioni di fiducia che il segretario distilla lungo l'arco delle sue 70 e passa pagine di relazione introduttiva.
Polo laico come stella polare per il Pli, specie di fronte alla nuova e assolutistica diarchia Dc-Psi e di un Pci il quale, più che la via della socialdemocratizzazione, pare abbia imboccato la strada del declino. Ma non una semplice intesa elettorale coi repubblicani in vista delle Europee, dato che il precedente esperimento (era l'84) si rivelò poco meno che fallimentare. No, Altissimo apre ai radicali e ai verdi proponendo un vero e proprio «patto federativo». «Grandi compiti per un grande partito» assicura, pur non nascondendo che esistono ostacoli. E del resto Giscard d'Estaing in Francia non riuscì, muovendo proprio dall'unità tra le formazioni d'ispirazione liberale, a conquistare l'Eliseo?
Spadolini — in prima fila — fa mostra di annuire. La Malfa è soddisfatto, come Pannella. I verdi sono assenti. Ma la proposta fa discutere.
Altissimo è soddisfatto. Come lo è di una seconda provocazione lanciata ai congressisti: quella di una immediata chiusura del ministero delle Partecipazioni statali.
Poi il segretario mostra tutta una serie d'insofferenze, ma non esce dai binari della marcia a cinque. La diarchia Dc-Psi gli sta stretta, specie quando si sviluppa sul terreno del «potere». Riconosce che la Dc non è più quella «balena bianca immobile» di alcuni anni fa, ma non esita a ricordare come l'attenda alla prova delle riforme. Lamenta poi come i socialisti, passata la fase dell'esaltazione per il lib-lab, guardino oggi con maggiore attenzione alle spoglie dell'impero rosso del Pci che si va sgretolando, perdendo così i contatti con i laici. E allora?
Allora ecco la necessità, per il segretario liberale, di innestare una marcia in più nella ricerca della quarta forza. Che sappia tra l'altro far maturare le condizioni per un'alternativa. Visto che se il modello di costruzione è quello francese, l'obiettivo ultimo è quello tedesco: in cui i liberali, al centro, condizionano la vita politica ora alleandosi con i democristiani, ora con i socialdemocratici.
Di rinnovamento Altissimo parla anche per il partito. Propone una nuova unità e una segreteria collegiale. Tanti applausi dalla platea, ma anche primi sospiri d'insofferenza tra i maggiorenti che siedono al palco della presidenza. L'idea di allargare il polo a verdi e radicali se piace a gran parte della maggioranza, sembra un po' balzana a Sterpa che nota come forse «meglio sarebbe limitarsi ad un contatto con il Pri». Costa e Biondi dal canto loro, si dicono d'accordo anch'essi su un dialogo col Pri. Ma se il primo si limiterebbe al partito di La Malfa, il secondo non dimentica la titolarità del ministero dell'Ambiente e pare più disponibile nei confronti dei verdi (e anche dei radicali).
Non è questa del polo, naturalmente, l'unica materia di cui si discute. Sempre Costa lamenta la «genericità della relazione. Mancano — a suo modo di vedere — indicazioni formali su cosa muovere». Biondi questa volta è d'accordo e non a caso, in serata, i due lanciano ufficialmente la candidatura dell'economista Antonio Martino alla segreteria in contrapposizione ad Altissimo. Ma dietro le quinte, anche nella maggioranza (che pure si presenta forte di almeno il 70% dei delegati) qualche problema viene ad emergere. Quello ad esempio di una quarta vicesegreteria che la cosiddetta «corrente degli enti» — così chiamata perché attraversa letteralmente i raggruppamenti e raccoglie i liberali inseriti in enti di Stato — vorrebbe affiancare a quelle già decise per De Lorenzo (Altissimo-Zanone), Patuelli e Sterpa. Se infatti il suggerimento di Altissimo di chiudere i battenti delle PP.SS. Non venisse accolto, c'è chi fa sapere discretamente che il Pli intenderebbe ritirare tutti i suoi uomini dai consigli d'amministrazione di istituti e finanziarie pubbliche. Di qui la preoccupazione di trovare un nuovo posto al sole per qualcuno. Che, in un partito piccolo, non è cosa troppo facile.

Valitutti, presidente del congresso liberale, tra Frumento, Altissimo e Malagodi.

CONGRESSO PLI / REAZIONI

Ma c'è la volontà di realizzarlo?

I dubbi dietro gli entusiasmi suscitati dalla proposta

ROMA — Il più entusiasta? Spadolini, senza dubbio. Non era stato in definitiva lui — anni fa — a lanciare la metafora del polo laico da distinguere da quello socialista? Altissimo non aveva neanche deposto le 70 e passa pagine della sua relazione che il presidente del Senato già gli cingeva le spalle con aria protettiva. «Ho sempre visto con favore ciò che porta al rafforzamento dei laici. E' una mia vecchia battaglia... non posso che essere favorevole» sospirava ai microfoni, con solennità malcelata.
Polo laico. Quarto polo. Modello giscardiano. Tante le definizioni un unico, apparente entusiasmo nelle file dei partiti minori che affollano al centro il palcoscenico della politica nazionale. «Sono ultra d'accordo. E' ora che tutti rinuncino ai propri egoismi»; strillava Pannella. «Ne terremo conto...», assicurava a sua volta La Malfa. Assenti i verdi — anche loro alle prese con un congresso — anche i socialdemocratici (per altro non espressamente citati nella relazione di Altissimo come possibili interlocutori) mostravano attenzione al progetto.
Già, ma dietro questa facciata d'unanimismo e di consenso, si cela in effetti la voglia di camminare assieme? Di costruire un quarto polo autonomo? Se tra i laici si è preferito sorvolare sulle concrete possibilità d'aggregazione, rimandando a un secondo tempo l'analisi del da farsi, sono stati invece proprio gli esponenti degli altri tre poli a far risuonare — sotto sotto — un minimo di scetticismo sull'operazione. De Michelis ha voluto notare come in Francia l'opera d'unificazione di Giscard ha avuto successo perché ha riguardato un'area abbastanza omogenea che non nascondeva propensioni di stampo conservatore. «Mentre qui si tratta di partiti che si muovono più a sinistra», notava. Martelli, vicesegretario socialista, pareva un tantino perplesso di fronte alla denuncia della diarchia Dc-Psi.
Diversa, forse più sottile, la presa d'atto del presidente della Dc Forlani: «Abbiamo sempre avuto un rapporto di amicizia e collaborazione col Pli. Speriamo che trovi un suo spazio e una valorizzazione del suo ruolo». Non una sola parola sul costruendo polo. Così come del resto ha accuratamente evitato un commento in materia anche il comunista Fassino. Unico insoddisfatto, e molto, era il segretario del Msi Fini. «Non c'è alcun progetto. Si parla di accordi di vertice, non delle cose che interessano la gente. C'è nostalgia di rapporti privilegiati col Psi», faceva sapere, tagliente.

ELEMENTARI E MATERNE

Scuola, sciopero a fine gennaio

Servizio di
Itti Drioli

ROMA — Si annunciano i primi scioperi nella scuola. A fine gennaio Cgil, Cisl e Uil chiederanno a maestri e personale non docente delle elementari e delle materne di astenersi dal lavoro per una giornata. Motivo: la protesta contro l'«immobilismo politico» che da anni impedisce di varare i nuovi ordinamenti di questi ordini di scuole.
Prima di quello generale, che sarà affiancato da una manifestazione a Roma, si effettueranno — il 16 gennaio — scioperi di un'ora (la prima o l'ultima) nelle stesse scuole. E dal 9 al 14 dello stesso mese assemblee ovunque, aperte a genitori e insegnanti, per spiegare il perché dell'agitazione.
E' la prima traduzione pratica di quella battaglia per le riforme della scuola che gli insegnanti sembrano voler avviare, dimostrando che non si mobilitano solo per aumenti contrattuali. Segnali in questo senso sono già giunti dai congressi che, quasi in contemporanea, Cgil-scuola e Snals stanno tenendo in questi giorni.
Il sindacato autonomo l'altro ieri e quello confederale ieri hanno ribadito fin dalle prime battute delle relazioni dei rispettivi segreti, la necessità di arrivare a una stretta sul problema del rinnovamento del nostro sistema formativo. E con essi mostra di trovarsi in piena sintonia il ministro della Pubblica istruzione.
Giovanni Galloni è intervenuto sia la congresso dello Snals, sia a quello della Cgil. Nell'uno e nell'altro ha ribadito la necessità di porre all'attenzione del paese la «centralità» del problema scuola. Anzi, davanti ai delegati Cgil, ha detto di voler coinvolgere direttamente i segretari generali delle tre confederazioni, Marini, Benvenuto e Trentin, perché s'impegnino su un tema che mette in gioco lo sviluppo del paese.
Il ministro ha approfittato della presenta di Bruno Trentin per chiedergli direttamente se era disponibile a un incontro del genere. Ovvia la risposta: «Un invito che ci fa molto piacere», ma non altrettanto scontata la capacità di reazione che nel concreto potranno offrire i sindacali. «Siete già impegnati sulla battaglia per la riforma del fisco, quella per la scuola può diventare altrettanto importante?», abbiamo chiesto al leader Cgil. «L'impegno sul fisco serve anche a trovare finanziamenti per la scuola. Un fatto è certo, comunque, tra le risorse del paese la scuola è la più carente».
Tutto da vedere come Cgil, Cisl e Uil riusciranno a «farsi carico di questa centralità», come ha loro chiesto Galloni. Una risposta più precisa la darà forse oggi Trentin intervenendo al congresso. Ieri si è limitato ad assistere ai lavori, accolto da un applauso calorosissimo, quasi un'ovazione, appena è entrato nell'aula magna dell'università della Sapienza.
Una presenza significativa, questa del nuovo segretario Cgil: non solo perché il congresso della scuola è il primo cui partecipa da quando è il numero uno della confederazione, ma soprattutto perché, dopo 11 anni, per la prima volta un leader della Cgil ha rimesso piede alla «Sapienza». Qui, nel '77, Luciano Lama fu oggetto di una clamorosa contestazione degli «ultrà» dell'autonomia: ieri, nelle stesse sale gli studenti sono invece intervenuti per chiedere, con molta civiltà, al ministro e al sindacato di sostenerli nelle loro richieste per la facoltà di psicologia.
Cambiano i tempi. E lo ha fatto anche Galloni, sollecitando il paese intero: sindacati, politici, imprenditori, non solo insegnanti e studenti, a mettersi al passo sul discorso-scuola.

GRATTON (DC) SINDACO CON I VOTI DI PCI E PRI

Giunta anomala anche per Cervignano

Servizio di
Roberta Missio

UDINE - Sfasciatosi il quadripartito Dc, Psi, Psdi e Pri che per anni aveva guidato il Comune di Cervignano, il centro della Bassa friulana sarà ora retto da una giunta «anomala» composta da Democrazia cristiana, Partito comunista e Partito repubblicano. Capo della nuova coalizione è il democristiano Alcide Gratton, 51 anni. Quella eletta la scorsa notte a Cervignano è, nel Friuli-Venezia Giulia, la terza giunta alla quale partecipano assieme Dc e Pci, dopo i casi di Martignacco e Staranzano.
«Con il Pci e il Pri - ha affermato Gratton - abbiamo trovato una soluzione di emergenza che ci consente di portare a termine il mandato affidatoci dall'elettorato nel 1985. Potremo così affrontare da protagonisti i problemi che sono sul tappeto fra i quali lo scalo ferroviario, l'interporto e il recupero ambientale. Non si tratta di un 'compromesso storico', ma esclusivamente di una soluzione d'emergenza».
Non dello stesso avviso si è invece dimostrato il Partito socialista che, per voce di Ferruccio Saro, Sante Biassutti e Giancarlo Pedronetto, rispettivamente segretario regionale, provinciale e zonale, hanno affermato che a Cervignano «si è consumata l'ennesima intesa di potere all'insegna dell'antisocialismo che non può che avere il fiato corto». «E' da evidenziare - hanno continuato - l'incredibile atteggimaneto del Pci che, privo di una strategia politica, ha concesso dopo vent'anni il sindaco alla Dc dimostrandosi così subalterno al partito scudocrociato».
Negli ultimi mesi nel centro della Bassa friulana si era creato un vero e proprio vuoto di potere che era culminato mercoledì scorso con le dimissioni, tenute nel cassetto da mesi, del sindaco Franco Pascoli, socialista. Un addio, questo, che aveva segnato una vera e propria guerra di successione all'interno del partito del garofano. Era anche sfumato un accordo siglato per risolvere la crisi fra Dc, Psi e Psdi. La scena politica cervignanese vide poi Pascoli ritirare a sorpesa le dimissioni, impedendo di fatto la costituzione della nuova maggioranza.
Nuovo colpo di scena martedì. La federazione provinciale del Psdi prende le distanze dal comportamento degli iscritti della sezione di Cervignano, nominando un commissario, il tarvisiano Vito Anselmi. Viene anche sospeso dal partito l'assessore Domenico Tedesco e deciso il suo deferimento ai probiviri, dopo la sua scelta di non rassegnare le dimissioni dal mandato. Il segretario provinciale Maria Teresa Valent, alcuni giorni prima, aveva abbandonato in segno di protesta l'assemblea.

LEGGE VIOLENZA SESSUALE

Dc, due sconfitte

ROMA — Doppia sconfitta della Dc in commissione giustizia, alla Camera, nelle votazioni sul testo trasmesso dal Senato riguardante la violenza sessuale. L'esame del provvedimento non si è ancora concluso (proseguirà martedì) ma tutto lascia prevedere che in aula la battaglia divamperà nuovamente. Infatti la Dc si è vista sconfitta sia per quanto riguarda l'obbligo di una querela in caso di violenza sessuale tra coniugi, sia sulle modifiche che avrebbe voluto introdurre per combattere il presunto incitamento alla violenza costituito dalla pornografia.
Nel primo caso la votazione ha visto prevalere comunisti, demoproletari e sinistra indipendente con 13 voti a favore e 12 contro.
Il «sì» è andato all'emendamento con il quale si abolisce in sostanza il cosiddetto «doppio regime» (querela di parte all'interno di una coppia, procedibilità d'ufficio al di fuori del rapporto matrimoniale o di convivenza). Le sinistre sostengono con la modifica che «la violenza sessuale è un grave reato contro la persona, da perseguire d'ufficio, sempre, senza differenza».

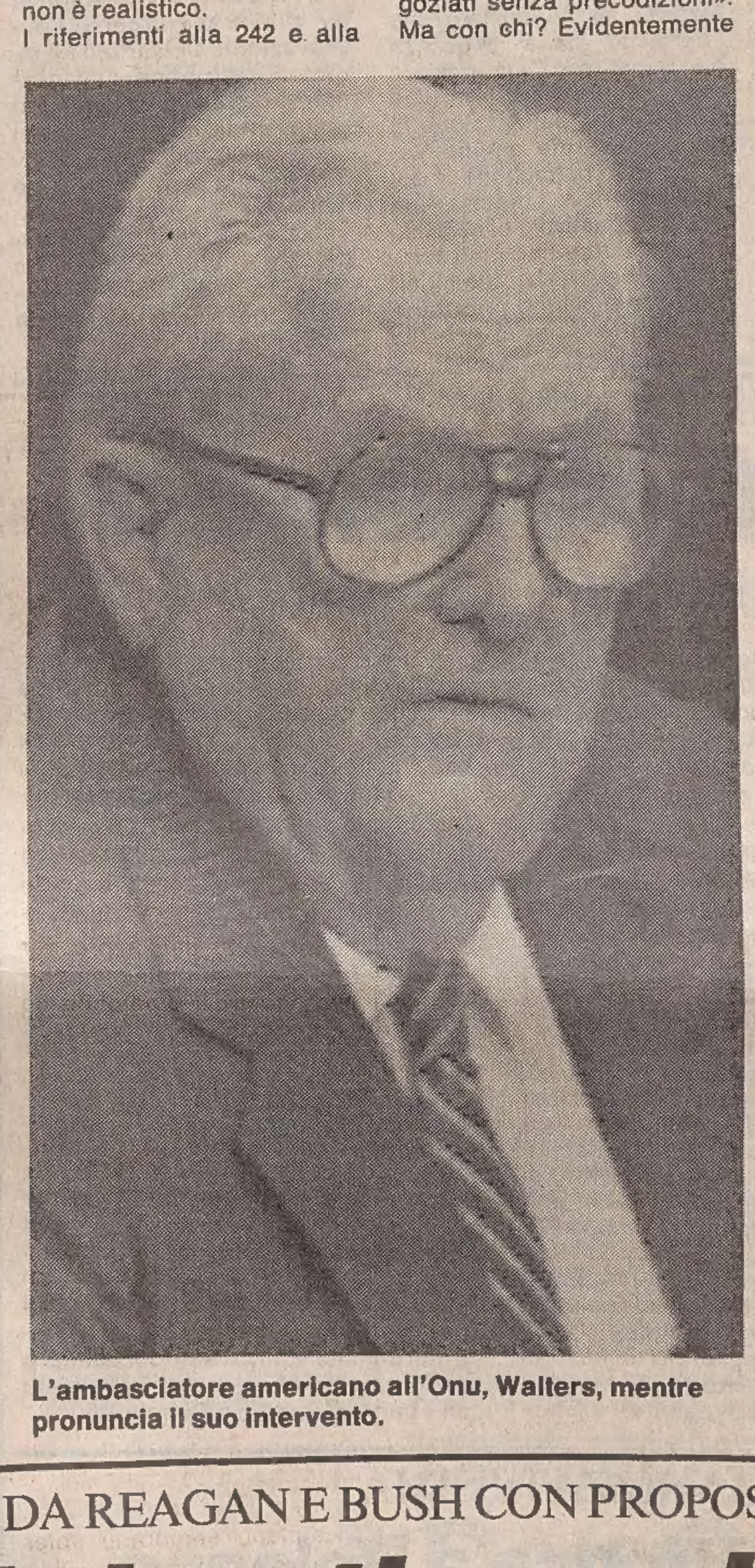
ONU / L'AMBASCIATORE WALTERS

Gli Usa per negoziati diretti

«Ma prima di ogni altra cosa devono cessare gli atti di terrorismo e di intimidazione»

Dall'inviato
Marco Goldoni

GINEVRA — Israele che chiude la porta aperta da Arafat, gli Stati Uniti che fanno sapere, per bocca del loro rappresentante all'Onu, Vernon Walters, che non firmeranno le risoluzioni finali che oggi saranno presentate a chiusura del dibattito sulla Palestina, in quanto «si sono sempre opposti ai tentativi di imporre soluzioni dall'esterno» perché «gli estranei non possono volere la pace più delle stesse parti interessate». E in ogni caso i negoziati diretti «devono procedere in un'atmosfera libera dal terrorismo, dalla violenza e dall'intimidazione».
Di fronte a queste chiusure, ribadite e argomentate dal delegato permanente israeliano Bein in un lungo intervento, Arafat sposta la sua conferenza stampa, prevista per le 11 del mattino, alle 19.30. E intanto, mentre si consulta con sauditi e rappresentanti dei non allineati, manda avanti uno dei tanti portavoce dell'organizzazione, Rhoubi Awad, a dire la sua delusione e che l'Olp non intende sottoporsi allo «spogliarello» progressivo che Usa e Israele continuano a pretendere.
Nei corridoi del Palazzo delle Nazioni già martedì sera, quando da Washington e Gerusalemme erano giunte le prime reazioni al suo discorso, si parlava di un Arafat costernato o addirittura esasperato. Era convinto di aver dato il massimo consentitogli dalle circostanze presenti e non credeva di dover essere sottoposto a nuovi esami.
Ad addolcire la sua amarezza era venuto a mezzogiorno, per bocca del portavoce Giuliani, l'apprezzamento del segretario generale dell'Onu, Peres de Cuellar, secondo il quale il suo discorso «costituisce un contributo nuovo o importantissimo al processo di pace e deve essere studiato attentamente perché l'attuale moto sia mantenuto e si trasformi in una pace giusta, duratura e globale in Medio Oriente».
Buone parole, ma non decisive. E adesso gli eterni oppositori interni alla sua linea pragmatica avranno modo di rinfacciargli la sua arrendevolezza non pagante: hai accettato Israele, Abu Ammar, hai rinunciato per la prima volta in pubblico al sogno di una Palestina laica e democratica ove musulmani, ebrei e cristiani vivano insieme e «loro» continuano a dire che non basta, che devi riconoscere esplicitamente a Israele il diritto a esistere... Insomma, ancora una volta hai fallito.
Ma è poi vero che Arafat aveva concesso tanto o addirittura troppo? Secondo l'israeliano Johanan Bein, senza giungere alla qualifica di «ingannatore» pronunciata da Shamir, il discorso di Arafat esprimeva le ambiguità dell'Olp camuffandole con l'enfasi del grande attore. Questi i suoi rilievi. Le decisioni di Algeri sono un atto unilaterale che non aiuta il negoziato (al quale nel documento palestinese non si allude mai) ma anzi lo blocca: lo Stato palestinese proclamato ad Algeri non ha un territorio, non ha confini e fissando Gerusalemme, capitale di Israele, come sua capitale, non è realistico.
I riferimenti alla 242 e alla 338 non costituiscono la loro accettazione esplicita, in quanto esse vengono intese come base per una Conferenza internazionale, ma «in armonia», con altre risoluzioni dell'Onu che delegittimano, come realizzazione razzista, l'esistenza di Israele. Inoltre l'Olp non ha abbandonato il terrorismo e non ci sono indicazioni che la «lotta armata» cesserà. Inoltre Kaddumi (il «ministro degli esteri» dell'Olp) ha detto al «Tokio Shimbun», l'8 novembre scorso, che «la dichiarazione di Algeri non implica il riconoscimento del diritto all'esistenza di Israele».
In sostanza, per Israele, la strada del negoziato coi vicini, inaugurata con l'Egitto a Camp David, resta la sola praticabile. «E' tempo di negoziati senza precodizioni». Ma con chi? Evidentemente non ancora con l'Olp, con questa Olp di Arafat.
Contrariamente al viceministro degli Esteri sovietico Petrovski, che lo aveva preceduto in mattinata, l'americano Vernon Walters, che ha parlato nel tardo pomeriggio, non è nemmeno entrato nel merito del discorso di Arafat, anzi non ha mai nominato né l'Olp, né il suo capo. Mentre il sovietico aveva insistito sulla Conferenza internazionale alla quale l'Olp ha dimostrato di poter partecipare come «partner serio e autorevole», in armonia con i concetti di «interdipendenza mondiale» e di «priorità dei valori umani» esposti da Gorbacev al Palazzo di vetro, Walters ha ribadito che «non esistono sostituti a negoziati tra le parti interessate, le quali devono accettarsi reciprocamente».
Una conferenza internazionale può essere di aiuto e supporto a negoziati diretti, ma non può sostituirvisi. E le 242 e 338 devono essere accettate integralmente, mentre i negoziati devano procedere in un'atmosfera libera dal terrorismo, violenza e intimidazioni. Il negoziato comporta rinunce a entrambe le parti: Israele deve capire la necessità del ritiro dai territori occupati e i palestinesi accettare la realtà dell'esistenza di Israele e le sue necessità di sicurezza. E anche gli arabi devono parlare con Israele.
Walters ha concluso osservando che il ruolo degli «estranei» nel processo di pace non è un diritto e che è tempo che l'Urss ristabilisca rapporti diplomatici con Israele e che la Cina riconosca Israele. «Una soluzione sbilanciata non è una risposta, la risposta è un impegno per una pace globale e il mio governo è sempre pronto ad assistere e anzi guidare la ricerca della pace».
La seduta di ieri, la penultima, ha avuto tre fasi, mattina, pomeriggio e notte, con inizio alle 20. Erano iscritti a parlare 55 delegati. Oggi verranno presentate le risoluzioni finali che Israele e Usa non voteranno. Ieri pomeriggio, un gruppo di ebrei americani aveva noleggiato una barca per rievocare le gesta dei dirottatori dell'«Achille Lauro». Avevano anche a bordo una carrozzella simile a quella del paraplegico Klinghoffer, ma le autorità elvetiche hanno loro proibito tassativamente di scagliarla nelle acque del Lémano, dirimpetto alla fontana della pace.



L'ambasciatore americano all'Onu, Walters, mentre pronuncia il suo intervento.

ONU / BUSH CONFERMA LA POSIZIONE USA

Washington chiede «chiarezza»

Anche secondo Londra Arafat «non è stato esplicito»

WASHINGTON — Per il presidente eletto George Bush il discorso di Arafat a Ginevra non è sufficiente ad avviare un dialogo tra Stati Uniti e Olp. Bush ha aggiunto che «è necessario da parte palestinese una presa di posizione più chiara su tutte le questioni». Bush ha ripetuto anche ieri che «la posizione americana è chiara, molto chiara. Accetterò volentieri qualsiasi passo avanti, ma deve essere chiaro in tutti e tre i punti cruciali».
Nel suo breve discorso all'assemblea generale dell'Onu l'ambasciatore americano Vernon Walters ha affermato ieri che non esiste «alternativa ai negoziati diretti fra le parti interessate». Senza mai riferirsi esplicitamente all'Olp o al discorso di Arafat, il diplomatico statunitense ha rivolto un appello alle parti affinché adottino un atteggiamento costruttivo.
Parlando sempre dei «palestinesi» e mai dell'Olp, l'ambasciatore ha detto che la conferenza internazionale di pace proposta da Arafat «potrebbe rivelarsi utile se lanciasse e appoggiasse negoziati diretti», ma non potrà fungere da alternativa, come gli Stati Uniti hanno già ripetuto più volte.
Ieri un giornale israeliano ha riferito la voce che Bush avrebbe intenzione d'inviare in Medio Oriente l'ex segretario di stato Herny Kissinger.
Nel frattempo, echeggiando i commenti statunitensi, anche il governo della signora Thatcher ritiene che nel discorso pronunciato a Ginevra Arafat non sia stato sufficientemente esplicito sui punti chiave. E tra questi rientra il riconoscimento del diritto d'Israele a esistere.

ONU / SHIMON PERES DELUSO

«Molta retorica, ma poca politica»

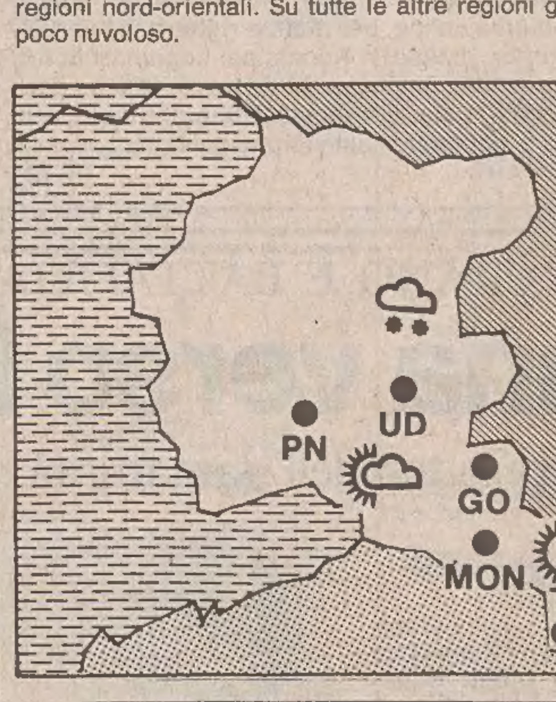
«Non si può definire il cimitero dell'Olp una sala parto»

GERUSALEMME — «E' stata una delusione politica. Invece di affrontare i problemi, Arafat ha preferito aggirarli»: così il ministro degli esteri israeliano Shimon Peres ha concluso ieri mattina alla Knesset (Parlamento) un dibattito sul discorso del leader dell'Olp all'assemblea generale dell'Onu. «Non è possibile oggi fare gli ingenui e definire il cimitero creato dall'Olp una sala parto», ha detto ancora Peres affermando «siamo disposti a intraprendere un dialogo con i palestinesi a una condizione: quando si parla non si spara. E chi spara, si aspetti di essere colpito».
Peres ha inoltre detto: «Non stupisce che a Washington si sia passati dall'attesa (del discorso di Arafat) alla delusione. Ancora una volta le sue promesse non sono state mantenute». E ha aggiunto: negli anni in cui è stato leader dell'Olp «ha fatto abbattere una serie di tragedie sulla testa dei palestinesi».
Secondo il ministro degli esteri israeliano, Arafat ha «travisato» le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, facendo su di esse degli «equilibrismi» e ha mosso ingiuste critiche agli Stati Uniti per la loro «accettazione a metà» della risoluzione 181 che nel 1947 sancì la spartizione della Palestina in due Stati, uno ebraico e l'altro arabo. «Chi si rifiutò di accogliere quella risoluzione — ha detto Peres — non furono gli Stati Uniti ma il campo arabo-palestinese. E il rifiuto non fu soltanto verbale, avvenne anche con le spade sguainate».
Peres, che ha precisato di parlare a nome del suo partito, ha detto di essere «pronto a un compromesso storico, a permettere ai palestinesi di vivere in dignità e in libertà sotto una loro direzione a condizione che non diventino una minaccia per la sicurezza d'Israele». «Sono necessarie — ha aggiunto — decisioni politiche e non solo dichiarazioni retoriche, anche se non ne sottovaluto l'importanza».
Peres ha quindi criticato la proposta del presidente dell'Olp per lo stanziamento provvisorio nei territori occupati di una forza internazionale al posto d'Israele, affermando che «questo non risolverà nessun problema, come ha dimostrato l'esempio del Libano».
Il conflitto — ha detto — potrà essere risolto solo politicamente: «Con questa premessa siamo pronti a un dialogo immediato con i palestinesi, con o senza la Giordania, con l'intesa che quando si negozia non si spara». La trattativa, ha precisato, sarà condotta «con una delegazione di palestinesi democraticamente eletti. Al riguardo voglio dire che se cesserà la violenza proporremo libere elezioni» in Cisgiordania e nella striscia di Gaza.

IL TEMPO OGGI

giovedì 15 dicembre S. Nino	Sole: sorge 7,39 – tramonta 16,22	Luna: sorge 11,51 – tramonta 23,36

PREVISIONI: Temporali occasionali e nevicate sui rilievi peninsulari al di sopra degli 800 metri localmente, miste a pioggia, anche a quote più basse. I fenomeni saranno più frequenti sulle regioni nord-orientali. Su tutte le altre regioni generalmente poco nuvoloso.



TEMPERATURE IERI

	minima	massima
TRIESTE	5	10,7
GORIZIA	1,5	10
MONFALCONE	1,9	11,1
PORDENONE	-2	8
UDINE	-1,5	9,2

Minime e massime in Italia

Bolzano	-3	16	Firenze	-3	10	Venezia	-2	6
Milano	-5	4	Torino	-3	9	Genova	8	16
Bologna	2	8	Cuneo	2	16	L'Aquila	1	6
Pescara	2	13	Roma	3	14	Campobasso	2	7
Bari	5	12	Napoli	5	13	Reggio C.	9	17
Palermo	9	16	Catania	8	17	Cagliari	5	16

Minime e massime nel mondo

Amsterdam	7	8	Atene	2	11	Belgrado	2	6
Berlino	3	7	Bruxelles	5	8	Ginevra	4	7
Londra	9	11	L. Angeles	11	21	Madrid	-2	10
Mosca	-10	-7	N. Delhi	8	26	New York	-9	-2
Oslo	-1	8	Parigi	7	9	Rio de J.	20	39
Stoccolma	-5	-2	Varsavia	-2	3	Vienna	3	5

DE MITA OGGI DA REAGAN E BUSH CON PROPOSTE

Un Atlantico più stretto

WASHINGTON — Il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita è giunto in serata a Washington dove oggi incontrerà, assieme al ministro degli Esteri Giulio Andreotti che lo raggiunge appositamente da Roma, il Presidente americano uscente, Ronald Reagan, e il suo successore alla Casa Bianca George Bush. Di un solo giorno la visita a Washington di De Mita, dopo il viaggio a Los Angeles per le celebrazioni del Piano Marshall, con in programma un appuntamento anche con il segretario di stato George Shultz.

Ultimo tra i capi di governo occidentali a recarsi a Washington prima che Bush si insedi alla Casa Bianca, il presidente del Consiglio può mettere a profitto questa circostanza per indagare in che misura gli avvenimenti internazionali di questi ultimi tempi siano destinati a pesare sulle scelte strategiche della nuova amministrazione repubblicana e quale spazio resta ai governi alleati, individualmente e collegialmente, per influenzare tali scelte o contribuire a determinarle. Che nell'attuale fase di transizione da Reagan a Bush alcuni dati della situazione internazionale si siano profondamente modificati e richiedano perciò un aggiornamento di politiche sembra fuori discussione.

C'è stato innanzitutto il clamoroso annuncio di misure di disarmo unilaterali fatto dal Presidente sovietico Mikhail Gorbacev. E ciò, come è del resto già apparso evidente al consiglio ministeriale della Nato di giovedì scorso, obbliga l'Occidente a reagire rapidamente.
C'è stata dopo l'elezione di Bush anche l'infelice conclusione della verifica a metà strada del negoziato su commercio mondiale che si svolge in seno al Gatt. A Montreal, americani ed europei sono arrivati ai ferri corti sulle questioni agricole ed il rinvio di ogni decisione a temi migliori non è una garanzia di tregua nella battaglia a colpi di provvedimenti protezionistici che le due sponde dell'Atlantico minacciano o già si fanno.

I due fatti — l'annuncio da parte di Gorbacev di una riduzione del contingente sovietico, in armi ed uomini impegnato in Europa e lo scontro irrisolto tra la Cee e gli Stati Uniti sulle sovvenzioni all'agricoltura — sembrano intanto diversi e senza alcuna relazione tra loro, in realtà poi insieme fanno apparire sotto nuova luce l'altro vecchio contenzioso euroamericano, quello riguardante la ripartizione delle spese destinate alla difesa comune.

Ma il presidente del Consiglio De Mita vede per il futuro una possibile trasformazione dell'alleanza atlantica in un nuovo «rapporto pattizio» tra gli Stati Uniti e l'Europa unita.
«Io penso — ha dichiarato De Mita parlando al "World Affairs Council" di Los Angeles prima di partire per Washington, che verrà il giorno in cui, sempre restando in piedi l'Alleanza atlantica, potrà immaginarsi la nascita di un rapporto pattizio tra Stati Uniti ed Europa Unita. Penso a un trattato di amicizia e collaborazione o a un accordo per la creazione di una zona di libero scambio o a un vero e proprio trattato globale di alleanza. Oggi gli Stati Uniti hanno gli alleati in Europa, domani potrebbero avere alleata l'Europa unita».
Il capo del governo italiano ha accennato a questo possibile sviluppo dei rapporti atlantici in un discorso di politica estera — «Europa e America di fronte alle nuove sfide» — con cui ha concluso una visita di due giorni a Los Angeles dove ha partecipato a un simposio della Fondazione De Gasperi sul quarantennale del Piano Marshall.
Secondo De Mita uno sviluppo simile riconfermerebbe il «rapporto speciale di amicizia» tra l'America e un'Europa che non vuole per nulla farsi fortezza nella costruzione di un mercato interno libero e unificato.
«Io — ha sottolineato De Mita — devo qui affermare che il progetto europeo è essenzialmente un progetto liberista... L'Europa desidera aumentare, non diminuire, il volume degli scambi con gli Stati Uniti... Un'Europa che si isolasse dagli Stati Uniti indebolirebbe l'efficacia della sua azione politica sulla scena mondiale, oltre a minare le basi della sua stessa sicurezza».
A detta del presidente del Consiglio una delle grandi sfide con cui America ed Europa sono chiamate a confrontarsi è l'Urss di Gorbacev ed è necessario muoversi «nello spirito unitario della solidarietà occidentale», senza «paci separate»: «La nuova distensione non deve essere né tra l'Urss e l'Europa né tra l'Urss e gli Stati Uniti ma tra l'Urss e l'intero Occidente».
De Mita si è detto convinto che l'Occidente debba propiziare «un grande progetto sociale, economico e politico di riforma» delle società Est europee.

CRAXI IN ARGENTINA

Dialogo tra Nord e Sud

Alfonsin sdrammatizza l'ultima rivolta

BUENOS AIRES — I Paesi industrializzati dell'Occidente devono guardare al di là delle loro frontiere e aiutare economicamente Paesi come quelli sudamericani per accelerarne lo sviluppo. E' la valutazione concorde di Raul Alfonsin e Bettino Craxi che hanno avuto un colloquio di oltre un'ora all'insegna della cordialità, nella sala del governo alla «Casa Rosada». E' stata la prima volta dopo la sollevazione dei militari che il Presidente argentino ha incontrato un esponente politico straniero e la prima volta che ha rilasciato dichiarazioni.
Alfonsin ha sminuito la portata della rivolta dei militari: «Noi abbiamo superato un problema che — ha detto al termine dell'incontro — non ha avuto una gravità straordinaria e ha dimostrato che tuttavia bisogna lavorare duro per la democrazia in Argentina. Questo avviene nell'ambito di un processo che definirei di carattere latino-americano che rende più difficile il consolidamento della democrazia nel continente. Sono i problemi originati dal debito esterno e dalla discriminazione della quale soffriamo nel commercio estero — ha aggiunto, criticando implicitamente il sistema protezionistico della Cee per alcuni prodotti agricoli come la carne — in un ordine economico internazionale che noi consideriamo ingiusto e che crea di conseguenza problemi seri che talvolta non sono di natura economica, che si traducono in problemi sociali e si riversano nel campo politico».
Alfonsin ha insistito molto sulla necessità che l'Occidente aiuti il Sud America e ha paragonato l'economia europea del dopoguerra, poi rinata grazie al piano Marshall, a quella dell'America latina egualmente devastata.
Alfonsin fa derivare dal malessere economico l'alternanza di governi nei sistemi democratici sudamericani, e avverte: «Non sappiamo cosa possa succedere una volta che si sono esaurite le alternanze, se resteranno insoddisfatte le esigenze dei nostri popoli. Perciò è molto importante che la solidarietà permanente manifestata dai popoli sviluppati ai nostri popoli non sia una solidarietà post-mortem».
Alfonsin chiede di comprendere queste necessità in quanto al di sopra di avvenimenti spettacolari (la rivolta dei militari, n.d.r.) c'è un problema serio, acuto, che deve essere considerato meglio dal mondo sviluppato.
Il Presidente argentino ha poi ricordato il trattato di cooperazione economica firmato dall'Italia con l'Argentina quando era Craxi il presidente del Consiglio, un esempio nella ricerca di un dialogo tra Nord e Sud non retorico.

SENZA INCIDENTI

Sciopero generale: Spagna paralizzata

Dal corrispondente
Paolo Bugialli

MADRID — Spagna paralizzata. Lo sciopero generale (politico), organizzato dal sindacato socialista e da quello comunista contro la politica economica del governo (socialista), ha avuto successo. Otto milioni di scioperanti secondo i sindacati, quattro milioni secondo il governo. La solita guerra di cifre, abituale in tutte le manifestazioni pubbliche di questo Paese. Otto e quattro fa lo stesso.
Inutile cercare la verità dei numeri. La cosa certa è che la Spagna, per tutto il mercoledì, è rimasta bloccata. Braccia incrociate nel settore industriale in genere (metallo, tessuti), e specialmente nei trasporti: ha circolato qualche treno, ha volato qualche aereo, ciò che i sindacati avevano concesso. Hanno lavorato i contadini e gli addetti al settore chimico, in disaccordo con l'ispirazione polemica dello sciopero. Non hanno lavorato i calciatori e gli attori.
Le grandi città sono state, per tutto il giorno, popolate di fantasmi: da Madrid a Barcellona, da Valencia a Siviglia, da Valladolid a Saragozza, a Bilbao, tutto uguale. Tutto chiuso. I negozi con le saracinesche abbassate. Niente autobus. Niente taxi. Niente sportelli bancari. Chi, magari, pensava di aprire, non ha potuto farlo: serrature bloccate dal silicone. Chi pensava di trarre denaro dalle casse automatiche, ha dovuto rinunciare: bloccate anche queste dal silicone. Chi ha tentato di restare nella normalità, utilizzando la libertà di lavoro che è uguale a quella di sciopero, niente: gli incidenti di maggiore rilievo di una giornata in genere tranquilla, si sono avuti di fronte ai grandi magazzini, che hanno aperto le porte. I pochi clienti che si sono azzardati a entrare sono stati insultati dai «picchetti» di scioperanti, che in più occasioni (Madrid, Barcellona, Murcia) si sono scontrati con la polizia. Niente di molto drammatico, però un sintomo. Lo sciopero ha avuto successo pieno. Ma l'intimidazione è stata diffusa. Gli alberghi hanno funzionato, ma con personale senza uniforme, non si sa mai. Molti ristoranti hanno servito i consueti «menù» ma direttamente a casa dei clienti.
Una singolare atmosfera ha avvolto lo sciopero generale spagnolo, e c'è un motivo: il Paese non conosceva una simile manifestazione dal 1936, e, in tutto il secolo, i precedenti sono appena tre. Tutti gli scioperi generali precedenti sfociarono in violenza. Questo no. Ma i cittadini, privi di esperienza, però non di previdenza, avevano fatto incetta di generi alimentari, come per sopportare un assedio, e incetta anche di pellicole e video: la televisione non funzionava, e i bambini senza scuola dovevano essere tenuti quieti, in qualche maniera.
E' stato uno sciopero generale al quale occorre riconoscere il successo pieno. Però è possibile non vederne le anomalie: anzitutto, il motivo per cui è stato proclamato, in un momento di assoluta pace sociale, e di accelerato sviluppo dell'economia. Un soprassalto del socialismo arcaico del sindacato (socialista), che si è reso conto all'improvviso di essere sull'orlo della emarginazione, di fronte ai nuovi venti che spingono un altro tipo di socialismo, quello del governo di Felipe Gonzales.

Van Wood

OROSCOPO DI OGGI

ARIETE — Se nell'anno nuovo volete avere dei vantaggi sul piano economico e della vostra posizione sul lavoro dovrete già da adesso mettere la pulce nell'orecchio ai vostri superiori.

TORO — La giornata non vi lascerà un attimo di tregua, ma se riuscirete a tenere il ritmo sostenuto dei vostri impegni arriverete a sera soddisfatti, a ragione, del vostro operato.

GEMELLI — La mancanza di tempo libero influirà molto sul vostro umore, non sentitevi però vittime di un destino avverso! Anche le giornate peggiori passano, basta aspettare e prenderle con filosofia!

CANCRO — Favorite le iniziative che vi permettono di stare in coppia con chi vi ama, la giornata rivelerà di essere adattissima a chi ha il cuore innamorato. Per un giorno dimenticate le preoccupazioni.

LEONE — Aprite gli occhi! Qualcuno non è così sincero come credete, non aspettate che qualche amico vi metta di fronte alla realtà, mettevi voi stessi alla ricerca della verità!

VERGINE — Passo passo arriverete dove neanche immaginate; evitate di prendere scorciatoie, anche se si presentano allettanti nascondono pericoli che non potete ponderare. Meglio andare sul sicuro.

BILANCIA — Perfezionate i progetti che vi ronzano per la testa, affrontare le cose senza precisione non porterà buoni risultati. In amore, se dovete tentare un arrembaggio, non lasciate nulla al caso!

SCORPIONE — Non giocate a carte scoperte se volete essere sicuri di catturare le vostre prede: a nessuno piace sentirsi braccati con il fiato sul collo! Non c'è fascino che tenga.

SAGITTARIO — Non siate troppo intriganti, se volete ottenere dei guadagni, dei vantaggi, o anche solo salvare la vostra libertà. Oggi giocare a nascondersi o fare sorprese sgradevoli sarà la vostra rovina!

CAPRICORNO — Evitate di dar troppa corda alle ambizioni, un po' di misura anche nei vostri desideri riuscirà a farvi vedere più a fondo nella realtà. In amore avrete bisogno di sentirvi desiderati.

ACQUARIO — Non trascurate chi vi è vicino, se volete essere utili a qualcuno non guardate troppo lontano da voi! Nella serata avrete occasione di conoscere gente nuova davvero simpatica.

PESCI — La gelosia potrà giocare nella vostra giornata un ruolo determinante, non fatevi accecare dalle passioni e ragionate. Anche in ufficio l'invidia potrà farla da padrona.

IL PICCOLO
fondato nel 1881

PAOLO FRANCIA *direttore responsabile*
RICCARDO BERTI *vicedirettore*

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE
34123 Trieste, via Guido Reni 1
Telefono 77861 (dieci linee in selezione passante)

ABBONAMENTI: CC Postale 254342
ITALIA, con preselezione e consegna decentrata posta: annuo L. 233.000; semestrale L. 126.000; trimestrale 67.000; mensile 26.000 (con Piccolo del lunedì L. 272.000, 145.000, 77.000, 30.000)
ESTERO: tariffa uguale ITALIA più spese postali - Copie arretrate L. 2000.
Abbonamento postale Gruppo 1/70

PUBBLICITA'
S.P.E., piazza Unità d'Italia 7, tel. 65065/6/7, Fax 040/62012
Prezzi modulo: Commerciali L. 150.000 (festivi, posizione e data prestabilita L. 180.000) - Redaz. L. 162.000 (festivi L. 194.400) - Pubbl. istituz. L. 210.000 (festivi L. 252.000) - Finanziari e legali 5600 al mm altezza (festivi L. 6720) - Necrologie L. 3200-6400 per parola (Anniv. Ringraz. L. 3000-6000 - Partecip. L. 4200-8400 per parola)

La tiratura del 14 dicembre 1988 è stata di 64.400 copie
Certificato n. 1149 del 16.12.1987

© 1988 O.T.E. S.p.A.

IL CASO DI «FANTASTICO»

Ipnosi? E' per i clinici

Non deve diventare tecnica magica, può essere pericolosa

Servizio di
Ranieri Ponis

I protagonisti degli spettacoli sono degli «abusivi», che sfruttano soltanto la parte più superficiale. Una diffida, inascoltata, alla Rai

MESTRE — L'ordine viene dallo schermo di cristallo, e tanti abbozzano: poi, all'ingiunzione di staccare le dita, un bambino non ci riesce. Ed è subito cronaca, non soltanto, ma anche polemica di camici bianchi. E a ragione.
L'episodio è avvenuto sabato scorso, nel corso della trasmissione televisiva «Fantastico», protagonisti un ipnotizzatore, Giucas Casella, di Termini Imerese, e un bambino palermitano di otto anni, Giusto Durante. Il quale non era riuscito a muovere le dita intrecciate, che nel frattempo erano diventate cianotiche.
Per carità, nessuna intenzione di gridare allo scandalo. Ma, come minimo, il fatto muove alla riflessione, anche perché è destinato a rinfocolare una polemica mai spenta. Abbiamo voluto interpellare in proposito il dottor Giuseppe Collot, noto psicologo e responsabile per il Triveneto della Società italiana di ipnosi clinica (Amisi): una fonte, quindi, del massimo rispetto.
Alcune domande, allora, sorgono spontanee: è lecito utilizzare il mezzo televisivo, entrare nelle case di milioni di telespettatori, per propinare trasmissioni come quelle di sabato scorso? Chi sono, e a quale titolo, operano questi «maghi»? E' pericoloso per il pubblico televisivo assistere a queste induzioni via etere? E, infine, che cosa è realmente l'induzione?
Partiamo dall'ultima domanda, e Collot è quanto mai esplicito: l'ipnosi è uno stato particolare di coscienza, modificato rispetto all'abituale, caratterizzato da diminuita capacità di critica e ridotta vigilanza, indotto attraverso opportune tecniche. Il suo corretto utilizzo, esclusivamente in campo clinico, medico e psicologico, permette di raggiungere risultati terapeutici altamente positivi. L'ipnosi, quindi, è qualcosa di estremamente serio, è una pratica clinica che deve essere utilizzata esclusivamente dai clinici. E non, invece, come spettacolo, come tecnica magica, da «maghi» o sedicenti tali che sfruttano per lucro soltanto la parte superficiale, l'aspetto più appariscente della tecnica.
«Costoro - afferma Giuseppe Collot - sono degli abusivi, non hanno alcun titolo per poter esercitare l'ipnosi, neppure e soprattutto come spettacolo, poiché non sono a conoscenza dei meccanismi neurofisiologici sottostanti al fenomeno, come non conoscono i complessi meccanismi psicodinamici messi in moto dall'induzione ipnotica».
L'ipnosi funziona attraverso la voce. Come è possibile, allora, lanciare un messaggio alquanto semplice, per dire il vero, via etere a milioni di persone, tra le quali statisticamente possiamo trovare tutto il ventaglio delle condizioni psicopatologiche?. Dal nevrotico allo psicotico, dallo psicolabile allo psicopatico? Ognuno di essi reagisce in maniera diversa agli stimoli indotti.
Allora, è un gioco che può diventare, come è stato inequivocabilmente dimostrato a Palermo, estremamente pericoloso, soprattutto per i bambini, considerata la non completa strutturazione della personalità, ma non soltanto per loro. Dice il dottor Collot: ciò che rammarica ancora una volta chi si occupa di ipnosi clinica e si batte da anni per evitare fatti come quelli di sabato scorso, è che, nonostante l'esistenza di precise norme del codice penale e del testo unico di pubblica sicurezza che vietano esplicitamente tali tipi di spettacolo, un ente pubblico come la Rai continui tranquillamente a trasmetterli.
Sono trascorsi ben cinque anni dall'ultima diffida dell'Amisi alla Rai per spettacoli del genere. Si è passati da Pippo Baudo a Montesano. E ora è la volta di Giucas Casella. E' serio tutto questo?

PIREO

Scarcerato Caminale

ROMA — Il comandante della motonave «Adige», Flavio Caminale, che era stato trattenuto in stato di detenzione in seguito alla collisione con la nave «Jupiter» all'imboccatura del porto del Pireo, è stato liberato ieri ad Atene.
La liberazione del comandante Caminale avvenuta sotto cauzione, ma con l'autorizzazione a raggiungere l'Italia — informa una nota del ministero della Marina mercantile — è stata possibile grazie all'azione svolta dalla nostra ambasciata ad Atene e dal collegio di difesa, al quale hanno prestato la massima collaborazione i funzionari del ministero.
Per riaccompagnare in Italia il comandante Caminale, il ministro Prandini ha inviato ad Atene il vicecapo di gabinetto, comandante Renato Ferraro. Il rientro avverrà in giornata.

EUROPROGRAMME

Estraneo ai fatti Orazio Bagnasco secondo il p. m.

Servizio di
Barbara Consarino

MILANO — Per il sostituto procuratore della Repubblica Edoardo Monti, Orazio Bagnasco non ha tentato di truffare i 70 mila risparmiatori dell'Europrogramme, il fondo immobiliare di diritto svizzero che raccolse tra i sottoscrittori italiani oltre 700 miliardi di lire.
Monti ha chiesto al giudice istruttore Maurizio Grigo che conduce l'inchiesta sul fondo, di prosciogliere il finanziere dall'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla truffa e al falso in bilancio, accusa che Bagnasco condivide con i dirigenti della Ifinterfinivest, società che gestisce Europrogramme.
Il magistrato milanese ha intanto aperto un'istruttoria preliminare su altri fondi gestiti in passato da Bagnasco, mentre resta aperta l'inchiesta sui fallimenti dell'Unileasing e di Italprogramme, che però da tempo non facevano più parte dell'impero del finanziere genovese.
L'inchiesta sull'Europrogramme risale a quattro anni fa, in piena crisi per il settore immobiliare. Migliaia di persone che avevano investito il proprio denaro nei palazzi di Bagnasco, impauriti dalle condizioni di mercato che rendevano sempre più debole il mattone, cercarono di recuperare i propri risparmi. Il fondo si trovò sommerso dalle richieste di riscatto delle quote e non riuscì a farvi fronte.
Dopo mesi (in alcuni casi anni) di pazienza e tante promesse non mantenute, i sottoscrittori cominciarono a rivolgersi alla magistratura. Una prima denuncia arrivò sul tavolo del sostituto procuratore Alfonso Marra da un gruppo di risparmiatori del Veneto. Già insospettiti dal fatto che l'Europrogramme nicchiava all'idea di rimborsare le loro quote, i veneti guardarono attentemente i rendiconti e scoprirono che il valore degli immobili, unico patrimonio del fondo, risultava diminuito rispetto al momento della sottoscrizione.
Bagnasco fu interrogato dal dottor Marra al quale fornì una spiegazione: con il calo generale del mercato, era necessaria una riduzione in bilancio dei valori di carico degli immobili. Il magistrato si convinse e chiese al giudice istruttore Maurizio Grigo l'archiviazione dell'accusa.

PARMA

E' morto a 109 anni

PARMA — E' morto il «nonno d'Italia». Giovanni Ferzini, che con i suoi 109 anni era l'italiano più anziano, è deceduto verso le 3 della scorsa notte nella sua abitazione di Lupazzano, una frazione collinare del Parmense.
Due giorni or sono s'era sentito poco bene ed il medico di famiglia gli aveva diagnosticato una bronchite, malattia non grave, che, tuttavia, ha avuto ragione in due giorni della sua pur forte fibra.
Giovanni Ferzini nemmeno in questa occasione ha voluto lasciare la sua casa, rifiutando il ricovero in ospedale. Lucido fino all'ultimo, si è spento serenamente nel suo letto attorniato da figli e nipoti. Oggi sarà sepolto nel cimitero del paese nel quale ha trascorso tutta la vita.

SENTENZA MOLTO MITE ANCHE PER LA DIFESA

Voleva solo recuperare 20 milioni

Pasculli non è trafficante di stupefacenti: dei 18 anni richiesti, inflitti due

Servizio di
Barbara Consarino

MILANO — Mario Pasculli, l'imprenditore milanese coinvolto nel febbraio di quest'anno in un traffico internazionale di stupefacenti dalla Turchia alla Svizzera, non è un narcotrafficante. Semplicemente, secondo i giudici milanesi, cercò di riportare in Italia i proventi di quell'operazione per recuperare una ventina di milioni che aveva prestato a un suo dipendente.
Quando il presidente della Corte Santo Belfiore ha letto la sentenza in aula, dopo circa quattro ore di camera di consiglio, l'imputato e i legali di Mario Pasculli non credevano alle proprie orecchie. L'imprenditore milanese è stato condannato a 2 anni di reclusione. La Corte lo ha riconosciuto colpevole solo di tentata ricettazione di denaro proveniente da traffico di stupefacenti. Il pubblico ministero aveva chiesto per lui 18 anni di reclusione e 3 di libertà vigilata.
Mario Pasculli, coinvolto nell'operazione della gendarmeria svizzera che ha portato poi all'inchiesta sul riciclaggio dei narcodollari che ha fatto tremare il governo elvetico, è stato fino a ieri agli arresti domiciliari a Milano. Con la sentenza viene rimesso in libertà. Il tribunale lo aveva messo sotto accusa per l'importazione, il trasporto e l'acquisto di 20 chili di eroina e 80 di morfina base. In istruttoria era già stato prosciolto dall'accusa di associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti.
Pasculli era stato arrestato il 21 febbraio scorso nella sede della sua società, la Promomeeting, società milanese di import export che aveva da poco assunto come dipendente Nicola Giulietti, arrestato a Bellinzona nella stessa operazione.
Giulietti è, secondo gli inquirenti svizzeri, l'emissario della famiglia Mirza, una delle otto che controllano il traffico dell'eroina in Turchia. E' lui a trovare gli acquirenti per quei 100 chilogrammi di stupefacenti che valgono 1 milione e 850 mila dollari. Il ruolo di Pasculli è molto più delicato. L'imprenditore deve aiutare Giulietti a portare dalla Svizzera all'Italia quei 200 milioni. In fondo in fondo c'è la speranza di recuperare una ventina di milioni prestati proprio a Giulietti.
E la difesa si è proprio battuta su questo punto, cercando di dimostrare che Pasculli era estraneo al traffico di stupefacenti. Al massimo sapeva che c'era qualche interesse losco, ma era molto più interessato a cercare di recuperare soldi per la sua azienda.

ROMA-ATENE

Esplosivo sull'aereo!

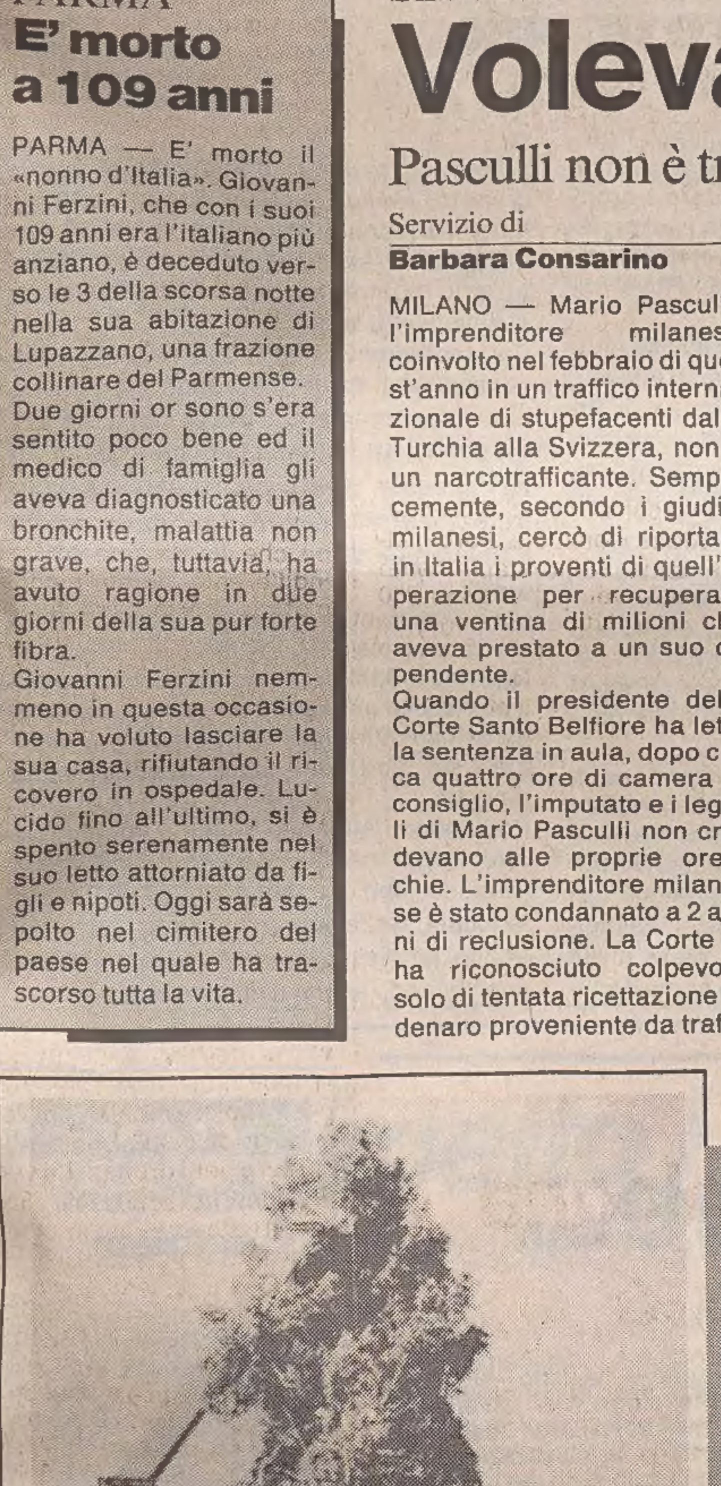
Ma si è trattato di falso allarme

ROMA — Un aereo della Olympics Airlines diretto ad Atene è stato fatto rientrare, poco dopo la partenza, all'aeroporto di Fiumicino, in seguito ad una telefonata anonima pervenuta alla sede romana della compagnia di bandiera greca. Poi, fortunatamente, si è potuto appurare trattarsi di un falso allarme.
Un anonimo aveva detto che a bordo dell'aereo, partito dallo scalo internazionale romano alle 14.37, c'era un passeggero che aveva una valigia carica di esplosivo.
Dopo il ritorno a Fiumicino è stato parcheggiato su una speciale pista destinata proprio ai casi di emergenza. I passeggeri sono stati fatti subito scendere. Quindi i tecnici della direzione superiore d'artiglieria hanno iniziato il controllo dei bagagli e delle strutture del velivolo. Al termine, è stato dato il cessato allarme.
Una curiosità: il Boeing 707 era al suo ultimo volo. Alla mezzanotte, infatti, scadeva la sua abilitazione. Se non fosse ripartito, insomma, l'aereo sarebbe rimasto per sempre a Fiumicino...

VOLANTINO

Annuncio Br: si è formata la «Brigata 14 dicembre»

ROMA — E' un comportamento per lo meno singolare: la notizia della costituzione di una nuova organizzazione terroristica viene diffusa a «mezzo stampa». Ieri mattina, dopo la solita telefonata anonima al centralino di un'agenzia di stampa, la «Brigata 14 dicembre», ha fatto ritrovare a due cronisti un breve volantino, con la comunicazione ufficiale della nuova sigla. Gli inquirenti giudicano la cosa attendibile, anche se fuori da ogni schema.
Il volantino, appena una pagina, con la stella a cinque punte delle Br a mo' di testata, non contiene elementi d'indagine interessanti. «Vogliamo ricordare il compagno Antonio Giustini, nome di battaglia «Andrea» caduto combattendo il 14 dicembre del 1984 durante un'azione militare, rendiamo onore a tutti i compagni caduti combattendo per il comunismo» si legge.
Il terrorista cui si fa riferimento fu ucciso nel corso di una sparatoria con la polizia, quattro anni fa mentre, assiema a Cecilia Massara, stava tentando una rapina ad un furgone portavalori. Ma gli estensori del documento hanno commesso un errore: il suo nome di battaglia era «Nicola», uno sbaglio provocato, forse, dall'inesperienza, o dalla giovane età dei neo-terroristi che non hanno mai conosciuto di persona l'«eroe» cui intendono ispirarsi.
»Rivendichiamo la costituzione — si legge ancora nel breve comunicato — della brigata che da oggi è operativa su tutto il territorio nazionale. Rivendichiamo la necessità storica della guerra di lunga durata e la strategia della lotta armata per il comunismo». Tutto qui. Il resto del volantino sono slogan ormai tristemente noti.
Secondo un primo esame da parte degli esperti, la creazione di una nuova organizzazione nata dalle ceneri delle vecchie Br, è possibile. Qualcun altro però mostra qualche perplessità, se il documento è vero o falso però lo si saprà nei prossimi giorni. Fino ad oggi era nota la divisione dell'organizzazione in due diverse fazioni: quella tradizionalista, che fa capo ancora alle posizioni dei vecchi leader storici (Curcio e Moretti su tutti) e che sta giudicando ormai superata la fase del terrorismo e ripensa criticamente la storia degli anni di piombo. L'altra, quella movimentista che non ha ancora abbandonato aspirazioni rivoluzionarie.
Nel mezzo c'è un piccolo gruppo di «sbandati», per lo più fuoriusciti delle unità comuniste combattenti, che non aveva ancora fatto la sua «scelta di campo». E' probabile quindi, che questi ultimi latitanti (al massimo una cinquantina) possano aver deciso di crearsi una propria fazione. Potrebbero in questo, aver trovato l'avallo degli ultimi irriducibili in carcere.



L'albero del Papa

CITTA' DEL VATICANO — Proveniente dalle montagne del Bellunese è giunto ieri mattina in piazza San Pietro su un grosso «articolato» l'albero di Natale (25 metri d'altezza) donato al Papa dalla «Magnifica comunità del Cadore» in segno di gratitudine per il fatto che da due anni Giovanni Paolo II ha scelto quella zona per trascorrere qualche giorno di riposo durante l'estate. L'abete è stato issato con un'autogrù vicino all'obelisco egiziano e al presepio che una squadra di sanpietrini sta allestendo.

OGGI DAVANTI AI GIUDICI

Don Ciccio Macrì, 51 reati

Gli avvocati del boss hanno paura del Tribunale della libertà

TAURIANOVA — Sarà interrogato questa mattina nel supercarcere di massima sicurezza di Palmi, dov'è rinchiuso in cella di isolamento, il dottor Francesco Macrì, detto «Ciccio Mazzetta». L'interrogatorio doveva iniziare ieri mattina, ma l'assenza di uno degli avvocati difensori ha reso necessario il rinvio. Davanti al tribunale di Palmi, con gli occhi lucidi ed i visi affaticati, hanno sostato a lungo le due sorelle di Macrì assieme ai loro avvocati.
Sul piano della strategia giudiziaria la prima mossa l'hanno fatta proprio i legali di «Mazzetta»: chiederanno alla Cassazione l'annullamento del mandato di cattura che ritengono illegittimo. La difesa intende così «saltare» il Tribunale della libertà di Reggio dove evidentemente ritiene di avere poche possibilità di ottenere la liberazione del padre-padrone di Taurianova. L'avvocato Francesco Gangemi, già legale di Raffaele Cutolo, con i giornalisti ha giustificato la scelta dicendo che il ricorso in Cassazione prevede tempi più rapidi.
Radicalmente diversa la tesi del giudice istruttore di Palmi Roberto Lucisano, uno dei firmatari del mandato di cattura, che dopo essersi rifiutato di fare qualsiasi considerazione sulla vicenda di Macrì ha detto «ma solo come giudizio tecnico e prescindendo dalla questione concreta» che è sicuramente più veloce il giudizio del Tribunale della libertà che non il ricorso in Cassazione.
In realtà, Macrì non si fida dei giudici reggini. Nel processo in corso che lo vede imputato per concussione, ha proposto una remissione degli atti: cioè, nei fatti, una ricùsazione collettiva verso tutti i giudici del Tribunale non giudicato sufficientemente sereno per fare giustizia nei suoi confronti.
A Taurianova la storia di «Mazzetta» viene fuori tra grandi tensioni. Sono in molti ad aver paura di poter finire coinvolti nello scivolone seguito di sole poche ore al trionfo elettorale di don Ciccio. Il mandato di cattura è scattato soltanto per lui, ma sono 47 gli accusati per gli imbrogli sulle raffiche di assunzioni, sulle aste truccate e sui gravissimi illeciti amministrativi consumati nella Usl di Taurianova. Di certo, con «Mazzetta» sono finiti nei guai l'intero comitato di gestione che ha ratificato le scelte di Macrì e i maggiori funzionari e dirigenti della Usl che hanno coperto il mare di illegalità che ora viene contestato dai giudici col ben 51 capi d'imputazione.
Anche la polemica fatta da alcuni giornali locali sul momento dell'arresto sembra destinata a sgonfiarsi. Perché proprio a poche ore dal momento in cui Macrì sembrava aver riconquistato tutto intero il suo potere su Taurianova? Quel che è certo è che i magistrati erano già pronti con l'intera documentazione fin a 24 ore prima, cioè mentre arrivavano i risultati elettorali che hanno assegnato al dottor Macrì la bella cifra di 1951 voti di preferenza su appena diecimila votanti. Il rinvio di 24 ore pare sia stato dovuto al fatto che il cancelliere del Tribunale di Palmi era assente, proprio perché impegnato in un seggio di Taurianova.

SEQUESTRATE

Icone per miliardi

Erano in una villa di Treviso

TREVISO — Seicentotrentacinque icone russe, alcune delle quali del 1500, e altre opere d'arte che avrebbero una provenienza illecita sono state sequestrate dalla guardia di finanza di Treviso in una villa di Portobuffolè.
Tra le opere poste sotto sequestro vi sono anche un affresco su pala di scuola raffaellita della prima metà del XVI secolo e un olio su tela databile alla prima metà del XVII secolo, raffigurante un soggetto mitologico. Secondo quanto si è appreso, un primo esame delle icone, compiuto dagli esperti della Sovrintendenza ai beni artistici e storici del Veneto, avrebbe confermato che si tratta di pezzi autentici e il loro valore sarebbe di svariati miliardi di lire.
Le opere d'arte sequestrate sarebbero state importate in Italia contravvenendo alle formalità doganali da una società, di cui non è stato reso noto il nome, che poi si sarebbe servita di villa Giustiniani come «deposito» e come punto di contatto con gli eventuali acquirenti.
La villa era stata presa in affitto dalla stessa società, il cui responsabile è stato denunciato per contrabbando.

AGENZIA MATRIMONIALE

Solo per cuori «Vip»

E' obbligatorio il modello 740

TORINO — L'iscrizione costa 5 milioni e il «cuore solitario» dovrà versare a convivenza o matrimonio avvenuto altri 10 milioni di lire. In più, per dimostrare la propria serietà, il «single» che intende trovare l'anima gemella dovrà presentare il modello 740 a dimostrazione di essere un vero e proprio «Vip».
E' nata così a Torino la prima agenzia matrimoniale per «Very important person», sull'esempio della «Elena Vip», una multinazionale dei cuori solitari fondata da Elena Amram con casa-madre a Tel Aviv e sedi a New York, Los Angeles e Londra.
«La solitudine — ha osservato la titolare della nuova agenzia, Adriana Quatrino, 42 anni, divorziata e ora di nuovo accasata con l'anima gemella — non riguarda soltanto le persone che svolgono un'attività normale, ma anche politici, imprenditori, uomini di cultura, professionisti con tanto di casa al mare o in montagna, auto di lusso e barca, ma senza amore».

†

E' mancato al nostro affetto

Francesco Bernardi

Ne danno il triste annuncio la moglie MARIA, i fratelli, le sorelle, i cognati, i nipoti e i parenti tutti.
I funerali seguiranno domani alle ore 9.15 dalla Cappella dell'ospedale Maggiore.

Trieste, 15 dicembre 1988

RICCARDO e ARDENIA ricordano lo

zio Francesco

con affetto e riconoscenza.
Trieste, 15 dicembre 1988

Ciao

zio Francesco

dal nipote GIORGIO con ADRIANA e i piccoli GIACOMO e FRANCESCO.

Trieste, 15 dicembre 1988

†

Il Signore è il mio pastore, alle acque della vita mi conduce.

E' mancato all'affetto dei suoi cari

Girolamo Muggia

Ne danno il triste annuncio la moglie MARIA, la sorella ALICE, i cognati, nipoti e GHERDA.
I funerali seguiranno venerdì 16 alle ore 9.45 dalla Cappella di via Pietà.

Trieste, 15 dicembre 1988

Partecipa commossa famiglia RUDL.

Trieste, 15 dicembre 1988

†

Improvvisamente ci ha lasciati la nostra cara

Maria Percoco ved. Parisi

Ne danno il triste annuncio i figli ENRICO, GINO e ANNA, la nuora, i fratelli FRANCO, MICHELE e ANGELO, cognate, nipoti e parenti tutti.
I funerali seguiranno sabato 17 dicembre alle ore 9.15 dalla Cappella dell'ospedale Maggiore.

Trieste, 15 dicembre 1988

RINGRAZIAMENTO

Commossi per le attestazioni di affetto tributate alla nostra adorata

Nilda Sferch in Heinze

ringraziamo quanti in questo doloroso momento ci sono stati vicini.
Una S. Messa in suffragio verrà celebrata sabato 17 dicembre alle ore 19 nella Chiesa Parrocchiale di S. Luca (via Forlanini).

I familiari

Trieste, 15 dicembre 1988

IV ANNIVERSARIO

DOTT.

Renzo Pecorari

immutati sono l'affetto e il ricordo.

MARISA ed ELENA

La S. Messa sarà celebrata oggi, alle ore 18.30 nella Chiesa di S. Francesco.

Trieste, 15 dicembre 1988

Gli amici Giuliano Dalmati ricordano con profondo rimpianto

L'AVVOCATO

Lino Drabeni

nel III anniversario della scomparsa.

Trieste, 15 dicembre 1988

Claudio

Il tempo non cancella né il tuo ricordo né il nostro dolore.

DELIA e FIGLI

Trieste, 15 dicembre 1988

†

Ha raggiunto i SUOI amati figli ed il SUO caro marito

Giuseppina Medeot ved. Nadile

maestra
di anni 93

Lo annuncia la figlia LILIANA ringraziando la cara KATIA e la cara ELSA che per tanti anni l'hanno amorevolmente assistita.
Grazie anche al caro LUIGI che con competente cura l'ha seguita nell'ultimo periodo della SUA vita.
I funerali saranno celebrati oggi, giovedì 15 dicembre nella chiesa parrocchiale di San Canzian d'Isonzo muovendo alle ore 14.30 dall'abitazione dell'estinta di via Gorizia n. 23.

San Canzian d'Isonzo,
15 dicembre 1988

†

Dopo lunghe sofferenze si è spenta la nostra cara

Anna Hvala in Ferluga

I funerali seguiranno sabato 17 dicembre alle 11.45 dalla Cappella di via Pietà alla Chiesa di Roiano e poi al cimitero.

I familiari

Trieste, 15 dicembre 1988

†

Ci ha lasciati per sempre

Rita Bravin nata Zocconi

La piangono il figlio GLAUCO, il nipote GIANLUCA, la sorella MARY, le cognate, le nipoti e i parenti tutti.

Roma-Trieste,
15 dicembre 1988

†

Sabato 10 dicembre 1988 è deceduta

Rosa Leghissa Mullich

di anni 84

Lo annuncia la figlia MARIUCCIA MULLINI GALLI.
Il funerale parte oggi alle ore 12 dalla Cappella di via Pietà al cimitero di S. Anna.

Trieste, 15 dicembre 1988

I familiari di

Mario Zalar

ringraziano sentitamente tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore.

Trieste, 15 dicembre 1988

IV ANNIVERSARIO

Sergio Coslovi

Lo ricorda con immutato affetto

la mamma

Trieste, 15 dicembre 1988

IV ANNIVERSARIO

Flavio Mallardi

Viviamo nel tuo ricordo.

La famiglia e parenti tutti

Trieste, 15 dicembre 1988

X ANNIVERSARIO

Francesco Oretti

I tuoi cari ti ricordano sempre.

Trieste, 15 dicembre 1988

X ANNIVERSARIO

Gilberto Frausin

I familiari lo ricordano con tanto affetto

Muggia, 15 dicembre 1988

II ANNIVERSARIO

Vito Magarelli

Lo ricordano sempre

moglie e figli

Trieste, 15 dicembre 1988

Orario accettazione necrologie ed adesioni

Gli annunci di necrologie e di adesioni al lutto si ricevono tutti i giorni feriali esclusivamente presso gli sportelli della SPE

dalle 8.30 alle 12.30
e dalle 15 alle 18.30

ARMENIA / LA TRAGEDIA DEI SOPRAVVISSUTI

I soccorsi impantanati

Esperti divisi sul fatto di continuare a cercare sotto le macerie

EREVAN — Il gelo, la nebbia e intralci nell'organizzazione dei soccorsi attentano gravemente alla sopravvivenza degli scampati al terribile terremoto che ha devastato l'Armenia. Tutti i voli per la capitale armena sono bloccati dal maltempo, e le previsioni sono di tormente di neve e di vento fino a 70 chilometri orari che ostacolerebbero ulteriormente ogni rifornimento aereo.
In alcuni villaggi montani la temperatura scende di notte a 18 gradi sotto zero. I sopravvissuti sono quasi completamente isolati in un freddo polare, mentre all'aeroporto di Spitak, la città di 80 mila abitanti rasa al suolo, si accumulano grandi quantità di generi di prima necessità di cui mezzo milione di senza tetto hanno un bisogno disperato. Non vi sono regolari erogazioni di pasti caldi né vi sono tende sufficienti, neanche per i soccorritori.
Gli autocarri stentano ad arrampicarsi nella neve sui passi montani. La gente se ne sta vicino alle proprie case distrutte come inebetita, senza un riparo e senza quegli aiuti che pure sono disponibili nei centri maggiori. In 48 villaggi sono senza sistemazione anche i servizi medici essenziali. Circa 5400 persone sono state estratte in una settimana dalle case demolite, ma il numero di quanti giacciono ancora sotto le macerie è ignoto. A questo punto le operazioni di soccorso stanno mobilitandosi solo verso i sopravvissuti.
Numerosi esperti — compreso l'americano Robert Gale, specialista di trapianti di midollo osseo, che aiutò i sovietici dopo la tragedia di Chernobyl — sono del parere che non vi possano essere delle persone ancora in vita sotto le macerie. Altri medici, invece, sostengono che proprio il freddo possa rallentare il metabolismo di quanti sono ancora incastrati sotto le rovine, allungandone i tempi di resistenza. Secondo i dati ministeriali sono 3743 i feriti che hanno già lasciato gli ospedali, ma numerosi feriti sono molto gravi, per cui uno dei compiti più urgenti, ora, è l'adeguata cura dei sopravvissuti.
Infatti, la tragedia dell'Armenia è che essa non ha termini di riferimento né per le sue proporzioni né per la gravità dei fattori traumatizzanti. Moltissimi feriti hanno subito la sindrome della compressione: in questi casi i tessuti dell'organismo, schiacciati dal peso, si intorpidiscono e poi si necrotizzano, accumulando sostanze tossiche. Non appena l'uomo è liberato — dicono gli esperti — il sangue riprende a circolare diffondendo il veleno in tutto l'organismo, per cui si rende necessaria, al più tardi entro due ore, l'amputazione. I reni smettono di funzionare e l'unica salvezza è il rene artificiale. Ne hanno bisogno praticamente tutti i ricoverati: di qui i drammatici appelli per l'invio di reni artificiali.
Gorbacev ha avuto un bell'esortare a continuare a scavare, poiché a Città del Messico delle persone sono state estratte vive anche due settimane dopo il terremoto. Col gelo, la neve e la disorganizzazione nei soccorsi, tutti gli sforzi sono mobilitati, a questo punto, nell'aiuto ai sopravvissuti, che rischiano di morire per il freddo trascorrendo le notti praticamente nell'addiaccio. Se oltre 9 mila sono stati i ricoverati, sono quasi 4 mila i dimessi e oltre 15 mila i medicati che ora si aggirano, nelle città e nei villaggi sconvolti, senza adeguata assistenza.

ARMENIA / GORBACEV

L'arte di riprendersi

Sisma usato contro i conflitti etnici

Commento di
Michel Tatu

Gorbacev è uno specialista nell'arte di riprendersi, e più precisamente nell'utilizzare le cattive notizie per rafforzare la sua autorità e accentuare la sua politica di riforme. Lo si era visto con l'affare di Chernobyl nel 1986, che servì da detonatore per rinnovare il settore dell'informazione e dare il via alla glasnost. Lo si vide ancora nel maggio 1987 con l'«affaire» Mathias Rust, da cui prese il pretesto per effettuare purghe negli alti comandi e abbozzare la perestroika fra i militari. E' in un certo senso quel che accade oggi con il dramma dell'Armenia, che dà l'occasione di un rilancio della perestroika, all'interno e all'esterno insieme.
Sul piano estero il terremoto ha decisamente consolidato la politica della «porta aperta». Porta aperta all'informazione, dal momento che i media sovietici hanno «coperto» la catastrofe praticamente come avrebbe fatto la stampa di qualsiasi paese democratico; non si sono visti questa volta i ritardi e i «pudori» ancora numerosi al tempo di Chernobyl. Porta aperta anche all'aiuto internazionale, accettato senza limiti e perfino senza obbligo di visti per i soccorritori. Il presidente sovietico in questo si è assunto un rischio, perché il prezzo da pagare è la constatazione, da parte del mondo intero, dell'inadeguatezza del sistema economico e politico dell'Urss davanti alla necessità di interventi rapidi ed efficaci in simili catastrofi, e del contrasto stridente fra la sofisticazione dei moderni mezzi di intervento e il carattere sottosviluppato della società sovietica.
Il rischio era voluto. Mikhail Gorbacev infatti ne ha subito approfittato per mettere di nuovo sotto accusa il sistema che ha ereditato, le negligenze e le malversazioni della burocrazia. Il risultato che sembra annunciarsi è dunque quello di un nuovo rilancio di riforme anche in questo settore. C'è da aspettarsi una serie più estesa di purghe nell'alta amministrazione, oltre all'accelerazione della messa in opera di nuovi meccanismi di gestione.
Ma c'è un altro rilancio, più politico, e assai meno positivo per Gorbacev. Il segretario generale intende visibilmente utilizzare il dramma armeno per metter termine agli scontri inter-etnici degli ultimi mesi e rimettere al passo i nazionalisti. Egli ha usato davanti alle telecamere frasi molto dure contro i contestatori del Nagorny Karabakh, i cui principali responsabili erano appena stati arrestati a Erevan, con il rischio di accentuare in questo modo la disperazione di una popolazione già duramente colpita.
Avremmo auspicato che egli fustigasse con la stessa severità le indecenti manifestazioni dei giovani azeri a Baku, domenica scorsa, quando hanno ringraziato Allah per il castigo inflitto ai loro nemici e sono perfino arrivati a bruciare alcune delle case armene. Certo, il numero uno sovietico ha messo tutti con la schiena al muro imponendo agli uni e agli altri di accettare fra loro le popolazioni dell'altra nazionalità che erano emigrate nelle ultime settimane per sfuggire alle persecuzioni razziali. Ma l'avvertimento è stato indiretto, senza alcuna critica esplicita nei confronti degli azeri e dei loro dirigenti: questi ultimi sembrano decisamente trattati assai meglio dal potere centrale di Mosca, nonostante i loro eccessi siano ben più gravi di quegli degli armeni e benché i pogrom siano partiti quasi sempre da loro.
L'avvenire dirà se questo irrigidimento potrà esser mantenuto senza danni, nel momento in cui l'Armenia beneficia di simpatia crescente, non solo da parte dei soccorritori stranieri arrivati sul posto, ma anche della numerosa comunità armena sparsa nel mondo. Ancora più a lungo termine, resta da vedere se il rilancio della riforma sul piano interno sarà coronata da successo. Gli avversari di Gorbacev non possono che restare tranquilli davanti all'imperativo immediato che chiede di far fronte al disastro; non per questo hanno deposto l'ascia di guerra nei confronti di colui che resta ai loro occhi il primo responsabile della destabilizzazione generale delle strutture dell'impero.

LITUANIA

Natale festivo

ROMA — Dopo 44 anni il Natale tornerà ad essere giorno festivo in Lituania. Lo ha reso noto il presidente dei vescovi lituani, cardinal Sladkevicius, in una dichiarazione trasmessa ieri dalla Radio Vaticana. Il porporato ha precisato che, in quanto giorno festivo, il 25 dicembre sarà «libero dal lavoro», aggiungendo che vi è una possibilità che una messa venga teletrasmessa.
Il cardinale ha rivelato che il Soviet stesso della Lituania gli aveva chiesto se riteneva opportuna la trasmissione televisiva di una messa natalizia. Egli non aveva risposto subito poiché non aveva avuto la possibilità di consultare gli altri vescovi del Paese. Quest'anno, già altre due volte, è stata autorizzata la trasmissione televisiva di funzioni religiose: il 23 ottobre e il primo novembre.

ARMENIA / AIUTI

Uova con salmonella

Incauto dono inglese sotto accusa

LONDRA — I produttori britannici di uova hanno deciso di inviare in dono ai terremotati dell'Armenia un milione di uova, ed è scoppiata una polemica. Davanti a questo gesto di solidarietà molti si sono dichiarati perplessi, infatti, ricordando che ultimamente le vendite di uova sono crollate nel paese dopo le accuse del ministero della Sanità, secondo il quale le uova inglesi sarebbero infette da salmonella e provocherebbero seri disturbi a chi le consuma. Così un deputato ha definito il dono delle uova un «calice di veleno», mentre i produttori si difendono sostenendo che, se è vero che regalano uova di sopravvanzo, esse sono comunque sane e tali da essere consumate senza inconvenienti. «Abbiamo accertato con controlli sicuri che queste uova non hanno la salmonella — ha dichiarato a nome della categoria Dennis Warren, presidente dell'associazione dei produttori di uova — per cui ci sentiamo di aiutare, in misura sia pure piccola, gente che soffre moltissimo in questo momento».
Lo stesso Warren ammette che le vendite di uova nel paese sono crollate del 60 per cento nell'ultima settimana: «E' stato come il crollo di Wall Street, per noi, ma piuttosto che buttarle preferiamo regalarle a chi ne ha bisogno. Abbiamo interpellato l'ambasciata sovietica e l'idea è piaciuta». Ma l'opposizione laburista — mentre la prima partita di 10 mila uova prendeva ieri il volo — commenta che «è un insulto mandare in Armenia uova che, da noi, alcuni giudicano troppo pericolose da dar da mangiare agli uomini». Pure i deputati conservatori parlano di uno «scherzo di cattivo gusto», in quanto «si ha tutta l'aria di voler scaricare agli altri quello che noi non vogliamo mangiare».

TERRORISMO / RYAN, ESTRADIZIONE NEGATA

«Un vero insulto»

In crisi i rapporti tra Inghilterra ed Irlanda

Una vecchia foto di Patrick Ryan, quando ancora indossava le vesti talari. L'ex prete è vanamente ricercato dalla polizia inglese per il suo coinvolgimento in attentati dell'Ira, ma sia il Belgio, sia l'Irlanda (dove si trova attualmente) hanno negato l'estradizione.

LONDRA — Il governo britannico ha inoltrato una formale protesta all'Eire, che ha negato l'estradizione del sacerdote cattolico, Patrick Ryan, accusato di attività terroristiche a sostegno dell'Ira. La signora Thatcher ha definito in Parlamento «un vero insulto» il diniego dell'estradizione, facendo intendere che il governo irlandese è venuto meno all'impegno di cooperazione bilaterale nella lotta al terrorismo. Il procuratore generale dell'Eire aveva motivato la decisione affermando che Ryan non potrebbe aspettarsi un equo processo in Gran Bretagna causa i pregiudizi espressi nei suoi confronti dalla stampa e dal Parlamento di Londra.
Per la seconda volta consecutiva Patrick Ryan ha potuto così beffare la magistratura britannica che aveva già tentato precedentemente di ottenere la sua estradizione dal Belgio. Mentre era richiuso nel carcere di Bruxelles, l'imputato inscenò uno sciopero della fame che si era protratto per ventidue giorni. Il tribunale belga decise infine di consegnarlo all'Eire, sua patria d'orignine, invece che all'Inghilterra.
La Thatcher aveva già manifestato il suo risentimento ai primi ministri del Belgio e dell'Eire durante il vertice europeo svoltosi il 2 e 3 dicembre a Rodi. In quella circostanza la «lady di ferro» aveva invocato lo snellimento delle procedure d'estradizione all'interno della Comunità affermando che esse sembrano ora in contrasto con le istanze d'integrazione europea. Le relazioni tra Londra e Dublino sono offuscate da una nuova crisi e la maggioranza unionista dell'Ulster esorta il governo Thatcher a denunciare un'intesa bilaterale che non è stata finora capace di sbaragliare l'Ira.
Il procuratore generale Murray ha annunciato che la magistratura irlandese si tiene pronta a processare Patrick Ryan per i crimini terroristici che gli sono addebitati, anche se commessi fuori della giurisdizione dell'Eire. Ma i testimoni d'acusa non sembrano disposti a trasferirsi nella Repubblica d'Irlanda per un processo dall'esito molto incerto che comporterebbe notevoli problemi di sicurezza.

TERRORISMO / IRA

Imprenditore ucciso

Razzo contro tribunale, tre feriti

LONDRA — L'esercito repubblicano irlandese (Ira) ha rivendicato la responsabilità dell'uccisione di un imprenditore nordirlandese protestante la cui ditta si occupava fra l'altro di riparazioni alla autovetture della polizia nordirlandese, la «Royal Ulster Constabulary».
John Currie, di 31 anni, è stato ucciso martedì sera da uomini armati dinanzi alla sua officina a Portadown, nella contea di Armagh, quaranta chilometri a Sud Ovest di Belfast. Gli uccisori sono fuggiti in una Mercedes che avevano rubato poco prima. Il proprietario della vettura era stato sequestrato e tenuto prigioniero in una casa diroccata sotto la minaccia delle armi.
Uno dei fratelli della vittima ha dichiarato ieri che l'impresa di cui era titolare insieme al fratello ucciso continuerà ad effettuare riparazioni per le vetture della polizia.
L'Ira conduce da tempo una campagna di intimidazione per cercare di scoraggiare tutti gli imprenditori e tutti coloro che lavorano per l'esercito o la polizia. La rivendicazione dell'assassinio è avvenuta ieri con una telefonata alla rete televisiva indipendente dell'Ulster (Utv) da parte di un uomo che ha detto di parlare a nome dell'Ira.
Anche ieri mattina un attentato ha insanguinato l'Irlanda del Nord. E' stato preso di mira il tribunale della città di Newry. Un ordigno è stato lanciato contro l'edificio, proprio mentre una camionetta della polizia stava entrando.
Fortunatamente il bilnacio non è grave: sono rimasti feriti due agenti e un civile, che casualmente si trovava nella zona. I tre sono stati immediatamente trasportati all'ospedale, dove i medici hanno riscontrato che le lesioni non erano gravi. Anche il danno alle strutture del tribunale non è grave.
L'attacco, contrariamente al solito, è stato sferrato senza nessun preavviso. Secondo le prime indagini, l'ordigno lanciato contro il palazzo di giustizia è un razzo. La polizia ha chiuso al traffico tutta la zona per indagare sul luogo dal quale il razzo è stato lanciato.
Poco dopo l'attentato è giunta puntuale la rivendicazione dell'Esercito repubblicano irlandese con una telefonata ad un giornale locale. Nella comunicazione, i terroristi hanno ammesso di aver usato un razzo, specificando anche il tipo, un «Rpg 7».

IL DESTINO DELLA NAMIBIA INDIPENDENTE

Libertà ma guerra civile

Con l'accordo di Brazzaville Cuba e Sud Africa escono di scena

JOHANNESBURG — L'accordo destinato a porre fine alle guerre civili e alle lotte intestine nell'Africa di Sud Ovest, ha avuto in massima parte accoglienze favorevoli, ma i ribelli angolani hanno ammonito che non ci sarà pace se il governo di Luanda non accetta di negoziare con loro e la stampa sudafricana teme problemi in Namibia.
L'accordo firmato martedì a Brazzaville (Congo) da Sud Africa, Cuba e Angola, prevede il graduale ritiro di 50mila soldati cubani dall'Angola entro la metà del 1990, l'indipendenza della Namibia o Africa di Sud Ovest entro un anno. Il trattato definitivo dovrà essere firmato a New York il 22 dicembre a conclusione di anni e anni di mediazione americana nella regione.
L'accordo, appoggiato dall'Unione Sovietica, porrà fine a 73 anni di dominazione sudafricana sulla Namibia, l'ultima colonia d'Africa. Metterà anche fine a 22 anni di guerriglia da parte dei nazionalisti namibiani d'intervenire nella guerra civile fra il governo filosovietico dell'Angola e i ribelli dell'Unione nazionale per la totale indipendenza dell'Angola (Unita).
Il ministro degli Esteri sudafricano R.F. Botha ha dichiarato dopo la firma dell'accordo che le iniziative di pace comprendono anche un'intesa separata fra il Sud Africa e l'Angola. Ha precisato che i dettagli saranno resi noti man mano che gli accordi regionali diverranno effettivi.
A Windhoek, la capitale della Namibia, l'Alleanza democratica ha accolto favorevolmente l'accordo. Il primo segretario Johan de Waal, ha detto di sperare che nulla impedisca «un'indipendenza pacifica e reale».
L'Alleanza, alla quale aderiscono dieci formazioni moderate, sembra essere il principale avversario, alle previste elezioni namibiane, del movimento nazionalista Swapo, che è grande favorito alla consultazione elettorale.
Ma a Lisbona l'Unita ha diramato una dichiarazione nella quale definisce l'accordo di martedì «storico», ma ammonisce che gli angolani non avranno pace fino a quando il governo marxista non accetterà di negoziare con loro. La dichiarazione dei ribelli afferma che «senza... negoziati diretti fra l'Unita e il Mpla (il governo) il nostro popolo non trarrà alcun beneficio dagli attuali storici accordi di Brazzaville».
«Fino a quando il Mpla non decide di dialogare, l'Unita ha le capacità morali, politiche e militari per continuare la lotta per la Libertà», dice la dichiarazione firmata da Tony Costa Fernandes, portavoce per gli affari esteri dell'Unita. Il governo dell'Angola ha sinora rifiutato qualsiasi trattativa coi ribelli.
Il presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, attuale presidente del gruppo «Stati della linea del fronte» un gruppo di paesi che confinano con il Sud Africa, ha definito l'accordo «una notizia meravigliosa».
In Sud Africa l'accordo ha suscitato reazioni contrastanti. «L'Africa di Sud Ovest (Namibia) è praticamente parte integrante del Sud Africa», scrive «The Citizen», giornale filogovernativo. «Il sangue di giovani sudafricani è stato versato ai suoi confini in difesa del territorio contro lo Swapo. Miliardi di rand (la moneta sudafricana) sono stati spesi nell'amministrarla... adesso questa connessione dev'essere troncata».
Ma il giornale dice anche che la Namibia è diventata un fardello pesante per il Sud Africa che può ora «dimostare un nuovo spirito di cooperazione... ciò è destinato a migliorare l'immagine del Sud Africa sulla scena internazionale».

I DODICI CRITICANO LA PRESIDENZA DI ATENE

Grecia, «cattiva» Cee...

Liberali e democristiani denunciano mancanze e banalità

ALBANIA

Terremoto al confine

GIANNINA — Un terremoto d'intensità corrispondente al quinto grado della scala Richter ha scosso una vasta zona della Grecia settentrionale al confine con l'Albania ma, secondo quanto riferiscono le autorità, non ha provocato danni né a persone né a cose. Secondo l'istituto sismologico di Atene il sisma è avvenuto alle 11.45 di ieri mattina con epicentro al di là del confine greco, nei pressi della città costiera di Sarande in Albania.
«Si è trattato di uno scossone ben forte e c'è stato del panico tra la popolazione», dicono alla polizia di Giannina, precisando che anche dall'Albania non sono arrivate notizie di danni.

STRASBURGO — L'europarlamento non ha nascosto ieri mattina a Strasburgo la propria delusione per i risultati del semestre greco di presidenza della Comunità, che si conclude alla fine di questo mese. Durante il tradizionale dibattito finale sul semestre ellenico, introdotto da due relazioni dei ministri greci degli Esteri, Karolos Papoulias, e degli affari europei, Teodoro Pangalos, i portavoce dei gruppi politici, ad eccezione di quello socialista, hanno criticato il bilancio della presidenza di Atene. La liberale Simone Veil ha deplorato l'assenza di risultati sulla fiscalità, sull'Europa dei cittadini, sul ruolo internazionale della comunità, denunciando in particolare «la banalità» delle dichiarazioni del recente vertice di Rodi sulla crisi di Cipro e su quella libanese.
Più critico ancora il giudizio del portavoce democristiano: per i dc europei, il greco Anastassopoulos ha definito quella di Atene «la presidenza delle occasioni perdute», il vertice di Rodi «anemico e tiepido», deplorando che nulla sia stato fatto sulla fiscalità, sui trasporti e sull'integrazione in vista del 1992.
Più sfumato il giudizio del capogruppo comunista Gianni Cervetti, che ha tuttavia ritenuto «già spiazzata dalle dichiarazioni di Mikhail Gorbacev davanti all'Onu» la dichiarazione di Rodi sul ruolo internazionale della comunità. Cervetti ha anche deplorato l'assenza di iniziative verso l'Olp di Yasser Arafat. Per il gruppo socialista, il greco Paputsis (membro del «Pasok» del primo ministro di Atene Papandreu) ha invece salutato i «progressi importanti» realizzati a suo parere dalla presidenza greca, in particolare in campo sociale, ambientale e nella politica estera.
Intervenendo brevemente nel dibattito europarlamentare, il presidente della commissione Cee Jacques Delors ha sottolineato le divergenze emerse negli ultimi mesi fra i Dodici su alcuni punti chiave dell'integrazione: fra gli Stati membri vi sono — ha detto — «più che delle sfumature» diverse su come conciliare liberalizzazione e armonizzazione del mercato in vista del 1992. Inoltre — ha aggiunto Delors — «siamo lontani dall'unanimità» anche sulla soppressione delle frontiere interne.
In precedenza i greci Papoulias e Pangalos, naturalmente, avevano tracciato un bilancio globalmente positivo del semestre di presidenza di Atene. I due ministri, che sostituivano il «premier» Andreas Papandreu, ufficialmente ammalato — per la prima volta da cinque anni i risultati della presidenza uscente non sono presentati all'Europarlamento da un capo del Governo — hanno sottolineato i progressi realizzati in campo ambientale, sociale e politico. Teodoro Pangalos ha affermato in particolare che «ora finalmente costruiamo l'unione europea», mentre Karolos Papoulias si è detto convinto della necessità di giungere a un'«effettiva unione economica e monetaria».

FLASH

Delitto Palme un indiziato

STOCCOLMA — Un uomo è stato fermato dalla polizia svedese con l'accusa di essere coinvolto nell'assassinio del premier Olaf Palme. Si tratta di un quarantenne con precedenti penali e afflitto da disturbi mentali.

Aereo precipita tredici morti

IL CAIRO — Un «Boeing 707» da trasporto nigeriano è precipitato sul villaggio di Karm Omran, a 45 chilometri da Luxor, l'antica città egiziana dei templi. Nel grave incidente hanno perso la vita gli otto componenti l'equipaggio e cinque abitanti del villaggio.

Il processo all'era Breznev

MOSCA — Quindici anni di reclusione sono stati chiesti per Yuri Churbanov, genero di Bresnev, accusato di corruzione. Avrebbe accettato «bustarelle» per oltre un miliardo e mezzo.

Pilota decolla con l'infarto

LONDRA — Per non perdere il turno di decollo, un pilota è partito con il suo aereo (un charter con 119 passeggeri) nonostante fosse appena colpito da infarto ed è riuscito a raggiungere l'aeroporto d'arrivo.

LA LOTTA PER LA SUCCESSIONE DI KHOMEINI

Amnesty, trecento condanne a morte in Iran

LONDRA — Sono più di trecento le vittime della «maggiore ondata di esecuzioni politiche segrete» che ha sconvolto l'Iran dal 1980. L'accusa è di Amnesty International, che afferma di essere in possesso di prove inconfutabili riguardo la strage, iniziata a luglio, all'indomani dell'accettazione da parte di Khomeini della tregua con l'Iraq.
La decisione dell'ayatollah di accettare i termini posti dalle Nazioni Unite per il cessate il fuoco ha scatenato a Teheran una vera e propria resa dei conti con le fazioni interne al regime impegnate in una lotta senza esclusione di colpi per assicurarsi la vittoria e la gestione del paese nel dopo-Khomeini.
«Nessuno sa quante persone siano state giustiziate — scrive l'organizzazione umanitaria - allo stesso modo nessuno sa quando queste avranno fine, o chi sarà il prossimo a morire». Nelle carceri iraniane infatti restano reclusi migliaia di prigionieri politici. Buona parte dei giustiziati è stata arrestata senza mandato di cattura e uccisa senza alcun regolare processo. Innumerevoli i casi di tortura.
Oltre a essere membri delle fazioni perdenti nella lotta per il potere, gli imprigionati sono anche esponenti di gruppi dell'estrema sinistra e delle organizzazioni separatiste curde. Ma soprattutto si tratta di seguaci dell'ayatollah Montazeri, successore designato di Khomeini.
I primi segnali di una ripresa dello scontro per raccogliere l'eredità di Khomeini, le cui condizioni di salute sono date per precarie da diverso tempo, si sono avuti il 26 novembre, quando uno sconosciuto ha ucciso a Teheran Kazem Sami, ministro della sanità nei primi anni del regime. Poi, a distanza di due giorni, il ministro per i servizi di informazione, Mohammad Reyshahry, ha dato la notizia della condanna a morte di Omid Najafabadi, membro del Parlamento e arrestato nel dicembre 1986 nell'ambito di uno scandalo che ha coinvolto anche il genero dello stesso Montazeri.
Montazeri, si dice, ha presentato le sue «vibrate proteste» di fronte allo stesso Khomeini. Il suo principale rivale nella lotta al potere, il primo ministro Hussein Musavi, uno degli uomini chiave dell'Irangate, è stato dato immediatamente dopo per costretto alle dimissioni. Ma Musavi è poi ricomparso in pubblico nel giro di poche ore.
Nel frattempo i «mujaheddin del popolo iraniano» fanno sapere che le vittime delle vendette tra le due fazioni sono 12.000. Le esecuzioni sarebbero compiute nelle carceri di tutto il paese, e in particolar modo nelle prigioni di Tabriz, Mashhad, Shiraz e quella di Gohardashat a Teheran.
Le accuse di Amnesty International sono state più volte respinte dall'Iran, che a sua volta le ha definite parte di una campagna di denigrazione messa su dall'Iraq. Ma ora Ammnesty precisa che l'ondata di violenza è stata ammessa dallo stesso presidente della Repubblica, Sayed Ali Khamenei. I cadaveri, fanno sapere i parenti delle vittime, sono buttati dopo le esecuzioni in fosse comuni.
A Teheran c'è un cimitero, quello di Khadeh Kharavan, che è chiamato comunemente «il cimitero dei condannati». Dopo che, alla fine di luglio, sono iniziate a filtrare le prime notizie riguardo le esecuzioni, le autorità hanno sospeso per tre mesi le visite dei familiari. Anche se successivamente la maggior parte di queste visite è stata autorizzata di nuovo, sono ancora numerose le famiglie alle quali è vietato di vedere i propri congiunti in carcere.

ALBUM / HEMINGWAY

Ecco un «everyman»

Nei Meridiani Mondadori fotografie e storia del grande «Papa»

Masolino D'Amico (a cura di): «Album Hemingway» — Mondadori, pagg. 288, lire 30 mila.

Toccò a Proust, lo scorso Natale, il compito di inaugurare la nuova sezione dei Meridiani Mondadori dedicata alle fotobiografie. Ora è il turno di Ernest Hemingway, uno dei grandi miti della letteratura contemporanea, i cui ritratti sono stati scelti da Eileen Romano ed escono accompagnati da un lungo saggio a firma di Masolino D'Amico.

Il criterio cui si è ispirata la curatrice è quello cronologico. Si comincia, perciò, con l'infanzia e l'adolescenza trascorse a Oak Park, nei dintorni di Chicago, mentre Hemingway viene iniziato ai segreti della caccia e della pesca dal padre e deve fare i conti con una madre un po' bigotta che di tanto in tanto lo obbliga a indossare indumenti femminili.

C'è quindi il periodo del noviziato giornalistico al «Kansas City Star» (è la redazione dove apprende le «101 regole del buon giornalismo», seguito dalla drammatica esperienza sul fronte italiano nel corso della Grande Guerra. E poi, naturalmente, Parigi. La Parigi di Gertrude

Infanzia, guerre e letteratura: perché il mito è così tenace?

Stein e dei suoi amici, la città delle avanguardie europee. Si continua con la Spagna e il secondo conflitto mondiale, con i burrascosi rapporti di «Papa» con l'industria cinematografica, con l'Africa della caccia grossa e delle sterminate pianure. E quindi, per concludere, Cuba, le battute di pesca, Fidel Castro, i tentativi di suicidio, e infine il colpo di fucile, nel 1961.

Perché tanto interesse per Hemingway, perché tanta morbosa curiosità per le sue vicende biografiche, per i suoi inediti, per il suo epistolario? All'interrogativo risponde con la consueta lucidità Masolino D'Amico nel saggio che accompagna l'album.

Il critico individua due ragioni. Innanzitutto la forza innovativa dello stile di Hemingway, che «più di ogni altro grande autore moderno si impose come regola di non inventare nulla, trasponendo nella sua narrativa solo episodi vissuti in prima persona, e dunque applicando al romanzo la tecnica del reportage».

Con l'asciuttezza del cronista, aggiunge D'Amico, Hemingway posa il suo occhio sulle cose e sui gesti, fotografa, e lascia intuire il profondo malessere, l'intima inquietudine dei personaggi senza mai cadere nella trappola della retorica, senza mai lasciarsi contagiare dal gusto decadente.

E da questo principio, spiega D'Amico, deriva il secondo punto: Hemingway come «individuo del nostro secolo», come «everyman» incapace di ravvisare un significato ultimo e definitivo nella Storia e tuttavia in grado di lottare con eroismo «solo per mostrarsi vivo e uomo».

Una lezione impartita con grande rigore formale, dalla quale scaturisce «il fascino che la voce tanto imitata eppure tanto singolare di Ernest Hemingway non ha mai cessato di esercitare».

[Alberto Andreani]

Hemingway nella celebre foto di Robert Capa (1941). Ora l'«album» Mondadori raccoglie tutta l'iconografia del grande scrittore.

STORIA / SOCIETA'

Poveri, i poveri!

Vagabondi e pitocchi antichi, secondo Geremek

Bronislaw Geremek: «La stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII secolo» — Il Saggiatore, pagg. 482, lire 45 mila.

Non è vero che le cosiddette «strenne» librarie debbano per forza essere dei libri soltanto appariscenti. Per esempio, questa storia dei vagabondi e dei poveri scritta da uno studioso come Geremek può diventare una lettura affascinante. E non solo per il testo in sé, anche per l'ottima introduzione di Francesco M. Cataluccio che, nel ripercorrere la lunga ricerca dello studioso, presenta in modo sintetico e chiaro tutta quanta la vicenda umana dei reietti della società.

E perché mai dovremmo interessarcene? Per molte ragioni: la prima, è che nei secoli passati i poveri erano una massa così imponente da premere con forza sul potere costituito, tanto da indirizzare precise politiche ideologiche e sociali. La seconda, è che le questioni sociali — quando abbiano tale rilevanza — permettono di rileggere un'intera cultura. La terza, che di queste migliaia e migliaia di persone «ai confini» del tessuto civile non si sa quasi niente.

Come ben riassume Cataluccio, l'esaltazione della povertà come virtù insita nell'ideale cristiano «non implicava affatto una valorizzazione della miseria materiale sul piano della dignità sociale». Dio sceglieva, secondo i Padri della Chiesa, chi beneficiare con ricchezza e potenza e chi dannare all'indigenza, e ciascuno doveva accontentarsi. La carità dei ricchi ebbe sempre un risvolto «interessato» (nella migliore accezione del termine, essendo il suo «interesse» patrocinato dalla Chiesa stessa): conquistarsi, tramite un obolo, il Paradiso celeste.

E se la Chiesa stessa non trovava scandalosa la povertà, il potere aveva nei suoi confronti un atteggiamento assai prudente, perfino capzioso. Già dal 1100 era invalsa una sottile distinzione tra «poveri onesti» e «disonesti». I primi, i relitti autentici, meritavano un aiuto pubblico. I secondi, di buone braccia e in buona salute, no. A questi spettava il dovere di lavorare e di non farsi mantenere dallo Stato. Se la carità pubblica, si sosteneva, dovesse soccorrere indistintamente tutti, è chiaro che più d'uno troverebbe la soluzione assai di comodo e sarebbe invogliato a oziare e a mangiare a sbafo.

Era la prima avvisaglia di quello che sarebbe diventata (sotto la spinta del calvinismo, in modo particolare) una vera e propria «etica del lavoro» che, alle sue estreme conseguenze, avrebbe espulso tutti i poveri dal contesto sociale, con ospedali come prigioni.

Il «vero» vagabondo, secondo Geremek, era colui che viveva nello stesso tempo fuori della società (perché di essa non spartiva le regole) e dentro (perché la sua esistenza era codificata), e in questa posizione eccentrica incarnava i valori veri, ossigenati, liberi e pertanto accettabili.

Ma la divisione così netta tra poveri «onesti» e «disonesti» si rivelò inversamente proporzionale alle effettive esigenze. In occasione di carestie ed epidemie (così frequenti nel Medioevo) i contadini affluivano tutti in città, e questa folla di diseredati in cerca di cibo creava squilibri paurosi, insanabili. Per assurdo, dunque, ai «veri» poveri, per colpa propria senza mezzi, nessuno provvedeva.

Tra il XV e il XVII secolo il venti per cento della popolazione delle maggiori città era composta da poveri. Parigi, che aveva poco meno di centomila abitanti, nel XVI secolo contava trentamila mendicanti. Anche Lione, Venezia e Roma nel '500 furono letteralmente invase da pitocchi. La quantità, e il non controllo della situazione (dovuto alle posizioni ideologiche di cui si è detto) scatenarono la paura del povero. Esclusione, condanna, violenza ne furono le conseguenze. L'imperativo del lavoro «etico» lo scudo di difesa. Il Concilio di Trento (1545-1563) appoggiò questa «ragion di Stato» rinforzando l'appello all'attività e la condanna dell'ozio.

Tutto questo gran problema sommerso non poteva non mandare la propria eco nelle più varie direzioni. La letteratura, naturalmente, l'assorbì. E Geremek — che all'argomento ha già dedicato studi fondamentali — segue ora questa pista: archivi giudiziari, testi letterari («Till Eulenspiegel»!), descrizioni, documenti, linguaggi. Un romanzo, ma vero.

[Grazia A. Bellini]

«Due bambini che mangiano i maccheroni» di Murrillo, dalla copertina del libro di Geremek sui poveri nella letteratura.

Fernando Pessoa in una «silhouette» che risale agli Anni Venti. Lo scrittore si firmava con diversi nomi e odiava essere fotografato.

ALBUM / PESSOA

Io, provvisoria rappresentazione

Lo scrittore portoghese per la prima volta «in immagini»

Maria José de Lancastre: «Fernando Pessoa», pagg. 169, lire 40 mila.

Ci sono i canonici ritratti ormai ben noti, ma anche riproduzioni dei manoscritti, dei disegni, delle copertine delle riviste che lo ebbero come collaboratore. E poi, naturalmente, immagini di Lisbona, di una città forse un po' sonnacchiosa e provinciale che all'inizio del secolo voleva a tutti i costi recuperare il terreno perduto nei confronti dell'Europa.

Per i moltissimi appassionati di Pessoa esistenti oggi in Italia questa strenna curata da Maria José de Lancastre ha le carte in regola per diventare presto un «cult-book» da esporre gelosamente a fianco delle poesie firmate con i celeberrimi eteronimi e delle lettere alla fidanzata da poco tradotte.

A Pessoa un volume del genere forse non sarebbe piaciuto. Lo ammette con molta onestà proprio Maria José de Lancastre ricordando che tra i numerosi interessi dello scrittore non c'era la fotografia. Abbondanti prove sono fornite dall'epistolario, dove egli confessa in più di una circostanza una irrazionale ritrosia di fronte all'obiettivo.

Del resto, quando nel 1914 fu costretto a farsi scattare un ritratto per inviarlo a una zia precisò in un biglietto: «Alla sua carissima Zia offre questa provvisoria rappresentazione visibile di sé stesso, con un abbraccio grande quanto la sua mancanza di ponderazione il nipote molto amico, geniale e grato Fernando». E poi, non contento, aggiunse un post-scriptum: «Ritratto fatto nel gennaio del 1914 perché una volta bisogna pur farlo».

E' perciò probabile che in altre circostanze oppose un cortese ma fermo rifiuto alle richieste degli amici o della fidanzata. E infatti nel volume prevalgono le canoniche foto di famiglia (in questo ambito figura l'unica nella quale sorride), mentre sono in netta minoranza le immagini della vita adulta. In compenso ci sono splendide illustrazioni della Lisbona di inizio secolo, dei suoi caffè, e non mancano nemmeno ritratti degli amici del poeta.

Concludendo la sua breve nota introduttiva, Maria José de Lancastre precisa che il suo intento non era di confezionare un libro che interpretasse, bensì uno strumento utile per entrare nel mondo di Pessoa. «Attraverso le immagini — aggiunge — deve passare la vita di tutta un'epoca. Perché non si può leggere Pessoa al di fuori del clima culturale che in Portogallo dette origine alle avanguardie storiche, a una storia politica che vide in Pessoa un commentatore attento, caustico, anticonformista e contraddittorio». Sotto questo profilo la fotobiografia del poeta è una scommessa vinta e non un inutile «gadget» editoriale, uno strumento per chi desidera scrutare le «provvisorie rappresentazioni visibili» di una realtà ormai lontana.

[a. a.]

STORIA / FRANCIA

Periodi a grandi linee

Braudel: economia e demografia

Fernand Braudel: «L'identità della Francia. Gli uomini e le cose» — Il Saggiatore, 2 voll., pagg. 216 e 461, lire 80 mila.

La notorietà di Fernand Braudel è ormai indiscussa. Basterà dire che dal 1956 al 1985 (anno della sua morte) è stato direttore di «Annales», la rivista che ha praticamente rivoluzionato il modo di fare storia, scoprendo — e accreditando — la storia delle masse, la storia quotidiana, la storia dei piccoli gruppi per ricavare un'indagine in profondità dei vari periodi.

Che poi il metodo sia oggi sottoposto a una certa revisione, e che sia necessario trovare un punto di incontro tra «grande» e «piccola» storia nulla toglie al lavoro di Braudel, autore di «Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II», «Il mondo attuale», «Scritti sulla storia».

In questi due tomi editi dal Saggiatore, seconda parte della sua storia di Francia, Braudel tenta di individuare per grandi periodi l'evoluzione del Paese, con una costante attenzione alla demografia e all'economia come punti di riferimento, «perché sono i segni più evidenti, più facili da individuare di quei movimenti profondi».

Il risultato, come egli stesso ammetteva nell'introduzione, erano «una serie di France successive, diverse e simili, volta a volta strette o larghe, unite o disunite, felici o tormentate». Il punto di vista personale è continuamente sottolineato dall'autore, che di volta in volta giustifica una certa scelta interpretativa, il tono è scorrevole, rigoroso ma amabile. Una storia che si può leggere volentieri, insomma.

[m. i.]

FANTASTICO / RACCONTI

Tutto bene. Ma al buio tremiamo ancora

I terrori familiari di Henry James e la loro trasformazione in magistrali storie sottilmente inquietanti

Henry James: «Racconti di fantasmi» - Einaudi, pagg. 687, lire 65 mila.

Non ci sono bianche lenzuola, macchie di sangue, rumori sinistri e altri ingredienti tipici della narrativa gotica. Del resto nei suoi «Racconti di fantasmi» Henry James difficilmente chiama in causa creature ultraterrene, diabolici messaggeri del soprannaturale. I suoi fantasmi, insomma, non agitano catene e neppure fanno strani scherzi ai malcapitati che incrociano il loro cammino. A ospitarli è invece la coscienza dei personaggi.

Di questi fantasmi il narratore angloamericano aveva una esperienza diretta. Henry senior, suo padre, un brutto giorno dopo un tranquillo pranzo, mentre contemplava il fuoco del camino, viene assalito «da un terrore del tutto folle e abietto, senza causa evidente»

William, il fratello fece i conti con problemi analoghi. Una sera ebbe strane allucinazioni, credette di trovarsi alla presenza di Satana e quindi si accorse di essere vittima di un senso di insicurezza che lo trasformò in una «massa tremante di paura».

Reso vigile dalle storie udite in famiglia, Henry James scelse una tattica diversa: l'attacco. Lady Ottoline Morrell riporta nelle sue memorie un racconto fattole dallo scrittore. Si era addormentato e aveva sognato una casa piena di mobili. «Arrivando al piano superiore vide un vecchio seduto su una sedia. Gli si rivolse ad alta voce: "Vigliacco, tu hai paura di me". L'uomo rispose di no, e James replicò: "Sì che hai paura, io lo so. Vedo il sudore sulla tua fronte"».

Una strategia simile appartiene anche a molti tra i protagonisti di questi diciotto brani che escono a cura di Maria Luisa Castellani Agosti, accompagnati da un saggio di Virginia Woolf (un articolo apparso sul «Times Literary Supplement» nel dicembre 1921) e un saggio di Leon Edel, gran sacerdote della critica jamesiana. Almeno tre dei racconti sono notissimi: il celeberrimo «Giro di vite», e poi «L'altare dei morti» e «La belva nella giungla». Altri, invece, erano ormai introvabili in Italia.

Con il rigore filologico che gli è proprio, Leon Edel divide in tre gruppi le storie di fantasmi uscite dalla penna di Henry James. Al primo appartengono i brani datati intorno al 1860, tutto sommato abbastanza convenzionali anche se non privi di sorprese. La volta viene con il secondo blocco, cui naturalmente appartiene «Il giro di vite». James attraversa la fase aurea della sua maturità espressiva e riesce a rivoluzionare un genere che pure possedeva una antica tradizione. L'ultimo gruppo, composto nel nuovo secolo, a detta di Edel contiene interessantissimi anti-fantasmi, in un alternarsi di registri tragici e comici.

L'atmosfera che prevale è quella punteggiata da uno «strano e da un sinistro» che traggono origine dal normale, dal quotidiano. Leggendo racconti, osservava Virginia Woolf, «abbiamo paura di qualcosa, forse, in noi stessi». Per cacciarla, aggiunge, «accendiamo la luce». Ma il mistero rimane insoluto: «Dobbiamo riconoscere che qualcosa resta inspiegato; dobbiamo ammettere che Henry James ha vinto. Il raffinato, il mondano, sentimentale vecchio signore riesce ancora a farci avere paura del buio».

[Roberto Francesconi]

FANTASTICO

Grand'Italia smemorata

AA.VV.: «Italia magica» — Einaudi, pagg. 254, lire 26 mila.

Un affondo nel fantastico italiano? Ben venga. Per troppo tempo si è creduto che solo inglesi e americani fossero capaci di scrivere «fiction».

Accanto a scrittori indiscussi come Aldo Palazzeschi, Nicola Lisi, Tommaso Landolfi, Massimo Bontempelli, trova posto Enrico Morovich, lo scrittore fiumano, una penna fine trascurata per troppo tempo dagli editori e dalla critica.

Tutto bene, insomma? Neanche per sogno. Scorrendo più attentamente «Italia magica» ci si imbatte in una serie di difetti macroscopici. Intanto l'antologia di Einaudi è importata dalla Francia. In pratica traduce «Italie magique», uscita Oltralpe nel 1946. Non basta. Quest'edizione targata 1988 non è aggiornata. Qualcuno potrebbe credere che Aldo Palazzeschi, morto più di dieci anni fa, sia ancora vivo e vegeto a Roma. Lo stesso discorso vale per Tommaso Landolfi, signore di Pico Farnese, scomparso nel 1979. Morovich poi, scrittore tutt'altro che arcinoto, viene sbozzato solo a grandi linee. Per sapere che ha abbandonato Fiume per Genova, bisogna arrivare alle ultimissime righe della «Postfazione 1988» scritta da Gianfranco Contini. Peccato.

FANTASTICO / TRADIZIONI

A fianco della realtà

Misteri, simboli dell'immaginario

Michel Meslin (a cura di): «Il meraviglioso» — Mursia, pagg. 236, lire 30 mila.

La realtà è ciò che vediamo. Meglio: parte di quello che i nostri occhi possono inquadrare. Perché reali, oggettive sono anche le galassie parallele alla nostra, i microrganismi, il vento. Cose che ci vengono segnalate da altri sensi, o da apparecchi sofisticati.

Ma allora, accanto alla realtà «nostra», potrebbero esistere realtà «altre». Mondi paralleli, popolati da esseri indefinibili, che tentano di stabilire un contatto duraturo con noi, senza riuscirci. Questa teoria spiegherebbe i «miti» sparsi nelle credenze religiose, esoteriche, popolari, di tutti i tempi e di tutti gli angoli del mondo. «Il meraviglioso», edito da Mursia, si avventura su queste strade. Prova a sondare, con grande prudenza e intelligenza, i mondi paralleli alla nostra realtà. Michel Meslin, professore di storia comparata delle religioni alla Sorbona di Parigi, ha coordinato un gruppo di qualificati studiosi nella ricerca ai confini della conoscenza. Dello staff fanno parte esperti di tradizioni popolari, professori di letteratura antica, sociologi, etnologi, psicoanalisti di impostazione junghiana.

Fate, demoni, strane presenze antropomorfe, miracoli, metamorfosi, sogni premonitori, inferni e paradisi, sono presenti in tutti i tempi. Cambiano significato, però, a seconda del momento storico e spirituale del Paese in cui vengono coniati. Nell'antichità il mistero era l'incarnazione di tutto quello che sfuggiva a una spiegazione logica. Per l'uomo moderno, invece, i fatti «meravigliosi» assumono connotati di ribellione alla struttura sociale.

Soprannaturale come rivolta? In un certo senso sì, senza esagerare. La faccenda è molto semplice. In una società che tende a negare la trascendenza, e magari a considerare le religioni tradizionali come burocrazia dei culti e delle pratiche spirituali, la fuga verso l'alto assume un sapore di scandalo. Inteso come contestazione, il più delle volte inconscia, di tutta una serie di regole predeterminate.

Parametri universali non esistono. La fuga verso l'immaginario viene dosata in forme diverse, a seconda degli individui. C'è chi si culla nel sogno di un mondo «diverso», che appare molto più vero e stimolante della piatta realtà quotidiana. E chi di questo mondo diventa cittadino a tutti gli effetti. Si spiegano così, in parte, la proliferazione di visioni della Madonna, i colloqui con quelle che si credono essere le anime dei morti, il revival della stregoneria di matrice tipicamente cattolica e controriformista.

[a. m. l.]

FANTASTICO

Buon Natale coi brividi

AA.VV.: «Un fantastico Natale» — Mondadori, pagg. 416, lire 22 mila.

Cenone, regali, tanti auguri e arrivederci all'anno prossimo. Natale sta diventando un tantino ripetitivo. Mai una novità. A meno che qualcuno non si metta a lavorare di fantasia. Come hanno fatto trentuno scrittori raggruppati da Marzio Tosello

Trentun Natali alieni. Sarebbe a dire: aspettatevi di tutto, meno la monotonia. Una squadra che schiera fior di inventabrividi come Brian Aldiss, Robert Bloch, Ramsey Campbell, Charles Dickens, Nathaniel Hawthorne, Arthur Machen, Richard Matheson, Fredrik Pohl, e molti altri, non poteva che regalare racconti da leggere tutti d'un fiato.

C'è un filo diretto che lega questi racconti. Passato presente e futuro sono imparentati da riti ripetitivi, credenze che spesso mutano il nome ma non la sostanza. Così Santa Klaus diventa di volta in volta Babbo Natale, San Nicolò, o qualcos'altro. Ma provate a leggere un racconto come «Il camino» di Ramsey Campbell. Dormirete sonni agitati

Gli editori, spesso, peccano di ripetitività nel proporre la letteratura fantastica. Mondadori invece ha colpito nel segno.

Tanti Pericoli e... tanti saluti

E' decisamente il suo momento. Tullio Pericoli non solo firma mensilmente i ritratti su «L'Indice», ma arriva all'onore delle cronache culturali per aver dipinto coi suoi freschi, «ingenui», bizzosi disegni una sala della casa editrice Garzanti. Il lieve e ironico segno è diventato lieve e ironico affresco. E poi? Poi la stessa Garzanti ha pubblicato, di Pericoli, una strenna: «Woody, Freud e gli altri» (pagg.156, lire 75 mila) da cui è tratto il disegno riprodotto qui sopra, che appare in copertina. Una galleria di disegni, una galleria di personaggi acutamente trasformati in china e acquerello. Per il volume, Antonio Tabucchi ha scritto un racconto, e Giorgio Soavi un «ritratto» dell'autore. Tabucchi, infine, lo ritroviamo con un altro racconto a supportare ancora altri disegni di Pericoli in «Tanti saluti» (Rosellina Archinto, pagg. 71, lire 18 mila): la collana degli espistolari si trasforma qui, bizzarramente, in una serie di immaginarie cartoline illustrate. Illustrate dal Nostro, naturalmente.

STORIA / FAMIGLIA

Con pareti e parenti

Grandi opere su «come siamo» e «come eravamo» in privato

Piero Melograni (a cura di): «La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi» — Laterza, pagg. 712, lire 50 mila.
Philippe Ariès, Georges Duby (a cura di): «La vita privata. Il Novecento» — Laterza, pagg. 466, lire 42 mila.
AA.VV.: «Storia universale della famiglia. Età moderna e contemporanea» — Mondadori, pagg. 614, lire 60 mila.

Il privato trionfa anche nei libri. L'eco della scuola francese (e, come nel caso di Duby e dello scomparso Ariès, la scuola francese stessa) ha prodotto ricerche collettive sul «com'eravamo» e «come siamo» che uniscono al taglio storico l'immediatezza del reportage.

Nell'ordine, segnaliamo appena gli ultimi volumi usciti, sui quali occorrerebbe soffermarsi con maggior attenzione. Pietro Melograni ha coordinato lo studio sulla famiglia italiana degli ultimi due secoli partendo da un presupposto fondamentale: la famiglia, nonostante tutti gli epitaffi che negli scorsi decenni le sono piovuti addosso, resiste. E bene. Perché? Perché si adatta a tutte le circostanze storiche e sociali, perché ha una radice «biologica» prima che culturale. I geni si riproducono, e intimamente ciascuno tende ad assecondare questa istanza. Ha scritto David P. Barash: «Siamo ossessionati dai geni, e questo vale anche per quelli di noi che non distinguono il Dna dalla dinamite». Sopportare i parenti o cedere al nepotismo non avrebbe dunque che una spiegazione: tenere il filo diretto coi propri geni.

Detto questo, il ponderoso studio è suddiviso nei temi prevedibilmente più importanti: la famiglia contadina, quella operaia, borghese, «imprenditoriale» (con interessanti riferimenti alle dinastie oggi sul campo). Seguono l'esame del ruolo femminile e maschile, il galateo, l'analisi linguistica dei nomi della parentela (di Giorgio Raimondo Cardona, purtroppo scomparso di recente, prima dell'uscita in libreria del volume).

E, ancora, un profilo demografico della famiglia italiana, il matrimonio, la famiglia e l'industria, la famiglia in cucina, i figli, la casa, l'igiene e i medici (da sottolineare la mortalità infantile: «La più parte de' frutti cadono prima di maturare. Il maggior numero degli ammalati perisce in gioventù, e pochissimi fra gli uomini sopravvivono alla fanciullezza» scriveva nel 1780 l'archiatra svedese Niklas Rosen, giustificando il «nichilismo pediatrico» dei medici). Chiude il volume il diritto di famiglia.

Con il «Novecento» si conclude la straordinaria serie della «Vita privata» di Laterza. Contrariamente ai precedenti quattro volumi, qui la storia tende a farsi cronaca, e l'editore ha giustamente ritenuto indispensabile aggiungere al taglio per così dire «europeo» (o eminentemente francese) alcuni capitoli dedicati all'Italia. Alberto Caracciolo, Chiara Saraceno, Omar Calabrese, Giancarlo Zizola, Guido Fink, Franco Minganti e Franco Ferrarotti si occupano in particolare dell'evoluzione del nostro Paese. Nuove categorie si affacciano per lo storico moderno: i giovani, freschi protagonisti, i drammi della droga, l'influsso della Chiesa attraverso i diversi Papi (e Papa Wojtyla in particolare).

Infine, il secondo volume della «Storia universale della famiglia», che segue di un anno il primo. Impresa ambiziosissima, che non si ferma ai panorami europei ma affronta anche l'Oriente e il Terzo mondo, puntando comunque la propria attenzione in particolare sulla famiglia contadina italiana.

La conclusione non può che combaciare con quella di Melograni: la famiglia è un'istituzione che resiste, anche se ridimensionata e tenuta assieme con criteri e modi diversi rispetto alla tradizione patriarcale.

Un discorso a parte bisognerebbe fare per le illustrazioni di questi testi, clamorosamente esplicite sui cambiamenti intervenuti fra le quattro pareti domestiche. Dalla tenerissima foto di una famiglia contadina (lui, lei, un figlio) di cui colpisce lo sguardo spaventato e timido, alle facce stravolte di alcuni operatori di Borsa. In mezzo c'è un mondo, concentrato in pochi decenni.

[g. a. b.]

«La visita del medico» (sopra) e «La visita dello zio», due litografie di Guido Gonin da «La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi»: illustrano due momenti tipici della famiglia borghese, tutta improntata alle buone maniere.

STORIA

Rivoluzione francese: dal sogno al Terrore

Jean Paul Bertaud: «La vita quotidiana in Francia ai tempi della Rivoluzione» — Rizzoli, pagg. 322, lire 10 mila.

Ormai la Rivoluzione francese è fossilizzata nel tempo. Ogni tanto suscita ancora dibattiti, prese di posizione. Ma solo come fenomeno storico. Non come momento di grande cambiamento, di autentica speranza che le cose potessero mutare radicalmente.

Eppure la Rivoluzione francese ha preso la realtà per il collo e l'ha rovesciata. Basta leggere un libro come quello di Jean Pierre Bertaud, pubblicato nella serie «La vita quotidiana in» della Biblioteca universale Rizzoli, per rendersene conto. E per rinfrescarsi la memoria, a volte forse un po' annebbiata.

Bertaud racconta la Rivoluzione francese come fosse un avvenimento di cronaca. Piccoli e macroscopici cambiamenti nella vita quotidiana, nelle tradizioni, nei comportamenti, nella moda, nelle credenze religiose, nell'educazione di base, nella letteratura e nell'arte, sfilano sotto i nostri occhi come i protagonisti di una processione.

Cambiano nome i mesi, il conteggio degli anni sostituisce alla nascita di Cristo l'avvento della Repubblica, viene abolita la religione, le persone si salutano con il semplice appellativo di «cittadino», perfino gli abiti e il taglio dei capelli vengono reinventati secondo uno stile rivoluzionario.

Ovunque fioriscono le feste. Si innalzano gli «alberi della libertà», all'ombra dei quali la gente discute su tutto e su tutti. Ma, come è nato, il sogno della Rivoluzione francese tramonta. Degenera in incubo. Partorisce il Terrore: una nuova, terribile forma di potere dittatoriale, che reclama sempre nuove vittime. E bagni di sangue senza fine e senza fini.

Bertaud, studioso di pura scuola francese, tratteggia tutto questo con grande equilibrio. Svicola dalle esaltazioni e dalle facili condanne. Guarda la Storia da cronista, evitando di tracciare giudizi opinabili e puntando, piuttosto, sui dati concreti e sulle informazioni.

NARRATIVA / POLONIA

Una bella signora dorata, violetta

Andrzej Szczypiorski: «La bella signora Seidenman» — Adelphi, pagg. 251, lire 20 mila.

Anni di guerra, crisi nazionale e un desiderio di «identità»

Tragico passato, grigio presente e speranze per il futuro in questo romanzo in cui viene narrata la storia recente della Polonia, attraverso le vicende di alcuni personaggi emblematici. La tecnica impiegata da Szczypiorski — narratore sessantenne nato e residente a Varsavia — ricorda quella del «Girotondo» di Schnitzler, in virtù del costante intrecciarsi dei destini dei protagonisti.

Il filo conduttore è offerto dalle disavventure di una donna «dorata, violetta e bella», Irma Seidenman, ebrea, vedova di un medico. Di lei si innamora Pawelek Krynski, ragazzo sentimentale ma risoluto, che si sforza di sbarcare il lunario durante gli anni terribili della guerra. Con lei hanno rapporti alcuni esponenti della resistenza, che si adoperano per salvarla quando cade nelle mani dei tedeschi.

Ma, soprattutto, la donna rappresenta nei voti di Szczypiorski l'immagine di un Paese da sempre vittima della violenza straniera, cui non viene concesso di decidere liberamente della propria condizione.

La scelta di ambientare il libro durante il periodo dell'occupazione nazista della Polonia si fonda su una precisa idea di Szczypiorski: quegli anni rappresentano il punto di svolta nella storia recente del suo Paese, poiché racchiudono (e sintetizzano) il dramma del passato, riassumendo soprusi vecchi di secoli, e anticipando quello del futuro.

Il secondo conflitto mondiale poteva trasformarsi per i polacchi in una battaglia per la libertà. Se così non è stato, lo si deve alla persistente violenza di imperi estranei che non hanno cessato di opprimere una terra dove il sogno nazionale (ieri come oggi) è sempre stato quello dell'autodeterminazione.

E' quanto sostiene nel romanzo, tra gli altri, il giudice Romnicki, esponente della generazione di inizio Novecento e «anima filosofica» del libro. «A noi — dice — devono sempre interessare la Polonia, lo spirito polacco, la nostra libertà. La pace europea è una fandonia per idioti, non c'è altro che la Polonia per noi».

Se la Polonia non vuole pensare ai suoi vicini, commenta Szczypiorski, i suoi vicini purtroppo non smettono di pensare a lei, giudicandola una preda indispensabile per qualsaisi progetto di espansione da Ovest verso Est o da Est verso Ovest. Eppure, a dispetto del passato, del presente e certo anche del futuro immediato, lo scrittore è ottimista.

Il suo libro si chiude con una nascita, con un nuovo capitolo che si apre, con una sfida che ricomincia daccapo. Forse le cose non muteranno a breve scadenza, osserva. Ma rinunciare alla speranza, all'utopia, significa accettare la sconfitta e precludersi ogni possibilità di riscatto.

[Edoardo Poggi]

NARRATIVA / ITALIA

Dietro le notizie c'è uno scrittore

Una ventina di racconti, firmati da Indro Montanelli

Indro Montanelli: «Montanelli narratore» — Rizzoli, pagg. 306, lire 25 mila.

«Io non sono un narratore. Forse sarei potuto diventarlo se alla comparsa del mio primo racconto, "Giorno di festa", la confraternita letteraria mi avesse accolto o dato comunque un segno di riconoscimento. Ma m'ignorò. Solo un critico triestino di alto gusto, ma di scarso ascolto, Silvio Benco, mi diede un benvenuto caldo di simpatia e di stima. Fu l'unica voce che ruppe il silenzio. E forse fu meglio così. Nelle confraternite non basta entrarci; bisogna anche saperci stare. E io non sarei mai stato capace di pagarne i pedaggi. Con questo non voglio dire che il giornalismo è stato, per me, un pedaggio. Oltre che un mentitore, sarei un ingrato: al giornalismo devo tutto».

Una confessione a cuore aperto, firmata Indro Montanelli. Solo il giornalista più amato e odiato d'Italia poteva permettersi una presentazione così sincera all'antologia che raccoglie parecchi dei suoi scritti in prosa. Non è una novità: Montanelli scrive quello che pensa. Spesso esagera. Deborda. Fa saltare la mosca al naso. Però non nasconde i suoi sentimenti di toscanaccio sanguigno.

Certo, si potrebbe dire che il Montanelli giornalista batte il narratore. Le sue sono storie confinano con l'impegno civile, ideologico, umano. Trasudano prese di posizione più che intreccio romanzesco. Spingono alla ribalta i concetti, piuttosto che i personaggi.

Questo non significa che Montanelli non ci sappia fare. Anzi. Lui, l'irremovibile direttore del «Giornale nuovo», appartiene alla razza dei polemisti. Quando scrive, crea tanti piccoli pamphlet. Sbozza situazioni con una chiarezza impressionante. Si lancia a testa bassa contro la corrente. E non ha importanza se le sue prese di posizione ci aggradano o meno: sa coinvolgere anche chi abita su un pianeta di pensiero lontano anni-luce dal suo.

«Montanelli narratore» contiene una ventina di racconti, alcuni dei quali non venivano ristampati da tempo: da «Giorno di festa», il debutto di Montanelli scrittore-non-giornalista, a «Jutta»; da «Gente di lassù» a «Luke Prela»; dalla «Guardia di Samarina» alla «Ragazza di Soncillo».

Non manca, naturalmente «Qui non riposano», una storia che diede molto fastidio negli anni Quaranta perché metteva in dubbio tutto il trionfalismo costruito attorno alla Resistenza. Un racconto che soltanto a Zurigo, nel 1945, trovò un editore disposto a stamparlo in libro. Dall'Italia tutti avevano risposto uno sdegnato «non ci interessa». In perfetta linea con una filosofia vecchia come il tempo: quando trionfa una fazione è meglio non contraddirla. Mai.

ROMANZI

Fantastico Ceronetti

Guido Ceronetti: «Aquilegia» — Einaudi, pagg. 237, lire 24 mila.

Ogni libro ha una chiave che permette di schiudere la porta alla comprensione. Guido Ceronetti si spinge più in là: usa il titolo come specchietto per le allodole. Prendete «Aquilegia». Sarà il fiore alpino, che cresce nei posti più solitari e tranquilli, a prenderci per mano e farci ritrovare il filo perduto di una trama intricatissima?

Difficile dirlo. Con Ceronetti è sempre rischioso azzardare ipotesi. Un fatto, comunque, resta certo. «Aquilegia» era già stato pubblicato nel 1973. La critica e i lettori non avevano riservato grande attenzione a questo libro.

Adesso Ceronetti l'ha riscritto per intero. Prova che in questo racconto ci credeva e ci crede, senza badare troppo alle vendite e alle recensioni. In appendice è inserita una conversazione con l'autore di Tazia Nuvolati. Piccolo vademecum (o piccola presa in giro?) a uso dei lettori dispersi nella selva di «Aquilegia».

Questo libro è un viaggio alla ricerca di un segno che dia un senso, o una meta, all'avventura. Attraverso metafore, allusioni, simboli, sfilano quadretti di vita reale dipinti con un realismo visionario degno di Hieronymus Bosch. Ceronetti, in questa galoppata tra le parole, può sfoderare indignazione e tenerezza, nostalgia e disperazione.

ROMANZI

Infernucci di Leavitt

David Leavitt: «Eguali amori» - Mondadori, pagg. 306, lire 23 mila.

Solito gruppo di famiglia in un interno in stile Leavitt: padre docente universitario di informatica alle prese con la crisi della mezza età, madre casalinga e frustrata, due figli con spiccate tendenze omosessuali. Lei, April, è cantante rock di successo, lui, Danny, fa l'avvocato a New York e si muove come un pesce nell'acqua nel mondo dorato degli «yuppy» metropolitani.

Fedele ai precetti già espressi nei libri precedenti, Leavitt narra le sue microstorie con la mente ben fissa su un unico principio: il futuro è gay. Idea certo rispettabilissima, eppure francamente tediosa se richiamata a ogni pagina. La realtà nuda e cruda dell'America contemporanea è del tutto assente: niente Aids, niente violenza razziale. Tutto, al contrario, è molto idilliaco, almeno per chi ha scelto di trasgredire la vecchia morale.

Se la passano male, invece, gli esponenti della generazione dei padri, ingabbiati in infernucci domestici dai quali non sanno (e forse neppure vogliono) evadere. E infatti dal romanzo escono sconfitti entrambi i genitori di April e Danny, incapaci di lasciarsi alle spalle la loro insignificante routine quotidiana.

Nel complesso, un libro che non aggiunge nulla a quanto già si sapeva di Leavitt: a dispetto delle epidermiche lodi tributate al suo primo volume di racconti, resta un narratore acerbo, troppo «piatto» per essere davvero interessante.

[r. f.]

ROMANZI

La forza del dolore

Goran Tunstroem: «Oratorio di Natale» — Il Quadrante, pagg. 329, lire 36 mila.

«Volevo scrivere un libro sul dolore, sulla sua forza capace di formare o deformare». E' quello che ha dichiarato Goran Tunstroem (cinquantun anni, nato a Sunne, nella regione svedese del Varmland, attualmente uno degli scrittori scandinavi più letti e ammirati in Europa) in un'intervista rilasciata a una rivista letteraria svedese poco dopo la pubblicazione di questo romanzo, avvenuta nel 1983.

Un evento doloroso, la morte di Solveig, è infatti la fonte da cui scaturisce l'imponente flusso di episodi, dialoghi e visioni che si struttura in racconto, nel continuo movimento fra tragico e burlesco. La narrazione si spinge a comprendere la storia di tre generazioni e, là dove termina, si ricollega senza soluzione di continuità al suo inizio, formando così un circolo di rotazione intorno al proprio centro gravitazionale: la morte di Solveig, appunto.

Ma su che cosa il dolore esercita la sua forza? Che cosa viene formato o deformato dal dolore? Aron e Sidner sono le due figure che incarnano le due possibilità, le due strade che si aprono davanti all'uomo colpito dalla sofferenza: il primo si chiude nella nostalgia, annullando il mondo reale; Sidner, pur precipitando nella solitudine, ascolta le voci che vengono a strapparlo dall'isolamento...

TEATRO / VARIETA'

L'insostenibile leggerezza

Enrico Vaime scrive l'epitaffio di un genere e ne svela i retroscena

Le gemelle Kessler emergono da una spuma di merletti durante un varietà televisivo. Protagoniste ormai in ombra, secondo Vaime sono (come tanti altri) solo un ricordo dell'antico e tradizionale genere, dato senz'altro per morto e vissuto, peraltro, tra mille trabocchetti e difficoltà.

Enrico Vaime: «Il varietà è morto» - Mondadori, pagg. 141, lire 22 mila.

Di «comici nuovi» e «nuova comicità» scrivono e parlano ormai tutti. Troppi, evidentemente. E i vecchi? Ci pensa qualcuno ai vecchi artisti del varietà televisivo? Vecchi si fa per dire. Vecchi perché il neoinfantilismo berlusconiano sgambetta veloce nei suoi nuovi abitini, non porta le mutande e si lascia alle spalle tagli e modelli comici che fino a qualche anno fa andavano ancora di moda.

Bramieri, Vianello, la Mondaini sono stati già riposti nelle soffitte dello spettacolo «leggero». Fin qua tutti d'accordo. Però i Villaggio, i Grillo, i Montesano non sembravano ancora, unanimemente, destinati alla naftalina. Gli undici milioni di spettatori di «Fantastico» sono pur sempre qualcosa.

«Ma quand'è che farete ancora un bel varietà come una volta?». E' la domanda che spesso gli autori «leggeri» di radio e televisione si sentono porre. Padre riconosciuto del genere (assieme a Italo Terzoli e ad altre argute penne, nascoste dietro le battute di tanti showmen), Enrico Vaime ha la risposta pronta: «E voi quand'è che farete ancora una bella guerra coloniale?». Impraticabile il primo, esattamente quanto la seconda. Nel rigurgito patriottico qualcuno, magari, ancora ci spera. Per il varietà invece l'epitaffio è bell'e fatto. Se ne è assunto il compito lo stesso Vaime in un pamphlet, più risentito che addolorato, che titola deciso «Il varietà è morto».

Pace all'anima sua. La reazione è istintiva. Quando però si scopre che al caro estinto Vaime ha dedicato trent'anni di carriera, viene voglia di approfittare di tanto ostinata frequentazione. Un'autobiografia? Una storia del divertimento «all'italiana»? Né l'uno né l'altra. Ma neanche un elogio funebre. Ci mancherebbe, se non altro, la commemorazione di tanti eroici caduti, da Paolo Panelli a Ric e Gian, da Lola Falana alle gemelle Kessler.

Il volume di Vaime ha tutta l'aria di un thriller. «Se è vero che è morto, può darsi che la sua non sia stata una morte naturale e che all'aprirsi di un'eventuale inchiesta molti saranno chiamati a rispondere di possibili colpevolezze o complicità».

Un'indagine fra la magagne e le soddisfazioni (rare, si direbbe) di un mestiere nel quale «pagano un tanto a umiliazione». Molti i presunti colpevoli di cui Vaime dimostra il pressapochismo («Un dirigente mio amico, persona colta e sensibile, quando si trattava di scegliere gli autori di varietà si indirizzava sempre verso personaggi da lui assolutamente disprezzati per la volgarità e l'impreparazione»).

Pochi i casi di innocenza (riconosciuta preferibilmente postuma: Ennio Flaiano, Marcello Marchesi, Franco Nebbia). Tanta la foga contro un costume tutto italiano di prendere in giro il costume (come aveva già notato Thomas Mann, «... Gli italiani, che riescono a ridere di gusto dei propri rumori corporali...»). Poche le giustificazioni per un Paese di pedanti «che ha saputo disprezzare un genere di spettacolo solo perché aveva l'ambizione di divertire».

[r. canz.]

TEATRO

Dall'Egitto agli anni '80

Oscar G. Brockett: «Storia del teatro» — Marsilio, pagg. 719, lire 65 mila.

«Dal dramma sacro dell'antico Egitto agli esperimenti degli anni Ottanta», recita il sottotitolo di quest'opera nata come testo base per gli studenti dei dipartimenti teatrali delle università statunitensi e che si propone effettivamente come il più ricco e aggiornato profilo dell'attività teatrale dall'antichità preclassica fino alla sperimentazione dei nostri giorni.

L'edizione italiana, curata da Claudio Vicentini, tiene conto delle esigenze sia del lettore specializzato e degli addetti ai lavori, sia della persona di cultura semplicemente interessata al fenomeno teatrale, qui considerato nei suoi vari aspetti.

TEATRO

Fabbricanti di attori

AA.VV.: «La fabbrica degli attori» — Edizioni della presidenza del Consiglio dei ministri, pagg. 403, s.i.p.
Giovanni Antonucci: «Storia del teatro italiano del Novecento» — Edizioni Studium, pagg. 298, lire 20.000

L'Accademia nazionale d'arte drammatica: una fucina di attori. L'incubatrice del teatro italiano, da cinquant'anni. Ricchissimo di fotografie e di dati, «La fabbrica degli attori» si sofferma con grande attenzione sul passato, non senza evidenziare i tanti problemi irrisolti di oggi.

Antonucci, invece, si lancia in un riesame dell'intera produzione teatrale italiana del Novecento. Da D'Annunzio agli anni Ottanta, passando per Pirandello, Marinetti, Rosso di San Secondo, Bontempelli, Petrolini, Campanile, Flaiano, De Filippo.

Fabula

Leonardo Sciascia

IL CAVALIERE E LA MORTE

Pagine 92, lire 14.000

«Un libro che forse è il suo maggiore; certamente un racconto memorabile destinato a un costante riferimento: a divenire un classico».
(Domenico Porzio, *Corriere della Sera*)

Adelphi

UN'IDEA SIMAC
PER UN NATALE GOLOSO

Giovedì, 15 dicembre

Quanti regali, chissà quali sorprese! Il giorno di Natale sarò impegnatissima a scartare pacchetti e mi rimarrà ben poco tempo per cucinare. Pensare che avevo deciso di cimentarmi in un primo piatto tutto casalingo. Peccato!

Non è il caso che si rammarichi, gentile amica. Grazie a **PastaMatic Simac**, in soli 8 minuti potrà preparare quasi un chilo di ottime tagliatelle, o di qualsiasi altra pasta, dagli spaghetti ai tortiglioni, alle penne. Non solo. PastaMatic è in grado di impastare alla perfezione il composto base per pizze soffici o croccanti, biscotti e torte squisite. Insomma, si tratta di un elettrodomestico davvero "geniale", che stimola la fantasia delle cuoche e permette l'ottima riuscita anche dei piatti più elaborati.

SIMAC

CRESCE LA SPINTA AL RIALZO

Impennata dei tassi

Spagna, Belgio e Francia hanno già deciso - Oggi tocca a Bonn

MILANO — Le tensioni sui tassi d'interesse hanno avviato una nuova ondata di aumenti in Europa. Al rialzo del tasso di intervento sul mercato del denaro da parte della Banca di Spagna, portato mercoledì dal 10,20% al 10,40%, si sono aggiunti ieri quelli del tasso di sconto e del Lombard da parte della Banca del Belgio, saliti rispettivamente dal 7,25% al 7,50% e dal 7,50% al 7,75%. E anche la Banca di Francia ha annunciato ieri sera un aumento dei tassi di interesse di riferimento di una quota variabile tra lo 0,50% e lo 0,75%. A seconda dei casi, si precisa, i tassi passano da 7,25% a 7,75%, e da 7,75% a 8,50%.

La serie potrebbe proseguire oggi in Germania con l'aumento del Lombard dall'attuale livello del 5%. All'ultima asta pronti contro termine della Bundesbank (i cui fondi sono stati assegnati ieri) i tassi d'interesse per la parte variabile sono saliti al 5-5,50%.

Benché solo il 10% delle assegnazioni abbia avuto luogo a tassi superiori al Lombard e benché la Bundesbank abbia destinato al sistema un importo doppio rispetto a quello in scadenza (15,1 miliardi di marchi contro 6,9), i tassi sono saliti sensibilmente.

E anche l'Italia deve fare i conti con lo scenario internazionale

Al di là della Manica le autorità monetarie britanniche si trovano a dover affrontare il dilemma se aumentare il tasso d'intervento sul mercato del denaro per sostenere la sterlina o se soprassedere in considerazione del calo della produzione industriale in ottobre. Il ribasso della produzione (0,3%, ma +2,2% su base annua) è in parte una conseguenza dei nove aumenti del tasso di sconto (e del «prime rate») intervenuti dall'inizio di giugno, che hanno portato il saggio dal 7,5% al 13%.

Se oggi la Bundesbak alzerà il Lombard, difficilmente la Banca d'Inghilterra potrà esimersi dall'alzare il suo tasso d'intervento, per non consentire al marco di guadagnare altro terreno.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti l'aumento del «prime rate» dal 10% al 10,50% a fine novembre aveva dato per certo un rialzo di mezzo punto anche del tasso di sconto (attualmente al 6,5%), ma la Riserva Federale è stata finora di parere diverso.

L'istituto ha infatti continuato a immettere danaro nel sistema bancario per contenere la pressione rialzista dei fondi federali.

La situazione che si sta verificando sui mercati internazionali sembra in qualche modo avvalorare la possibile manovra di aumento dei tassi invocata per l'Italia dal presidente dell'Abi, Piero Barucci. La scorsa settimana, sottolineando la forte crescita degli impieghi (a fine anno saliranno complessivamente di 40 mila miliardi), Barucci aveva indicato in una crescita dei tassi attivi la «ricetta» ideale per raffreddare la forte espansione della domanda di credito.

USA, CALA IL DEFICIT

Ma il dollaro scende

Visto male il commercio americano

LONDRA — Il calo del deficit commerciale Usa di ottobre a 10,35 miliardi contro 10,67 miliardi in settembre non è stato considerato dai cambisti sufficiente a far sperare in un imminente miglioramento della situazione del commercio Usa e si è tradotto in un accesso di sfiducia nel dollaro che è ribassato nei confronti delle maggiori valute. Le considerazioni pessimistiche degli operatori si sono accentrate soprattutto sul calo sia delle esportazioni sia delle importazioni americane e sul fatto che il deficit verso i partner più importanti degli Usa, come il Giappone e la Cee, si è ampliato rispetto a settembre.

Inoltre gli aumenti dello 0,2% all'84,2%, in novembre, dell'utilizzazione della capacità produttiva dell'industria americana e dello 0,5%, in ottobre, della produzione industriale hanno fatto temere che i produttori Usa non abbiano più margine per aumentare le vendite all'estero. Il dollaro è stato quotato a 1,7375-85 marchi contro 1,7480-90 di martedì, a 122,55-65 yen contro 123,10-20 e a 1280-1 lire contro 1285-6. La sterlina è salita a 1,8320-30 dollari contro 1,8270-80.

Nel mattino a Milano, il dollaro è stato fissato a 1288,2 lire, tre punti in più delle 1285,2 lire precedenti. La divisa americana era salita martedì pomeriggio negli Stati Uniti dopo che l'amministrazione di Washington aveva annunciato un sostanziale incremento delle vendite al dettaglio (+1,1% a novembre) e aveva chiuso a New York a quota 1288,5 lire, 1,7498 marchi e 123,29 yen. A Tokio, il dollaro ha chiuso a 123,35 yen e si è poi mantenuto su questi livelli nel corso delle contrattazioni europee. Il mercato non prevede che il disavanzo commerciale Usa di ottobre si sposti di molto dai 10,5 miliardi di dollari registrati in settembre ed è maggiormente attento ai possibili movimenti dei tassi d'interesse che si stanno da più parti annunciando.

MIDLAND

L'Euromobiliare ora parla inglese

MILANO — L'Euromobiliare parla inglese. Ieri il consiglio di amministrazione della finanziaria milanese ha preso atto della conclusione dell'accordo con la Midland Bank di Londra, in base al quale la banca d'affari anglosassone ha rilevato il 42% delle azioni ordinarie, portando la sua partecipazione al 45%, e ha stipulato col management della società un accordo di voto per un ulteriore 6%.

L'operazione è avvenuta tramite la cessione di un consistente pacchetto da parte degli azionisti di maggioranza, Gardini, De Benedetti e Berlusconi le cui quote sono ora scese al 5% ciascuna. Nelle partecipazioni cedute dai grandi azionisti era compreso anche il 10% a suo tempo rastrellato da Francesco Micheli. Dalla compagine azionaria dell'Euromobiliare è uscita la Cbi con il suo 25%, mentre la Ras ha ridotto dal 2% all'1% la sua presenza e si è ulteriormente ridotto anche il peso delle famiglie fiorentine.

La nuova configurazione societaria vede pertanto la Midland come azionista di riferimento (45%) seguita da Ferfin, Cir e Fininvest che assieme detengono il 15% del management (6%), della Dumenil Leble (5%) e dal gruppo Seragnoli (4,5%).

per la pubblicità rivolgersi alla

Società Pubblicità Editoriale

TRIESTE - Piazza Unità d'Italia 7, tel. (040) 65065/6/7 ● GORIZIA - Corso Italia 74, tel. (0481) 34111 ● MONFALCONE - Via F.lli Rosselli 20, tel. (0481) 798828/798829 ● UDINE - Piazza Marconi 9, tel. (0432) 506924 ● PORDENONE - Corso Vittorio Emanuele 21/G, tel. (0434) 522026/520137

OGGI SI FIRMA L'INTESA

Enimont, ora il dado è tratto

Operativo dal primo gennaio il polo chimico italiano - Sei mesi di regime «transitorio»

Servizio di
Giovanni Medioli

MILANO — Sereno, sorridente, circondato dai principali manager del gruppo (assente soltanto Alexander Giacco), Raul Gardini ha festeggiato ieri i suoi primi dodici mesi alla presidenza della Montedison. Un anno fa, all'atto dell'insediamento, il tono del discorso era grave, forse preoccupato. Ieri era quello di una persona che ha vinto una delle più difficili scommesse industriali e finanziarie del dopoguerra, effettuando in dodici mesi la ristrutturazione e il risanamento di un gruppo che molti davano per inguaribile, gravato dai debiti e con una situazione industriale confusa che oggi sembra quasi un ricordo.

E Gardini non nasconde la sua soddisfazione: «Ci tengo a sottolineare che il nostro gruppo ha detto che avrebbe fatto delle cose e le ha fatte. Abbiamo dichiarato quali erano i settori che ci interessavano e li abbiamo rafforzati, con razionalizzazioni, acquisizioni, investimenti. Quello che non ci interessava lo abbiamo venduto.

«Quando è crollata la Borsa ho detto: "Sono andate giù le azioni, non il valore delle aziende" ed è stato così. Abbiamo avuto fortuna: il 1988 è stato un anno di inflazione, non di recessione, ma spero che questo gruppo abbia una capacità di autofinanziamento sufficiente a sostenere momenti anche meno favorevoli di questo».

Enimont — Ma l'annuncio più importante dato da Gardini è stato quello che, finalmente, fra l'Eni e la Montedison sono stati raggiunti gli accordi che daranno vita, entro il 31 dicembre, alla Enimont. Stamattina Gardini e Franco Reviglio, presidente dell'Eni, firmeranno il documento definitivo. Probabilmente già oggi Lorenzo Necci (presidente dell'Enichem e futuro presidente dell'Enimont) e Sergio Cragnotti (vicepresidente della Montedison e futuro amministratore delegato dell'Enimont) renderanno note le «aree di business» (cioè che cosa produrrà il polo) e il management della nuova società.

Dal primo gennaio, dunque, il polo chimico prenderà il via, anche se in un «regime transitorio» (durante il quale verranno comunque avviati processi di ristrutturazione produttiva e degli impianti) che avrà termine, con l'esecuzione definitiva dei trasferimenti delle aziende e degli impianti oggi dell'Enichem e della Montedison, entro il 30 giugno prossimo. Se l'iter parlamentare del disegno di legge varato dal governo sulle operazioni di concentrazione industriale si concluderà in tempi più brevi, il regime transitorio finirà prima. Ma se la legge non sarà approvata entro giugno, cosa succederà?

Raul Gardini: «La Borsa ha premiato la Montedison»

«Non ci tireremo indietro — ha dichiarato Gardini — l'Enimont si farà lo stesso, perché è necessaria per il nostro gruppo quanto per l'Eni, e anche per il paese. Ma voglio sottolineare che non c'è ragione perché questa legge non passi. Non voglio polemizzare con chi dice che è una legge "fatta su misura" per noi, voglio semplicemente spiegare che non è vero. «Germania, Francia, Belgio, Inghilterra, Olanda e Spagna hanno già in vigore da anni leggi che favoriscono la concentrazione industriale non fiscalizzando i cespiti che servono per creare un sistema industriale più grande e razionale, che non sono oggetto di dismissioni. Una legge del genere oggi serve a noi e alla chimica, ma domani servirà ad altri settori industriali del paese che devono attuare processi di concentrazione».

Secondo Sergio Cragnotti il previsto collocamento del 20% di Enimont presso investitori istituzionali (richiesto dal ministero delle Partecipazioni statali) ha suscitato un interesse tale presso le commissionarie e gli agenti di Borsa «che le richieste hanno già superato il 30% del capitale di Enimont. Per questo stiamo considerando l'idea di collocare i titoli della nuova società direttamente in Borsa, e con un sovrapprezzo».

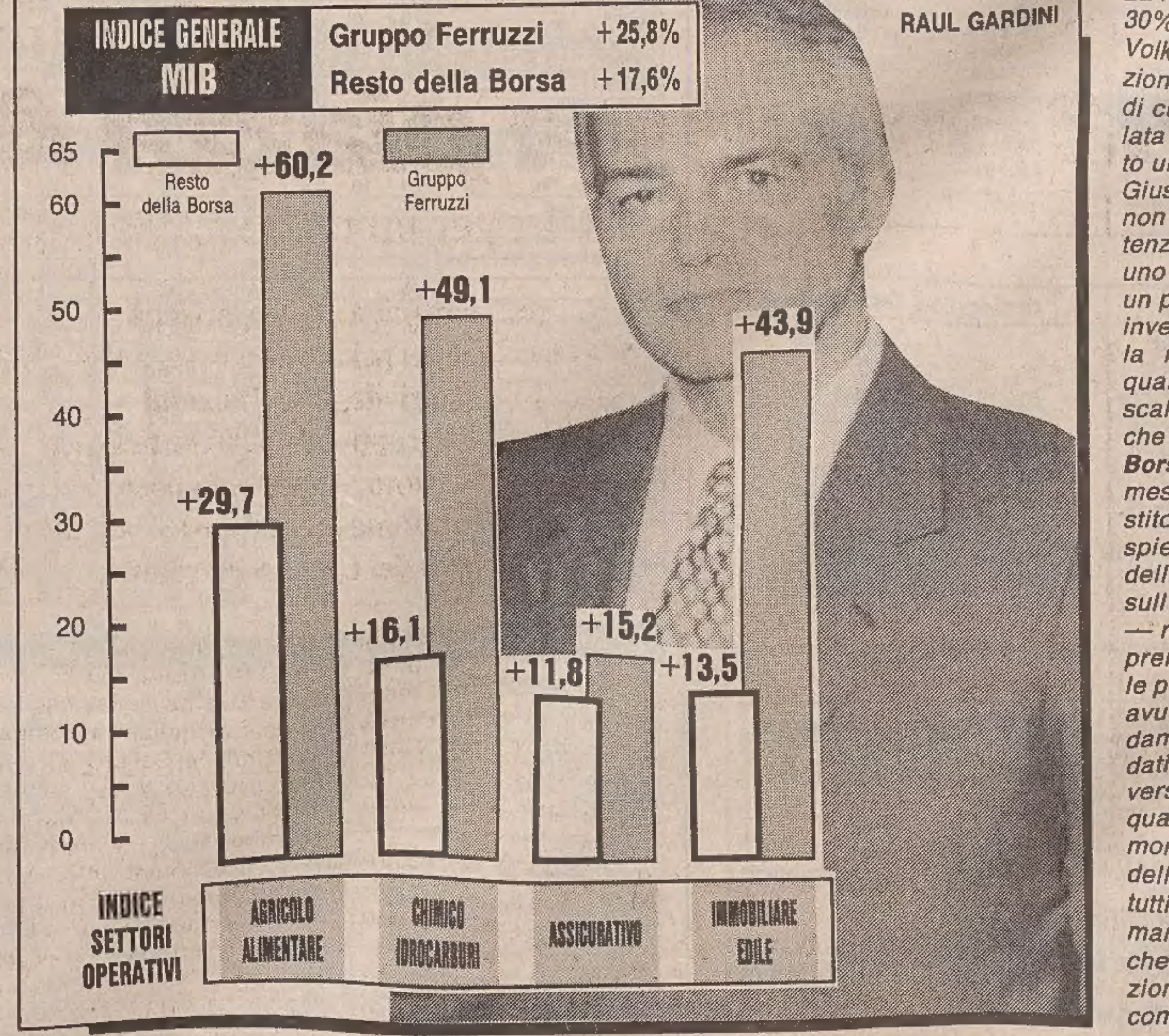
Sull'eventuale entrata della Snia (gruppo fiat) nel polo chimico, Gardini ha ribadito: «Lo abbiamo già detto, nessuna preclusione. Ma prima facciamo la società, dopo eventuali nuovi soci saranno i banvenuti».

Debiti — Erano la grande incognita di fine '87. L'ottimo andamento della chimica e le cessioni operate dal gruppo hanno in buona parte ridimensionato la situazione. Secondo Giuseppe Garofano, amministratore delegato della Ferruzzi finanziaria (la «cassaforte» del gruppo», l'indebitamento consolidato a fine 1988 sarà di circa 4.000 miliardi per tutto il gruppo, contro gli 11.000 di cui si parlava a fine '87.

Il rapporto indebitamento/mezzi propri è così di circa 0,7, ma dopo i conferimenti all'Enimont potrebbe scendere a 0,5. «Assolutamente congruo a quello di altri grandi gruppi chimici internazionali», sostiene Garofano.

Assicurazioni — «La Unipol? La Fondiaria ne ha trovato il 30% nel portafoglio della Volksfuersorge (l'assicurazione dei sindacati tedeschi di cui la compagnia controllata dalla Ferfin ha acquistato una quota) — ha spiegato Giuseppe Garofano — ma non abbiamo mai avuto intenzione di scalarla. E' solo uno dei tanti investimenti in un parco azionario che vede investimenti per più di 17 mila miliardi. Forse è stato qualcun altro a parlare di scalata, magari sperando che si potesse avverare».

Borsa — «Non avevo promesso niente a chi ha investito nei nostri titoli — ha spiegato Gardini alla fine della lunga chiacchierata sull'anno appena trascorso — ma invece la Borsa ci ha premiato, come dimostrano le performance che abbiamo avuto nell'88 rispetto all'andamento del listino. E visti i dati, prendo qui un impegno verso i risparmiatori. Non so quando verrà quotata l'Erbamont (società americana della Montedison): come per tutti i titoli esteri siamo nelle mani della Banca d'Italia, che non sembra avere intenzione di aprire le porte a noi come ad altri».



ROLEX OYSTER PERPETUAL
TRE FORME SUPERIORI DI MISURA DEL TEMPO.

Tre esempi di solidità e perfezione. La cassa "Oyster" scavata in un blocco d'oro o d'acciaio inossidabile è il sistema più sicuro per proteggere il movimento automatico "Perpetual", antiurto. La corona di carica "Twinlock", a doppia sicurezza, garantisce l'impermeabilità fino a 100 mt.

Rolex Oyster Perpetual Day-Date. Disponibile in oro giallo o bianco 18 ct. 750, in platino e nella versione "Tridor", in vari modelli e con differenti bracciali. Illustrato il modello G. 18038 con bracciale "Président".

Rolex Oyster Perpetual Datejust. Disponibile in oro giallo o bianco 18 ct. 750, in metallo misto acciaio/oro e in acciaio, nei vari modelli con differenti bracciali. Illustrato il modello G. 16018 con bracciale "Jubilé".

Rolex Oyster Perpetual Lady-Datejust. Disponibile in oro giallo o bianco 18 ct. 750, in versione "Tridor", in metallo misto acciaio/oro e in acciaio. La collezione comprende vari modelli con differenti bracciali. Illustrato il modello G. 69178 con bracciale "Jubilé".

ROLEX
di Ginevra

La vendita degli orologi Rolex effettuata esclusivamente dai concessionari autorizzati, che espongono la targa "Agenzia Ufficiale", attesta la completa originalità del prodotto e la validità del certificato di garanzia.

La collezione Rolex è in visione e vendita presso i seguenti Concessionari Ufficiali:

Abano Terme: Turetta - Viale delle Terme 109
Bolzano: Pornbacher - Portici 51
Castelfranco Veneto: Bissaccò Gioielli - Corso XXIX Aprile 51
Cortina d'Ampezzo: Giulio Veronesi Gallery - Corso Italia 104
Gorizia: De Savorgnani - Corso Verdi 58
Jesolo Lido: G. Pendini - Via Bafile 26
Merano: G. Pendini - Corso della Libertà 43
Monfalcone: Cernigoi - Via Duca d'Aosta 80
Padova: Rocca 1872 - Via Cavour 3
Montini - Via Roma 58
Roissard Gioielli - Piazza Erbe 46/47
Pordenone: Frangiamore - Corso V. Emanuele 8 A
Riva del Garda: Saverio - Via Gazzoletti 13
Rovigo: Giorgio Scopa - Piazza V. Emanuele 19
Trento: Peterlongo - Via S. Vigilio 19
Treviso: Giraldo - Piazza dei Signori 3
Trieste: Dobner di Oppenheim - Via Dante 7
Udine: Franz - Via Vittorio Veneto 34
Ronzoni - Via Mercatovecchio 10 -
Ronzoni Bis - Via Cavour 7 A
Venezia: Salvadori - San Marco 5022
Verona: Canestrari - Via Cappello 35
Vicenza: Salvadori - Corso Palladio 133

LUCI E OMBRE DEL MERCATO TRACCIATE DA MORATTI

Petrolio, gli industriali vogliono prezzi liberi

ROMA — Prezzi liberi e ristrutturazione della rete di distribuzione. Queste le principali richieste rivolte al governo dagli industriali italiani del petrolio. Richieste che giungono alla fine di un anno che per il settore si chiuderà probabilmente in rosso nonostante un aumento — seppure contenuto, dell'uno per cento — dei consumi. Intanto nell'88 la «fattura petrolifera» italiana è stata pari a 11.800 miliardi, facendo registare un ritorno ai livelli dei primi anni Ottanta, mentre il gettito fiscale del settore ha toccato i 32.100 miliardi, circa il 30 per cento del gettito totale.

Luci e ombre del mercato dell'industria petrolifera sono state tracciate dal nuovo presidente dell'Unione petrolifera Giancarlo Moratti (succeduto l'estate scorsa ad Achille Albonetti) nel corso di una conferenza stampa. Moratti è stato molto chiaro: se il settore non si libererà al più presto da lacci e lacciuoli legati a una normativa anteguerra, l'industria petrolifera italiana è destinata a passare in mano di terzi.

Questo in un contesto internazionale che vede un rilancio del ruolo svolto dal petrolio dal punto di vista sia commerciale sia energetico. Inoltre, secondo Moratti, entro il '93 l'industria italiana, per non soccombere davanti alla concorrenza, dovrà investire migliaia di miliardi in sviluppo tecnologico e salvaguardia dell'ambiente, ma per far ciò sono necessarie risorse finanziarie irreperibili nelle attuali condizioni di mercato.

«Nelle attuali condizioni operative — ha aggiunto Moratti — diventa difficile anche concludere accordi con partner esteri, accordi che devono comunque mirare ad assicurare l'approvvigionamento di materia prima mantenendo però la maggioranza della società e il controllo della gestione in mani italiane».

Moratti ha poi affermato di non credere nel successo del cartello Opec per un barile a 18 per cento della materia prima». Per l'89 l'Unione petrolifera ha comunque previsto un prezzo tra i 15 e i 18 dollari con una «fattura petrolifera» oscillante tra i 12.400 e i 14.900 miliardi.

Quella del petrolio è oggi un'occasione che l'Italia rischia di perdere. Il ruolo commerciale dell'oro nero» — secondo Moratti — è fondamentalmente negli scambi con Paesi come l'Urss, l'Iran e l'Iraq, dove i pagamenti avvengono con la materia prima.

Sul piano energetico nazionale, l'Unione petrolifera si dice d'accordo ma ribadisce la richiesta di prezzi liberi. Sul metanolo, «l'importante non è la scelta dell'additivo — ha precisato Moratti — ma il fatto che non venga imposto alcun particolare prodotto».

In merito alla necessità di ristrutturare la rete di distribuzione italiana, l'Unione petrolifera l'ha confrontata con quelle europee. Ai 34.700 punti-vendita italiani corrispondono 30.600 punti in Francia e 19.300 in Germania. L'erogato medio in litri è di 796 in Italia, di 1.186 in Francia e 2.007 in Germania.

RAPPORTO

Economia regionale: nuovi dati e sorprese

UDINE — La fotografia degli andamenti economici e contabili della nostra regione per gli anni dal 1984 al 1988 cela qualche novità di un certo rilievo. Si tratta di sorprese che, inevitabilmente, faranno riflettere e che soprattutto sfateranno alcuni luoghi comuni. Un Friuli-Venezia Giulia nuovo, sicuramente un po' diverso, almeno sotto il profilo degli indicatori economici, è infatti quello che emerge dall'annuale rapporto che il Mediocredito regionale ha fatto eseguire all'Industrial Management Consultants, una società di ricerca e analisi di Milano, che sarà presentato e discusso nel corso di un convegno di studi lunedì 19 dicembre a Villa Manin di Passariano, le cui conclusioni saranno trattate dal Presidente della Giunta regionale Adriano Biasutti.

Dal rapporto, infatti, emergono tra l'altro comportamenti e reazioni nuove da parte del tessuto economico-produttivo regionale, agli stimoli nazionali e internazionali. Ad esempio, si scopre che tra il 1980 e il 1985 il tasso di variazione medio del reddito nel Friuli-Venezia Giulia è stato dello 0,2%, mentre a livello nazionale ha raggiunto l'1%. La nostra regione — spiega Giampaolo Colitti, «padre» del rapporto — in sostanza ha risentito più delle altre delle conseguenze della seconda crisi petrolifera, quella determinata dal concomitare della combinata prezzo del dollaro e cambio del dollaro. Così che, «mentre il sistema economico italiano reagiva al rialzo dei prezzi del greggio con una stazionarietà del livello di attività produttiva che durava circa tre anni, nel Friuli-Venezia Giulia si verificava una vera e propria recessione, con cadute produttive che nel biennio 1982-83 raggiungevano quasi il 2% l'anno», ricorda Colitti.

Ma lo studio, oltre a fornire nuovi elementi conoscitivi, permette di disporre di quelle informazioni che, a livello nazionale, non sono mai disponibili con puntualità. «Lo studio che presenteremo costituisce il logico proseguimento della ricerca realizzata nell'87 sugli investimenti industriali nella nostra regione», spiega Alessio Pasquantonio, presidente del Mediocredito del Friuli-Venezia Giulia. «In quell'occasione si era constatato il grave ritardo con cui l'Istat pubblica le statistiche della contabilità economica regionale, i cui valori sono a tutt'oggi ancora fermi al 1984. Una grave lacuna informativa e conoscitiva».

ARRIVA LA TELEMATICA

Trieste, Borsa del futuro

La riforma del mercato mobiliare rilancia le piazze «minori»

IL NUOVO VOLTO

Gli affari al terminale

Un progetto dell'Informatica F-Vg

I locali della rinnovata Borsa di Trieste.

TRIESTE — Grandi videoterminali su cui scorrono continuamente nomi di titoli e prezzi, un gigantesco tabellone sul quale vengono visualizzate e continuamente aggiornate le quotazioni di 96 titoli contemporaneamente. I locali della Borsa valori di Trieste, dopo i radicali lavori di aggiornamento, si presentano davvero come la sala contrattazioni di un moderno mercato mobiliare.

Il progetto di introduzione delle tecnologie informatiche e telematiche alla Borsa di Trieste ha costituito per la società Informatica Friuli-Venezia Giulia — come ha spiegato l'amministratore delegato, Sergio Brischi — un importante banco di prova. «E' stato un progetto-pilota — ha detto Brischi — che ora possiamo offrire 'chiavi in mano' anche alle altre Borse italiane».

E l'assessore regionale Dario Rinaldi, in occasione dell'inaugurazione ufficiale, ha sottolineato come l'intervento finanziario della Regione per realizzare il progetto vada visto all'interno di una visione di più ampio respiro. «Il potenziamento del mercato finanziario triestino — ha detto — è solo un primo strumento, da collegare ad altri, come per esempio l'istituzione di un centro di commercio internazionale, previsto dalla legge sulle aree di confine».

Completato in soli sei mesi, il progetto di rinnovamento della Borsa triestina è stato concepito secondo criteri «modulari», in modo da accrescerne via via le potenzialità sulla base di sempre nuove esigenze. Il sistema, collegato per ora alla rete telematica dell'Agenzia Italia, consente una doppia visualizzazione dei prezzi: quelli di Milano e quelli di Trieste. La gestione delle contrattazioni e delle chiusure (fixing) è completamente automatizzata.

E' in grado, inoltre, di stampare non solo il listino con i prezzi di chiusura ma anche le informazioni che continuamente arrivano ai terminali. Il sistema consente inoltre di elaborare serie «storiche» di dati, in modo da seguire l'andamento nel tempo della Borsa e dei singoli titoli.

[pa. f.]

Servizio di
Paolo Fragiacomo

TRIESTE — La Borsa valori di Trieste sembrava ormai ridotta a uno di quei luoghi, belli a vedersi ma inutili, su cui si esercita il culto nostalgico della Mitteleuropa. E invece per la Borsa triestina, che con orgoglio può rivendicare la primogenitura in Italia (affonda le sue radici nella seconda metà del Settecento), si apre all'improvviso un futuro entusiasmante. Un futuro nel quale la piazza triestina se non potrà certo stare alla pari con Milano, potrà confrontarsi senza complessi con la capitale finanziaria dell'Italia.

A rilanciare le Borse locali sono due fenomeni collegati: la riforma del mercato mobiliare italiano, ormai arrivata alla fase attuativa, e l'applicazione su larga scala della telematica. E il futuro comincia proprio da Trieste. Prima fra le Borse locali, Trieste si è infatti collegata in tempo reale con Milano e ha completamente automatizzato tutti i servizi, grazie a un progetto pilota dell'Informatica Friuli-Venezia Giulia (società del gruppo Iri-Finsiel) e a un contributo di un miliardo della Regione.

La rinnovata Borsa valori di Trieste è stata inaugurata ieri mattina con un convegno promosso dalla Camera di commercio dedicato proprio al ruolo dei mercati mobiliari locali, con relazioni di Giuseppe Zadra, capo dell'area Borsa della Consob, e dell'ingegner Sergio Brischi, amministratore delegato dell'Informatica Fvg. Contemporaneamente è stato inaugurato il collegamento di Trieste con il Cerved, la rete informatica delle Camere di commercio italiane.

L'appuntamento di ieri ha assunto un significato di assoluto rilievo nazionale. Lo ha testimoniato la presenza, accanto all'alto funzionario della Consob, di Ettore Fumagalli, protagonista di primo piano del mondo finanziario italiano, presidente degli agenti di cambio, che — come ha sottolineato nel suo intervento — non ha voluto mancare ieri a Trieste, pur tra mille impegni.

Il convegno promosso dalla Camera di commercio parallelamente all'inaugurazione (ha fatto gli onori di casa il presidente dell'ente camerale, Giorgio Tombesi), è servito a delineare il futuro ruolo delle Borse minori. «La qualità di un mercato — ha spiegato Giuseppe Zadra, della Consob — sta tutto nella quantità, nella sua dimensione. Più grande è il numero di

Con la scomparsa dell'asta tradizionale e attraverso l'avvio delle reti telematiche la piazza finanziaria triestina si confronterà con quella di Milano.

affari che converge in Borsa, più i prezzi non saranno influenzati da una singola negoziazione».

La legge istitutiva del mercato mobiliare italiano è del 1913. E' chiaro che con l'avvento del telefono le contrattazioni si sono concentrate «naturalmente» a Milano. Il tradizionale sistema «nobile e ottocentesco» dell'asta pubblica, a mano a mano che il volume degli scambi è aumentato, ha mostrato tutti i suoi limiti. Oggi il 50 per cento delle contrattazioni su azioni e addirittura più del 99 per cento sui titoli di Stato avviene fuori Borsa. Il prezzo fissato in Borsa — come ha osservato Fumagalli — è ridotto ormai a un «simulacro».

Chi manda gli ordini a Milano da fuori piazza sconta le inefficienze di questo sistema.

Fumagalli, presidente degli agenti: «Si passerà da un mercato gridato a un mercato scritto ».

Gli agenti di cambio; i «borsini» delle banche, le commissionarie devono, con il telefono, passare attraverso gli studi degli agenti milanesi per poi appena arrivare ai procuratori alle «grida» in piazza Affari. Gli operatori già oggi dispongono di circuiti telematici in tempo reale. Ma essi forniscono solo «informazioni». Dal momento in cui il cliente decide di comprare, sulla base del prezzo che appare sullo schermo, al momento in cui l'ordine arriva ai recinti delle «grida» passano minuti, ore. Nei casi peggiori, addirittura giorni.

La rivoluzione telematica spazzerà via questo sistema arrugginito. Sparirà la Borsa come luogo fisico delle contrattazioni, sostituita da un circuito telematico che collegherà le dieci Borse italiane, un circuito non più di sole «informazioni» ma di «contrattazioni». «Da un mercato 'gridato' — ha detto Fumagalli — si passerà a un mercato 'scritto', la Borsa si identificherà semplicemente con un prezzo».

Le Borse locali saranno quindi sullo stesso identico piano di Milano, potranno raccogliere un vasto bacino geografico di clientela, anche nelle piccole piazze crescerà il ruolo degli intermediari finanziari. Le Camere di commercio, inoltre, riavranno una funzione decisiva: saranno loro a dover mettere a disposizione degli operatori, come Trieste ha già cominciato, la rete telematica su cui svolgere le contrattazioni, e saranno nello stesso tempo responsabili della funzionalità di questo servizio.

E c'è di più. Grazie al rilancio delle Borse locali anche le medie imprese potranno essere avvicinate al mercato mobiliare, annoso problema irrisolto in Italia. Giuseppe Zadra, della Consob, ha suggerito di introdurre in Italia il sistema francese. «Se un titolo è troppo piccolo viene trascurato — ha detto — dal mercato nazionale, tutto preso a inseguire le 'blue chips'. Noi potremmo però distinguere nettamente il circuito nazionale, comune a tutte le Borse, da circuiti locali, in cui i titoli minori dovrebbero essere quotati in via esclusiva, e potrebbero così trovare alimento da un mercato del risparmio su scala regionale.

«Nello stesso tempo — ha aggiunto — tutti, anche gli operatori fuori piazza, si dovrebbero rivolgere a quella particolare Borsa per trattare quel particolare titolo».

FUSIONE

Enea: resta Colombo?

FRASCATI — Umberto Colombo, presidente dell'Enea — il cui mandato è scaduto da ormai dieci mesi — dovrebbe venire riconfermato al vertice dell'Ente nazionale per le energie alternative e l'energia nucleare. Lo ha dichiarato il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia intervenendo a Frascati, presso Roma, all'inaugurazione dell'impianto sperimentale per la fusione nucleare FTU (Frascati Tokamak Upgrade). Battaglia ha spezzato una lancia anche per il vice di Colombo, Fabio Pistella, attuale direttore generale dell'Enea. Ma se Pistella è il candidato più accreditato per diventare vicepresidente dell'Enea, egli è in corsa anche per l'incarico di direttore dell'Ente ferrovie.

Per quanto riguarda il nuovo Tokamak di Frascati (che sostituirà una macchina analoga più piccola, in funzione dal '79), si tratta di una «ciambella» in rame e acciaio, del diametro di circa 8 metri e pesante 90 tonnellate, che lavora a -150 gradi immersa nell'azoto liquido: produrrà energia utilizzando il medesimo fenomeno di fusione tra nuclei di idrogeno che avviene nel Sole e nelle altre stelle. Le esperienze fin qui condotte in Usa e Urss hanno consentito di mantenere «acceso» a milioni di gradi il plasma di idrogeno per circa un secondo e mezzo. Ma non pare che l'energia da fusione diventerà competitiva e sicura prima del 2030.

L'FTU è costato circa 150 miliardi, di cui 40 a carico della Cee. Alla costruzione hanno concorso Selenia, Ansaldo, Fiat. La sua entrata in funzione è prevista per il febbraio '89, accostandosi così a macchine quali l'RFX del Consiglio nazionale delle ricerche in costruzione a Padova, il NET della Comunità europea, il JET in funzione in Inghilterra e il futuro reattore a fusione ITER al quale contribuiranno Usa, Urss, Cee e Giappone.

MERCATO AZIONARIO +15,8 %

Buona annata a piazza Affari

Positiva l'esecuzione di 36 aumenti di capitale, per un totale di 2594 miliardi

PANIGAL

Seicento licenziati?

BOLOGNA — Il direttore del personale, ragionier Liguori, e due dirigenti della divisione oleodinamica-detergenza della filiale italiana della Benckiser, Bottani e Ruggero, si sono incontrati ieri all'Associazione degli industriali di Bologna con i sindacati chimici bolognesi per discutere sulle prospettive del settore chimico della Panigal, l'azienda acquisita recentemente dalla multinazionale tedesca.

Nel corso dell'incontro, i nuovi proprietari della Panigal (300 miliardi di fatturato previsto nel 1988, di cui 170 nella detergenza, con il marchio «Sole», e 130 nell'alimentare con il marchio «Santa Rosa») hanno anticipato ai sindacati alcune linee del piano di ristrutturazione del gruppo che coinvolge, oltre all'azienda bolognese, anche l'assetto della Mira Lanza, per la quale la Benckinser ha preannunciato il ricorso a 600 licenziamenti su 1400 adetti.

«Anche per Bologna sappiamo fin da ora che ci saranno eccedenze occupazionali», ha detto Massimo Turrini, della Cisl di Bologna. «La vendita ormai prossima della divisione alimentare della Panigal creerà esuberi tra i 200 dipendenti e i venditori. Più complessa la situazione per gli operai, in quanto la riorganizzazione produttiva di Bologna si intreccia con quella prevista per la Mira Lanza».

Servizio di
Maurizio Fedi

MILANO — Il mercato azionario ha registrato nel 1988 un rafforzamento del 15,8%. Il dato si riferisce alle quotazioni di ieri, ultimo giorno del ciclo operativo di dicembre, rispetto ai compensi del dicembre 1987.

All'interno del listino, tuttavia, le variazioni (tutte positive) dei singoli comparti evidenziano ritmi diversi di crescita, a seconda che si considerino isolatamente i rialzi medi dei minerari-metallurgici (+43,2%), degli alimentari (+41,6%) e dei cartari editoriali (+35,7%), oppure quelli dei due fanalini di coda del listino, bancari e assicurativi, entrambi migliorati poco sopra il 10%.

Il bilancio 1988 della nostra Borsa è quindi positivo. Non solo per l'entità del rialzo delle quotazioni, migliorate soprattutto all'interno dei settori in più forte fase di rilancio, ma anche per le 13 matricole che hanno debuttato nel corso dell'anno e per la positiva esecuzione di 36 aumenti di capitale che hanno consentito alle società di introitare complessivamente 2.594 miliardi. A questa somma di denaro vanno poi aggiunti i circa 2.000 miliardi relativi ai collocamenti di azioni Ferruzzi Finanziaria e Mediobanca, che di recente si sono conclusi con pieno successo.

La carrellata sul 1988 borsistico non può inoltre dimenticare la crescente opera di sensibilizzazione a opera della Consob e degli organi di informazione più preparati che, al di là delle ancora troppo numerose carenze

Nella tornata borsistica che si è appena conclusa il segno del primato va assegnato alle Saes Getters privilegiate, le azioni di una società del gruppo Agnelli che produce contenitori sotto vuoto. Al secondo posto le Merloni Elettrodomestici. Male le Saipem, che hanno risentito del calo del petrolio.

del sistema informazione nel suo insieme, hanno contribuito a far maturare la mentalità di chi si avvicina alla Borsa come operatore attivo (le società) o passivo (gli investitori). Insomma, nonostante i molti problemi irrisolti, le strutture del nostro mercato sono riuscite a rimanere fondamentalmente libere.

Basti pensare alla pessima accoglienza del piano di ristrutturazione del gruppo Ferruzzi dello scorso febbraio, con le Montedison che di lì a poco caddero sotto il nominale di 1.000 lire per via della indeterminazione che, allora, circondò l'operazione inventata da Mediobanca.

Una riprova viene dalle motivazioni sottostanti all'andamento dei titoli che più si sono distinti (in bene o in male) nel corso degli ultimi dodici mesi. Motivazioni che nella maggioranza dei casi hanno fondamenta logiche e concrete. Ben diversamente, cioè, dagli artificiosi rialzi di talune azioni giapponesi.

L'esempio prende le mosse dalla circostanza che a Tokyo (come a Zurigo o a Francoforte) esistono impedimenti a uno spontaneo incontro tra domanda e offerta ben più forti che in piazza degli Affari. Al punto che recentemente un funzionario della Sumitomo ha sollecitato gli investitori italiani a comperare titoli del Sol Levante garantendo che quanto avrebbero acquistato al mattino sarebbe stato sicuramente più caro al pomeriggio.

Questo genere di certezze è invece rimasto estraneo a piazza Affari che — nonostante le molte critiche cui quotidianamente espone i propri attori — ha saputo attrarre gli investitori esteri. E, se il quadro congiunturale dell'economia non subirà tracolli, sicuramente li attrarrà ancora per via del folto drappello di titoli quotati che sono espressione di società valide e ben gestite.

Al primo posto del listino 1988 troviamo — tenuto conto delle opportune rettifiche relative ai 36 aumenti di capitale — le Saes Getters privilegiate (+150%), ovvero le azioni (tornate sui massimi del 1986) di una società del gruppo Agnelli specializzata nella produzione di contenitori sotto vuoto. Al secondo posto le Merloni Elettrodomestici (+129,3%), che hanno recuperato abbondantemente il prezzo del collocamento in virtù dell'attenta gestione degli amministratori che hanno saputo difendere le proprie quote di mercato minacciate dalla forte concorrenza dei colossi europei e nordamericani.

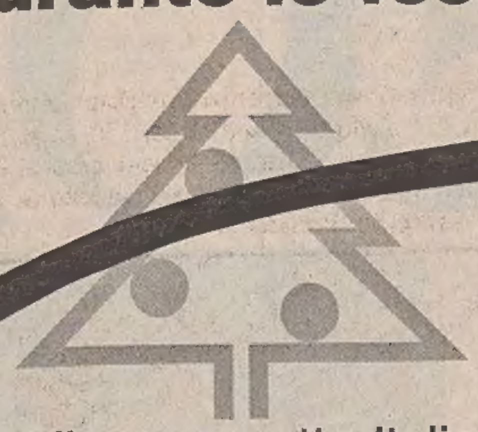
Seguono, nell'ordine, una ventina di altri titoli i cui incrementi sono stati superiori al 60%, non certo per l'opera di sostegno di mani interessate (possibili sì, ma solo per periodi limitati di tempo), bensì per le aspettative che queste hanno saputo suscitare negli investitori. E' il caso, tra l'altro, Di Setemer, Schiapparelli, Saiag e molti altri. Più collegabile ai mutamenti azionari e strategici che nell'ultimo anno si sono manifestati nel gruppo De Benedetti, i balzi di Buitoni (+105,3%), ora Industrialfin, e Cir (+80,8%).

Quanto alle prime venti «peggiori» si osserva, tra l'altro, il pesante comportamento delle Saipem, che ha risentito del forte calo del prezzo petrolifero.

Oltre al titolo dell'Eni, decisamente deboli sono state molte azioni di risparmio non convertibili, cioè un tipo di titolo che non ha finito di scontare i pesanti collocamenti ai quali vennero emessi. Come a dire, ancora una volta, che in un anno i titoli che hanno perso terreno non lo devono alla reazione emotiva di un mercato pilotato. Ma semplicemente al fatto che in un libero mercato prevalgono gli acquisti se ci sono ragioni perché ciò accada. E viceversa.

In definitiva, la Borsa è migliorabile. E quindi chi investe in azioni non gioca a una lotteria come, forse, era lecito ipotizzare solo qualche anno fa.

...non solo durante le feste



agnello e capretto italiano: prodotti di qualità buoni tutto l'anno

FederPastori

FEDERAZIONE NAZIONALE PASTORI
Aderente alla Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
Roma - Via G.B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

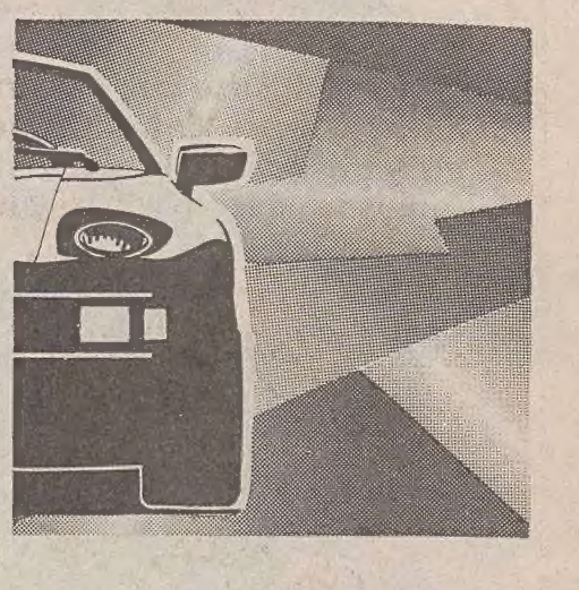
Si rende noto che a norma dei regolamenti dei sottoindicati prestiti, il valore delle cedole e quello delle maggiorazioni sul capitale da rimborsare risultano i seguenti:

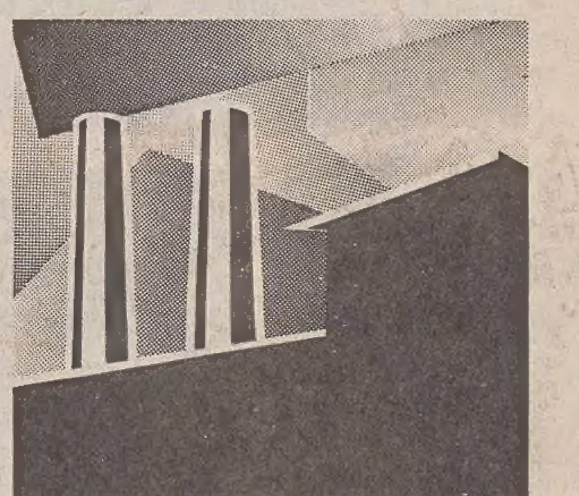
PRESTITI	Cedole	Maggiorazioni sul capitale	
	pagabile il 1.°7. 1989	semestre 1. 1. 1989 30. 6. 1989	valore cumulato al 1.°7. 1989
1983-1990 indicizzato III em. (Joule)	7,-%	-2,055%	-8,810%

Le specifiche riguardanti la determinazione dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

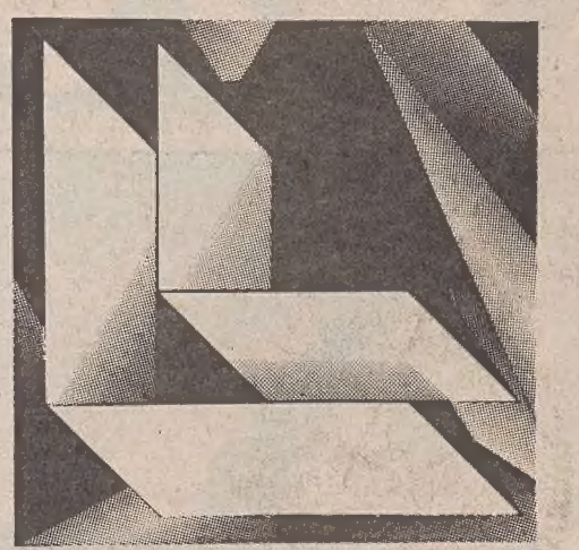
AVERE TUTTO

AVERLO IN LEASING





Lisinco propone ogni operazione di leasing garantendo sempre la soluzione più economica, affidabile e rapida per accelerare lo sviluppo delle vostre attività.



LISINCO

Udine, via Aquileia 41, tel. 0432.503102
Padova, via Pellizzo 7, tel. 049.8070566

IN OGNI SPORTELLO DELLA BANCA DEL FRIULI

BANCA DEL FRIULI

Lisinco è abilitata direttamente alla liquidazione dei contributi previsti dalle vigenti Leggi nazionali e regionali.

ASSILEA ASSOCIAZIONE ITALIANA LEASING Socio Ordinario

CALCIO / TORINO

Via Radice, c'è Sala

Il nuovo tecnico ha diretto già il primo allenamento

TORINO — Claudio Sala ha già diretto il primo allenamento del Torino. Alle 23.05 di lunedì sera, il direttivo granata ha deciso di esonerare Gigi Radice e di incaricare della direzione tecnica Claudio Sala, ex poeta del gol e attualmente nei quadri tecnici della società granata (allenatore della Beretti). Nonostante le promesse fatte da Mario Gerbi («Radice resterà allenatore del Torino almeno fino al 30 giugno»), l'altalena via-resta è incocciata nella più drastica, ma non certo inattesa, delle decisioni. La politica dei giovani non sempre è gratificante e Radice l'aveva sposata in pieno, accontentandosi di Zago, Fuser, Landonio, più tre stranieri di belle speranze e di non eccessive pretese. Ma 7 punti in nove partite avevano ridimensionato i sogni da Uefa dei tifosi e di qualche dirigente-mestatore. Era ora di giocare per la salvezza. Ecco il peccato di Radice.

Sarebbe il peccato di De Finis e di Gerbi, i padroni della baracca. Il duo al vertice cerca compratori, intanto si sbarazza del tecnico per accontentare la piazza.

A Radice subentra Claudio Sala che giocava ai tempi dello scudetto granata e del prodigioso campionato dei 50 punti: ne mancava 1 per stare alla pari con quella Juventus! Era chiamato il poeta del gol per certe invenzioni col pallone, ma era anche uno che si sacrificava, correva, dava e prendeva botte. Quasi un fuoriclasse.

Un po' in nazionale da titolare, un po' da riserva, Claudio Sala ha fatto la sua carriera calcistica in maglia granata, anche se era già un campioncino col Monza: fu ingaggiato giovanissimo dal Napoli per sostituire Omar Sivori che aveva abbandonato il calcio dopo l'ennesima squalifica.

Allenatore delle giovanili, Sala stava scalando la gerarchia nel quadro tecnico del Torino. Già quest'estate molti lo avrebbero ben visto al posto di Radice. L'opportunità gli capita a cammino iniziato:«Sono felicissimo e nello stesso tempo preoccupato per quest'incarico. Ho fatto sette anni di gavetta e quindi mi ritengo pronto per affrontare la serie A.» Impaziente, eh, questo Sala!

«Il primo obiettivo è quello di ricostruire moralmente la squadra» — ha anche detto Sala: significa che è critico sul come gestiva la rosa l'antico allenatore scudettato, quel Radice che diventa sempre più simpatico e criticato da tutti.

Triestina, oggi amichevole a Grado

Una sola seduta di allenamento ieri per gli alabardati, ma abbastanza movimentata. Simonetta ha preso una botta in un contrasto col rude Polonia; Cerone non si è allenato a causa di una spalla dolorante; Casaroli va in cyclette. Ebbene, i resti agibili dell'alabarda questo pomeriggio giocheranno contro la Gradese l'amichevole settimanale. Il programma settimanale prevede anche che la Triestina si alleni domani a Turriaco, che la sera vada in ritiro, che la rifinitura del sabato si faccia nuovamente a Turriaco. Insomma, un programma diverso dal solito. Nella foto di Montenero, una prova delle punizioni: Papais tocca per il tiro di Simonetta.

GIUDICI

Squalificati e ammoniti

MILANO — Il giudice sportivo della Lega calcio professionisti ha squalificato in serie A per due giornate Berthold (Verona), Crippa (Napoli); per una giornata Been (Pisa), Benetti (Ascoli), Calcaterra (Cesena), Dell'Oglio (Ascoli), Esposito (Atalanta), Vanoli (Lecce).
In serie B sono stati squalificati per due giornate Saini (Monza); per una Sasso (Reggina), Di Carlo (Parma), Eranio (Genoa), Fontana (Ancona), Nardini (Barletta), Petitti (Messina), Roccatagliata (Piacenza).
Il giudice sportivo della serie C, ha squalificato in «C 1» per quattro giornate il giocatore del Vis Pesaro Davide Nardi, «perché, togliendo con forza il pallone dalle mani di un raccattapalle, ne cagionava la caduta a terra e quindi lo colpiva con un calcio a una gamba». Fra gli ammoniti con diffida Polonia e De Falco.

ARBITRI

Inter-Juve a Lanese

10.a GIORNATA
Serie A: Ascoli-Roma, Pairetto (Torino); Cesena-Atalanta, Di Cola (Avezzano); Como-Fiorentina, Fabbricatore (Roma); Inter-Juventus, Lanese (Messina); Lazio-Pescara, Sguizzato (Verona); Napoli-Bologna, Amendolia (Messina); Pisa-Verona, Magni (Bergamo); Sampdoria-Lecce, Nicchi (Arezzo); Torino-Milan, Longhi (Roma).
15.a GIORNATA
Serie B: Bari-Avellino, Cornieti (Forlì); Catanzaro-Cremonese, Guidi (Bologna); Empoli-Barletta, Piana (Modena); Licata-Reggina, Quartuccio (Torre Annunziata); Messina-Taranto, Bruni (Arezzo); Monza-Ancona, Frattin (Castelfranco Veneto); Padova-Cosenza, Trentalange (Torino); Parma-Udinese, Luci (Firenze); Piacenza-Genova, Paparesta (Bari); Sambenedettese-Brescia, Boggi (Salerno).

CALCIO / GIORNATA DEGLI AUGURI PER L'UDINESE

E dopo i brindisi tutti ad allenarsi

UDINE — Aria di festa, in casa bianconera, ma non solo per una classifica che con l'andar del tempo si fa sempre più ridente e lusinghiera. Quando le cose vanno bene, d'altra parte, ogni occasione è buona per uno spumantino, un sorriso ed una stretta di mano. E per lo staff friuliano (compreso Sonetti, fresco di Coverciano) quella di ieri è stata una mattinata all'insegna di tutto questo, con giocatori, tecnici e dirigenti ricevuti a turno dal vescovo di Udine, dal prefetto e dal sindaco del capoluogo friulano. Ma dopo i messaggi augurali, nel pomeriggio, di nuovo in maglietta e mutandine al Moretti. Perché prima della sosta natalizia c'è da proseguire la marcia incontrando in trasferta il Parma, reduce dalla vittoria esterna di Reggio Calabria.

Un impegno da non prendere affatto sottogamba, anche se quella emiliana appare, a lume di classifica, formazione da alti e bassi, imbottita com'è, per tradizione, di giovani promettenti ma lunatici. Acciacchi di varia natura hanno impedito però ad alcuni di svolgere regolare preparazione nel gruppo dei sani. Mentre Susic e Galparoli, che il giorno precedente erano rimasti in disparte a causa rispettivamente di una lombalgia e di una leggera distorsione al ginocchio, sono rientrati a pieno ritmo nei ranghi, Manzo, Orlando, Lucci e Galbagini si sono preparati in disparte.

Soprattutto il primo preoccupa Sonetti in vista di Parma, anche se sussistono comunque buone probabilità che il mediano riesca a recuperare. La contrattura all'adduttore sinistro che ha costretto il giocatore a sottoporsi nei giorni scorsi ad alcuni esami di controllo, non accenna a ricomporsi, costringendolo in disparte con un lavoro leggero e differenziato. Stessa sorte per Angelo Orlando, i cui dolori muscolari del dopo-Messina hanno consigliato anche ieri l'ex alabardato a non forzare. Fermi in sosta precauzionale anche per i rimanenti due, che Sonetti probabilmente non impiegherà, insieme agli altri infortunati, nell'amichevole di questo pomeriggio a Tavagnacco, contro la locale formazione del Tavagnà Felet, fanalino di coda del campionato di promozione. Una gara che rientra nella consueta ottica delle visite pastorali alle società regionali simpatizzanti per il bianconero.

Di fatti extra calcistici, nel frattempo, in via Cotonificio non se ne parla, né si vuol prestare orecchio a vere o presunte illazioni riguardanti la compravendita della società. Anzi, il presidente Pozzo è apparso piuttosto seccato in seguito alle voci che vogliono perdente la sua gestione a beneficio di imminenti compratori (leggi Zanussi) che dal canto loro si affrettano a smentire con comunicati ufficiali. Si vuole insomma ribadire il concetto che non è il momento per le turbative, di qualsiasi genere esse siano, e che anzi è opportuno far quadrato intorno alla società impegnata nella risalita verso la serie maggiore.

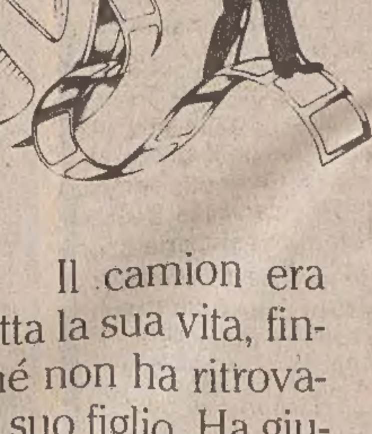
Un discorso che tutto sommato fila, soprattutto perché mai come in questo momento la formazione friulana è sembrata tanto in salute e sicura di se stessa, a prescindere dalla sconfitta interna di tre settimane addietro contro il Bari. Basta in effetti scorrere qua e là la graduatoria per accorgersi che l'Udinese è attualmente la squadra più prolifica della cadetteria, grazie alle 19 reti messe a segno, con la difesa inserita tra le 5 più ermetiche.

[Edi Fabris]

L'incontro dei bianconeri col vescovo di Udine.

ODEONISTA

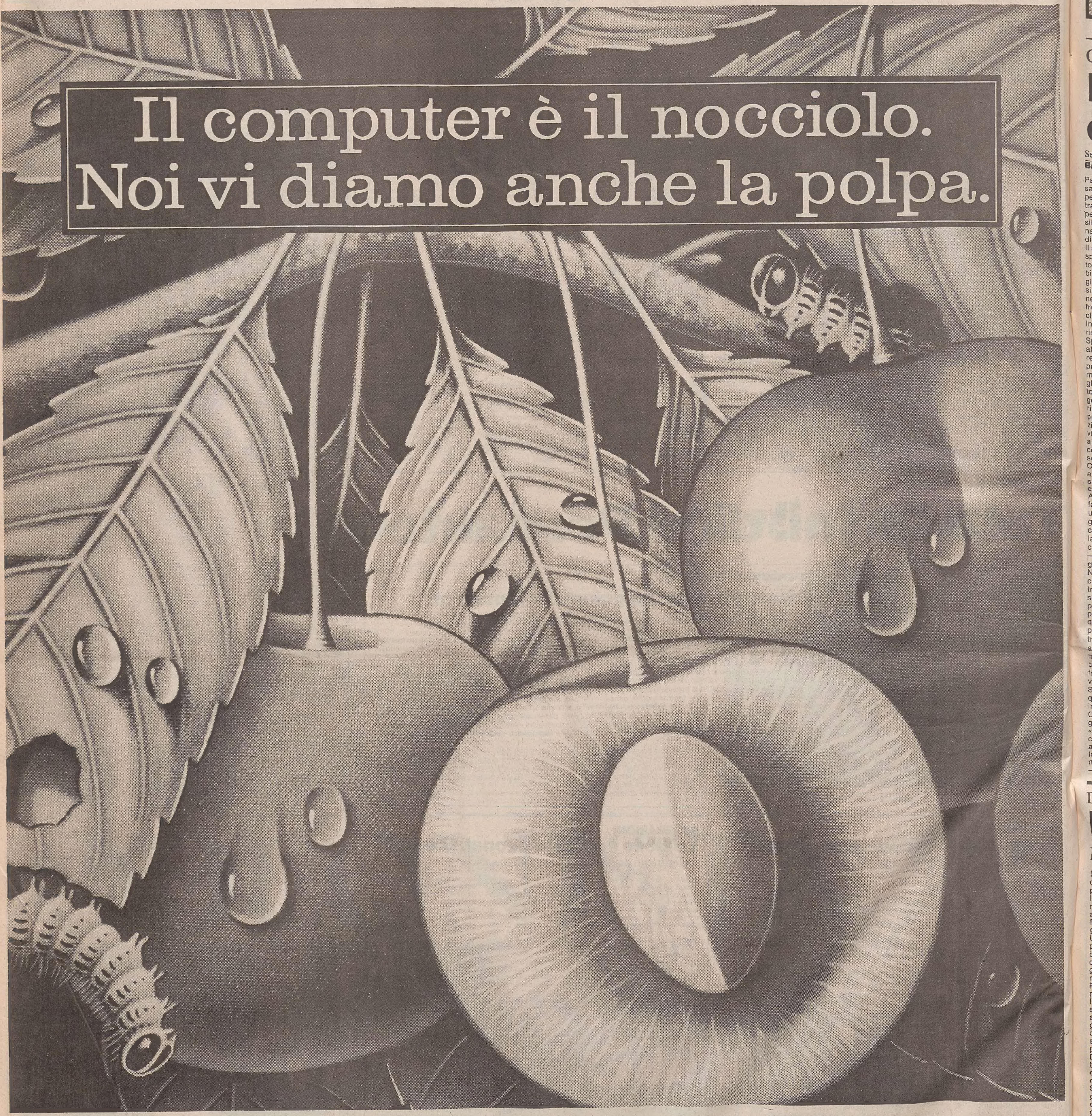
TRA UNA VECCHIA STORIA E UN'AVVENTURA INCERTA, SCEGLIE IL MITO E ACCENDE ODEON.



Il camion era tutta la sua vita, finché non ha ritrovato suo figlio. Ha giurato di proteggerlo, gli ha insegnato ad essere uomo. Ora ha da offrirgli solo il suo amore. Per lui diventerà un campione. Un'eccezionale prima visione con Sylvester Stallone.

ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.



La polpa è il grande patrimonio dell'esperienza maturata in tutto il mondo da Honeywell Bull. Una polpa che ha sapore europeo, americano e giapponese, poiché nasce dalla cooperazione di tre leader mondiali: Bull, Honeywell e Nec.

Una partnership che solo in Italia può contare su 4600 professionisti impegnati ogni giorno nella progettazione, produzione, assistenza e vendita del più sofisticato hardware e software. Con Honeywell Bull l'informatica diventa un fattore strategico per gestire la vostra impresa.

Se volete avere un'azienda eccezionale, la polpa è qualcosa di cui non potete fare a meno. È la forza straordinaria delle soluzioni informatiche Honeywell Bull.

Honeywell Bull I frutti dell'informatica.